ERICH
FROMM
BEST
L'ARTE
DI AMARE
OSCAR MONDADORI

VISIT…

Erich Fromm

L'ARTE DI AMARE

Indice

Prefazione
È L'AMORE UN'ARTE?
LA TEORIA DELL'AMORE –
AMORE: LA RISPOSTA AL PROBLEMA DELL'ESISTENZA UMANA
L'AMORE TRA I GENITORI E IL BAMBINO
GLI OGGETTI D'AMORE
L'AMORE E LA SUA DISINTEGRAZIONE NELLA SOCIETA OCCIDENTALE CONTEMPORANEA
LA PRATICA DELL'AMORE

Colui che non sa niente, non ama niente.
Colui che non fa niente, non capisce niente.
Colui che non capisce niente è spregevole.
Ma colui che capisce, ama, vede, osserva ...
La maggiore conoscenza
è congiunta indissolubilmente all'amore ...
Chiunque creda che tutti i frutti
maturino contemporaneamente come le fragole,
non sa nulla dell'uva.

Paracelso

Prefazione

La lettura di queste pagine potrebbe essere una delusione per chi si aspetta una facile istruzione sull'arte di amare. Questo volumetto, al contrario, si propone di dimostrare che l'amore non è un sentimento al quale ci si possa abbandonare senza aver raggiunto un alto livello di maturità. Vuole convincere il lettore che ogni tentativo d'amare è destinato a fallire se non si cerca di sviluppare più attivamente la propria personalità; che la soddisfazione, nell'amore individuale, non può essere raggiunta senza la capacità di amare il prossimo con umiltà, fede e coraggio. Senza queste virtù è impossibile amare veramente.

Tuttavia, la difficoltà del compito non deve impedire il tentativo di conoscere sia gli ostacoli sia le condizioni per la sua riuscita. Allo scopo di evitare inutili complicazioni, ho cercato di prospettare il problema in un linguaggio il meno tecnico Possibile. Per la stessa ragione, mi sono anche tenuto il più lontano possibile dai grandi esempi della letteratura romantica.

Vi è un altro problema, al quale non ho trovato una soluzione del tutto soddisfacente; problema che, per evitare ripetizioni di concetti, ho già espresso in un mio precedente volume. Il lettore che conosce Fuga dalla libertà, Man for Himself e Psicanalisi della società contemporanea troverà in questo volume molte delle idee espresse in quei precedenti lavori. Tuttavia, L'arte di amare è senza dubbio una ricapitolazione. Propone molti concetti, oltre a quelli precedentemente esposti, e naturalmente anche i vecchi concetti, a volte, raggiungono nuove prospettive per il fatto di ruotare attorno a un unico soggetto: l'arte di amare.

E. F.

L'AMORE È UN'ARTE?

È l'amore un'arte? Allora richiede sforzo e saggezza.

Oppure l'amore è una piacevole sensazione, qualcosa in cui imbattersi è questione di fortuna? Questo volumetto contempla la prima ipotesi, mentre è fuor di dubbio che oggi si crede alla seconda.

La gente non pensa che l'amore non conti. Anzi, ne ha bisogno; corre a vedere serie interminabili di film d'amore, felice o infelice, ascolta canzoni d'amore; eppure nessuno crede che ci sia qualcosa da imparare in materia d'amore.

Questo atteggiamento si basa su parecchie premesse: la maggior parte della gente ritiene che amore significhi "essere amati", anziché amare; di conseguenza, per loro il problema è come farsi amare, come rendersi amabili, e per raggiungere questo scopo seguono parecchie strade.

Una, preferita soprattutto dagli uomini, consiste nell'avere successo, nell'essere ricchi e potenti quanto lo possa permettere il livello della loro posizione sociale. Un'altra, seguita particolarmente dalle donne, è di rendersi attraenti, coltivando la bellezza, il modo di vestire, ecc. Una terza via, seguita da uomini e donne, è di acquisire modi affabili, di tenere conversazioni interessanti, di essere utili, modesti, inoffensivi. Molti dei modi per rendersi amabili sono gli stessi impiegati per raggiungere il successo, per "conquistare gli amici" e la gente importante. Come dato di fatto, quel che la gente intende per "essere amabili", è essenzialmente un insieme di qualità.

Una seconda premessa per sostenere la teoria che nulla v'è da imparare in materia d'amore, è la supposizione che il problema dell'amore sia il problema di un oggetto, e non il problema di una facoltà. La gente ritiene che amare sia semplice, ma che trovare il vero soggetto da amare, o dal quale essere amati, sia difficile. Un atteggiamento questo determinato da molte ragioni, legate allo sviluppo della società moderna. Una di queste è il grande cambiamento avvenuto nel ventesimo secolo riguardo la scelta dell'oggetto del proprio amore. Nell'epoca vittoriana, come in molte epoche tradizionaliste, l'amore non era un'esperienza personale che potesse condurre al matrimonio. Al contrario, il matrimonio veniva contratto per convenienza, o dalle rispettive famiglie, o da intermediari; veniva concluso sulla base di considerazioni sociali, ed era opinione comune che il sentimento sarebbe nato in seguito. Nelle ultime generazioni. il concetto dell'amore romantico si è diffuso nel mondo occidentale. Negli Stati Uniti, sebbene considerazioni di natura

convenzionale non siano del tutto assenti, la maggior parte della gente è alla ricerca dell'"amore romantico", dell'esperienza personale d'amore che dovrebbe condurre al matrimonio. Questo nuovo concetto di libertà in amore deve avere largamente contribuito ad aumentare l'importanza dell'oggetto contro l'importanza della funzione.

Strettamente legata a questo fattore è un'altra caratteristica della civiltà contemporanea, basata sul desiderio di comperare, sull'idea di uno scambio proficuo. La felicità dell'uomo moderno consiste nell'emozione di guardare vetrine di negozi, di acquistare tutto ciò che può permettersi, sia in contanti che a rate. Egli (o ella) guarda la gente nello stesso modo. Per un uomo, una ragazza attraente, e per una donna, un uomo attraente, sono gli oggetti della loro ricerca. "Attrattiva" generalmente significa un simpatico complesso di qualità desiderabili. Ma ciò che in particolare rende attraente una persona, tanto fisicamente che mentalmente, dipende dalla moda del tempo. Durante gli "anni venti", una ragazza che bevesse e fumasse, cinica e dotata di sex appeal, era considerata attraente; oggi la moda richiede maggior semplicità e modestia. Alla fine del diciannovesimo secolo, e all'inizio del ventesimo, un uomo doveva essere aggressivo e ambizioso; oggi deve essere socievole e tollerante.

A ogni modo, il senso della parola "innamorarsi" si sviluppa solo tenendo conto di queste qualità pratiche in quanto sono alla portata della propria capacità di scambio. Io sono alla ricerca di un oggetto; l'oggetto potrebbe essere desiderabile dal punto di vista del suo valore sociale, e nello stesso tempo potrebbe volere me, considerando le mie caratteristiche interiori ed esteriori.

A questo modo due persone si innamorano, certe di aver trovato sul mercato l'oggetto migliore e più conveniente, considerando i limiti dei loro valori di scambio. Spesso, come nella compravendita, le possibilità nascoste che possono essere sviluppate svolgono un ruolo considerevole in questo contratto. In una civiltà in cui prevalgono gli orientamenti commerciali e in cui il successo materiale è il valore predominante, c'è poco da sorprendersi se i rapporti d'amore seguono lo stesso modello di "scambio" che regola la vita pratica.

Il terzo errore che porta alla convinzione che non vi sia nulla da imparare in materia d'amore, è la confusione tra l'esperienza iniziale d'innamorarsi e lo stato permanente di essere innamorati. Se due persone che erano estranee lasciano improvvisamente cadere la parete che le divideva, e si sentono vicine, unite, questo attimo di unione è una delle emozioni più eccitanti della vita. È ancora più meravigliosa e miracolosa per chi è vissuto solo, isolato, senza affetti. Il miracolo di questa intimità improvvisa è spesso facilitato se coincide, o se inizia, con l'attrazione sessuale. Tuttavia, questo tipo di amore

è per la sua stessa natura un amore non duraturo. Via via che due soggetti diventano bene affiatati, la loro intimità perde sempre di più il suo carattere miracoloso, finché il loro antagonismo, i loro screzi la reciproca sopportazione uccidono ciò che resta dell'eccitamento iniziale. Eppure, all'inizio, essi non lo sanno; scambiano l'intensità dell'infatuazione, il folle amore che li lega, per la prova dell'intensità del loro sentimento, mentre potrebbe solo provare l'intensità della loro solitudine.

Questo atteggiamento - che niente è più facile che amare - ha continuato ad essere il concetto prevalente sull'amore, ad onta dell'enorme evidenza del contrario. Non vi è impresa o attività che sia iniziata con simili speranze e illusioni, che tuttavia cada così regolarmente, come l'amore. Se ciò avvenisse per qualsiasi altra attività si sarebbe impazienti di conoscere le ragioni del fallimento, o d'imparare a comportarsi meglio, oppure si abbandonerebbe quell'attività. Ma l'ultima ipotesi è improbabile, in materia d'amore; soltanto un mezzo sembra esista per evitare il fallimento del proprio amore: esaminare le ragioni e studiare il significato della parola "amore".

Il primo passo è di convincersi che l'amore è un'arte così come la vita è un'arte: se vogliamo sapere come amare dobbiamo procedere allo stesso modo come se volessimo imparare qualsiasi altra arte, come la musica, la pittura, oppure la medicina o l'ingegneria.

Quali sono i passi necessari per imparare un'arte? Possiamo dividerne il processo in due parti: teoria e pratica.

Per l'arte della medicina, prima devo conoscere il corpo umano e la patologia. In possesso di questa conoscenza teorica, posso diventare un maestro solo dopo una gran pratica, finché i risultati della mia scienza e i risultati della pratica non siano fusi in uno: il mio intuito, l'essenza della padronanza di qualsiasi arte. Ma, oltre a conoscere teoria e pratica, c'è un terzo fattore necessario per diventare maestro in qualunque arte: non deve esserci al mondo nient'altro di più importante. Questo vale per la musica, per la medicina, per l'amore. E forse, qui sta la risposta alla domanda perché la nostra civiltà cerca così raramente d'imparare quest'arte, ad onta dei suoi fallimenti; nonostante la ricerca disperata d'amore, tutto il resto viene considerato più importante: successo, prestigio, denaro, potere; quasi ogni nostra energia è usata per raggiungere questi scopi, e quasi nessuna per conoscere l'arte dell'amore.

Può darsi che solo queste cose siano considerate degne di essere apprese da chiunque voglia guadagnare denaro e prestigio, e che l'amore giovi "solo" all'anima e sia un lusso, richiedendo spreco di energia. Comunque sia, quel

che segue tratterà l'arte dell'amore: prima discuterò la teoria, ed è la maggior parte del libro, e secondariamente la pratica, per quel poco che può essere detto riguardo tale pratica, come in qualsiasi altro campo.

LA TEORIA DELL'AMORE - AMORE:

LA RISPOSTA AL PROBLEMA DELL'ESISTENZA UMANA

Ogni teoria d'amore dovrebbe incominciare con la teoria di un'esistenza umana. L'amore tra animali, o meglio, l'equivalente dell'amore, non è che puro istinto: istinto che agisce anche nell'uomo. Ma ciò che caratterizza l'esistenza dell'uomo è il fatto di essere emerso dal regno animale, dall'istinto; esso ha dominato la natura, sebbene non l'abbandoni mai; ne fa parte e tuttavia, una volta staccato dalla natura, non può farvi ritorno; scacciato dal paradiso - vale a dire da uno stato di armonia con la natura - i cherubini con la spada di fuoco gli bloccherebbero la strada, se provasse a tornarci. L'uomo può andare avanti solo sviluppando l'intelletto, cercando una nuova armonia, un'armonia umana, invece di quella originaria, irrimediabilmente perduta.

Quando un uomo nasce, viene sbalzato da una situazione ben definita, chiara come l'istinto, in una situazione incerta e indefinita. Vi è certezza solo per ciò che riguarda il passato; per ciò che riguarda il futuro, solo la morte è certa.

L'uomo dotato di ragione; è conscio di se stesso della propria individualità, del passato, delle possibilità future. Questa coscienza di se stesso come entità separata, la consapevolezza della propria breve vita, del fatto che è nato senza volerlo contro la propria volontà morirà; che morirà prima di quelli che ama, o che essi moriranno prima di lui, il senso di solitudine, d'impotenza di front alle forze della natura e della società, gli rendono insopportabile l'esistenza. Diventerebbe pazzo, se non riuscisse a rompere l'isolamento, a unirsi agi altri uomini, al mondo esterno.

Il senso di solitudine provoca l'ansia; anzi, l'origine di ogni ansia. Essere soli significa esse indifesi, incapaci di penetrare attivamente nel mondo che ci circonda; significa che il mondo può accerchiarci senza che abbiamo la possibilità di reagire. Oltre a ciò, è fonte di vergogna e, spesso, di colpa. Questo concetto è espresso nella storia biblica di Adamo e Eva. Dopo che Adamo e Eva si sono cibati all'albero della "scienza del bene e del male",

dopo che hanno disobbedito (non esiste bene né male se non c'è la libertà di disobbedire), dopo che sono diventati umani staccandosi dall'armonia originaria con la natura, si accorgono di "essere nudi e ne provano vergogna". Dovremmo dedurre che un mito vecchio ed elementare come questo ha la stessa morale rigida del diciannovesimo secolo, e che il punto importante che la storia vuole trasmettere è la vergogna per gli organi genitali esposti? È poco attendibile e interpretando la storia con spirito vittoriano ne svisiamo il punto principale, che sembra essere il seguente: dopo che l'uomo e la donna sono diventati consci di se stessi, si sono accorti della loro diversità, in quanto appartenenti a sessi differenti. Ma, pur riconoscendo la loro separazione, essi restano estranei, perché non hanno ancora imparato ad amarsi (il che appare chiaro dal fatto che Adamo si difende biasimando Eva, anziché difenderla). In questa consapevolezza dell'umana separazione, senza la riunione mediante l'amore, sta la fonte della vergogna. E nello stesso tempo è fonte di colpa e di ansia.

Questo profondo bisogno dell'uomo, dunque, è il bisogno di superare l'isolamento, di evadere dalla prigione della propria solitudine. L'impossibilità di raggiungere questo scopo porta alla pazzia, poiché il panico della completa separazione può essere vinto solo da un isolamento dal mondo esterno così totale da cancellare il senso di separazione, perché allora il mondo esterno, dal quale sì è separati, scompare.

L'uomo - dì qualsiasi età e civiltà - è messo di fronte alla soluzione di un eterno problema: il problema di come superare la solitudine e raggiungere l'unione. t lo stesso problema dell'uomo primitivo che viveva nelle caverne, del nomade che si occupa del proprio gregge, del contadino egiziano, del navigatore fenicio, del soldato romano, del monaco medievale, del samurai giapponese, dell'impiegato moderno. È un problema che nasce da un unico terreno: la situazione umana, le condizioni dell'esistenza umana. La soluzione varia. Il problema può essere risolto mediante il culto per gli animali, col sacrificio umano e la conquista militare, con l'indulgere alla lussuria, con un'ascetica rinuncia, con un lavoro intenso, con la creazione artistica, con l'amore per Dio e per l'uomo.

Le soluzioni sembrano molteplici ma in realtà sono limitate, e sono soltanto quelle proposte dall'uomo nelle varie civiltà in cui è vissuto. La storia della religione e della filosofia è la storia di queste soluzioni, delle loro diversità, dei loro limiti.

Le soluzioni dipendono, fino ad un certo limite, dal grado d'individualità raggiunto dall'uomo nell'infanzia. Lio è sviluppato in modo rudimentale, il bambino si sente ancora una unica cosa con la madre, non sente la

separazione, finché la madre è presente. Il suo senso di solitudine è annullato dalla presenza fisica della madre, dal suo contatto, dal calore della sua pelle. Il bisogno della presenza fisica della madre dipende dal grado dello sviluppo raggiunto dal bambino.

Analogamente, la razza umana nella sua infanzia si sente unita alla natura. La terra, gli animali, le piante fanno ancora parte del mondo del bambino. Egli s'identifica con gli animali, e ciò si esprime adottando maschere di animali, mediante il culto per gli animali.

Ma più la razza si libera da questi vincoli primitivi, più si separa dal mondo naturale, più intenso diventa il bisogno di trovare nuove vie per superare la separazione.

Un modo per raggiungere questo scopo consiste in tutte le forme di stati orgiastici. Questi possono manifestarsi in uno stato di trance raggiunto artificialmente, con l'aiuto delle droghe. Molti riti delle tribù primitive offrono un quadro vivido di questo tipo di soluzione. In uno stato di esaltazione fittizia, il mondo esterno scompare, e con esso il senso di separazione. Finché questi riti sono praticati collettivamente si raggiunge un'esperienza di fusione col gruppo, il che rende la soluzione efficace al massimo. Strettamente collegata, e spesso fusa con essa, è l'esperienza sessuale. L'orgasmo sessuale può produrre uno stato simile a quello provocato dal trance, o dall'effetto di certe droghe. Le orge sessuali collettive facevano parte di molti riti primitivi. Sembra che dopo l'esperienza orgiastica, l'uomo riesca ad andare avanti per un certo tempo senza soffrire troppo la propria separazione. Poi, lentamente, la tensione dell'ansia aumenta, ma viene di nuovo mitigata dalla ripetizione del rito.

Finché questi riti orgiastici rappresentano una pratica comune a un'intera tribù, non suscitano né ansia né senso di colpa. Agire in questo modo è giusto e perfino virtuoso, poiché è un sistema praticato da tutti, approvato e prescritto dai medici e dai sacerdoti; perciò non è motivo di colpa o vergogna. Ben diversa è la stessa soluzione scelta da un individuo in una civiltà che ha lasciato dietro di sé queste pratiche. L'alcoolismo e la tossicomania sono le forme alle quali l'individuo ricorre in una civiltà non orgiastica. Contrariamente ai riti proposti da un'intera comunità, quelli individuali sono caratterizzati da un senso di colpa e rimorso. L'uomo tenta di fuggire all'isola mento rifugiandosi nell'alcool e nelle droghe ma si sente ancora più solo quando è finito lo stato di ebbrezza, e di conseguenza è spinto a ricorre con sempre maggior frequenza e intensità. Leggermente diverso da questa soluzione è il ritorno a una soluzione sessuale. Entro certi limiti è un modo naturale e normale di superare la separazione, e una soluzione parziale al problema dell'isolamento. Ma in molti individui per i

quali, la solitudine non può essere superata in nessun modo, la ricerca dell'orgasmo sessuale assume una funzione che li rende non molto diversi da alcolizzati e dai tossicomani. Diventa un tentativo disperato di sfuggire all'ansia suscitata dal separazione e il suo risultato è un sempre crescente senso d'isolamento, poiché l'atto sessuale senza amore, non riempie mai il baratro che divide due creature umane, se non in modo assolutamente momentaneo.

Tutte le forme di unione sessuale hanno tre caratteristiche: sono intense, e perfino violente coinvolgono tutto l'essere, mente e corpo; sono periodiche e transitorie. Vale invece l'opposto quella forma di unione, che è la soluzione più frequente scelta dall'uomo nel passato e nel presente: l'unione col gruppo, il condividerne costumi, usi, pratiche e credenze.

In una società primitiva il gruppo è esiguo; consiste di coloro coi quali si divide anima e sangue. Col crescente sviluppo della civiltà, il gruppo si allarga; diventa la cittadinanza nella polis, la cittadinanza di un grande stato, i membri di una chiesa. Anche il povero romano si sentiva orgoglioso perché poteva dire "civis romanus sum"; Roma e l'Impero erano la sua famiglia, la sua casa, il suo mondo. Anche nella civiltà occidentale contemporanea, l'unione col gruppo è la maniera più frequente per superare l'isolamento. È un'unione in cui l'individuo si annulla in una vasta comunità, e il suo scopo è quello di far parte del gregge. Se io sono uguale agli altri, sia nelle idee che nei costumi, non posso avere la sensazione di essere diverso. Sono salvo: salvo dal terrore della solitudine. Il sistema dittatoriale si vale di minacce e di terrore per ottenere questa uniformità; i paesi democratici, di suggestione e propaganda. Esiste, in realtà, una profonda differenza tra i due sistemi. Nelle democrazie, l'anticonformismo è possibile; non è, infatti, del tutto assente; nel sistema totalitario, solo pochi sporadici eroi e martiri si ribellano alla schiavitù. Ma nonostante questa differenza, le società democratiche sono prevalentemente conformiste. La ragione sta nella soluzione al problema della separazione, nell'unione col gregge del conformismo. Basti capire il potere della paura di essere diversi, il terrore di trovarsi soli, se pure a qualche passo di distanza dal gregge; basti capire il terrore dell'isolamento. A volte, la paura dell'anticonformismo si identifica con la paura del pericolo che potrebbe minacciare l'anticonformismo. Ma, in realtà, la gente vuole conformarsi a un livello più elevato di quello a cui è obbligata ad adattarsi, perlomeno nelle democrazie occidentali.

La maggior parte della gente non si rende nemmeno conto del proprio bisogno di conformismo. Vive nell'illusione di seguire le proprie idee ed inclinazioni, di essere individualista, di aver raggiunto da sé le proprie convinzioni; e si dà il fatto che le sue idee siano le stesse della maggioranza.

Il consenso generale serve come riprova della correttezza delle proprie idee. Finché esiste il bisogno di un certo individualismo, tale obbligo, tale bisogno è soddisfatto col rispetto delle piccole distinzioni: le iniziali sulla busta di cuoio o sullo sweater; la piastrina su cui è inciso il nome dell'impiegato di banca, l'appartenenza al partito democratico o a quello repubblicano, oppure a un club anziché a un altro, sono le uniche manifestazioni di individualismo. Lo slogan pubblicitario "è diverso", ci rivela il bisogno ansioso di differenza, mentre in realtà ne rimane ben poca.

La crescente tendenza all'eliminazione delle differenze è strettamente legata al concetto d'uguaglianza, così come si sta sviluppando nelle società industrialmente più progredite. Uguaglianza significa, in senso religioso, che siamo tutti figli di Dio, che siamo tutti fatti della stessa sostanza umano-divina, in un unico cosmo. Tale concetto di unione è espresso, ad esempio, nel Talmud: "Chiunque salvi una singola vita, è come se avesse salvato il mondo intero; chiunque distrugga una singola vita, è come se avesse distrutto il mondo intero. " Uguaglianza, come condizione dello sviluppo dell'individualismo, era anche il significato del concetto della filosofia illuminista

in Occidente. Significava (concetto espresso il più chiaramente da Kant) che nessun uomo deve essere il mezzo che determina la fine di un altro uomo. Che tutti gli uomini sono un fine, e non un mezzo gli uni per gli altri. Seguendo le teorie dell'illuminismo, i pensatori socialisti di varie scuole definirono l'uguaglianza come abolizione dello sfruttamento, dell'uso dell'uomo per l'uomo, indipendentemente dal fatto che quest'uso fosse barbaro o "umano".

Nella società capitalistica contemporanea il senso di uguaglianza è mutato. Per uguaglianza, s'intende l'uguaglianza degli automi, degli uomini che hanno perso il loro individualismo. "Uguaglianza oggi significa uniformità, anziché unità." È l'uniformità astratta degli uomini che compiono lo stesso lavoro, scelgono gli stessi divertimenti, leggono gli stessi giornali e hanno le stesse idee. Sotto questo aspetto, bisogna anche guardare con un certo scetticismo ad alcune conquiste, generalmente citate come segni del nostro progresso, come ad esempio l'uguaglianza di diritti della donna. Gli aspetti positivi di questa tendenza all'uguaglianza non devono trarre in inganno. Fanno parte della tendenza all'eliminazione delle differenze. L'uguaglianza è ottenuta a questo prezzo: le donne sono uguali perché non sono più differenti. La frase della filosofia illuminista l'âme n'a pas de sexe, l'anima è priva di sesso, è diventata di uso generale. La polarità dei sessi va scomparendo, e con essa l'amore erotico, che poggia su questa polarità. Uomini e donne diventano simili, e non uguali, come i poli opposti. La

società contemporanea predica questo ideale di uguaglianza perché ha bisogno di atomi umani simili tra loro, per farli funzionare in una massa compatta: tutti obbediscono agli stessi comandi, e tuttavia ognuno è illuso di seguire i propri desideri. Come la moderna produzione di massa richiede la standardizzazione dei prodotti, così il progresso civile esige la standardizzazione dell'uomo. Questa standardizzazione è chiamata "uguaglianza".

L'unione ottenuta mediante il conformismo non è intensa né profonda; è superficiale e, poiché è il risultato della routine, è insufficiente a placare l'ansia della solitudine. I casi di alcoolismo, di tossicomania, di manie sessuali e di suicidio, sono sintomi del fallimento di tale unione. Inoltre, è una soluzione che riguarda la mente, e non il corpo, e anche per questo motivo fallisce al confronto con le soluzioni orgiastiche. Il conformismo da gregge ha un unico vantaggio: quello di essere costante, e non spasmodico. L'individuo viene forgiato sui modelli del conformismo all'età di tre o quattro anni, e non perde mai contatto col gregge. Perfino il suo funerale, che costituisce l'ultimo grande avvenimento sociale, è in stretta attinenza con questi modelli.

Oltre al conformismo inteso come mezzo per superare l'isolamento, un altro fattore nella vita contemporanea deve essere preso in considerazione: la routine del lavoro e del piacere. L'uomo diventa un "dalle nove alle cinque", è parte della forza del lavoro, della forza burocratica degli impiegati e dei dirigenti. Ha scarsa iniziativa, i suoi compiti essendo prescritti dall'organizzazione; vi è ben poca differenza tra chi è in cima alla scala, e chi è in basso. Tutti seguono schemi prestabiliti, con una velocità prestabilita, in modo predisposto. Perfino le reazioni sono prescritte: allegria, tolleranza, amabilità, ambizione e capacità di andare d'accordo con tutti senza attrito.

Il divertimento è organizzato nello stesso modo, sebbene non proprio con lo stesso sistema; i libri sono selezionati da biblioteche, i film dagli impresari, e gli slogan pubblicitari coniati da loro; il resto è pure uniforme; la gita domenicale in automobile, i programmi televisivi, le riunioni e i ricevimenti ufficiali. Dalla nascita alla morte, dal lunedì alla domenica, da mattina a sera, tutte le attività sono organizzate e prestabilite. Come potrebbe un uomo prigioniero nella ragnatela della routine ricordarsi che è un uomo, un individuo ben distinto, uno al quale è concessa un'unica occasione di vivere, con speranze e delusioni, dolori e timori, col desiderio di amare e il terrore della solitudine e del nulla?

Un terzo modo per raggiungere l'unione è l'attività creativa, sia quella dell'artista che dell'artigiano. In ogni tipo di attività creativa, colui che crea si

fonde con la propria materia, che rappresenta il mondo che lo circonda. Sia che un falegname costruisca un tavolo, o un orefice un gioiello, sia che il contadino coltivi il grano o il pittore dipinga un quadro, in ogni tipo di lavoro creativo, l'artefice e il suo oggetto diventano un'unica cosa: l'uomo si unisce col mondo nel processo di creazione. Questo, tuttavia, vale solo per il lavoro produttivo, per il lavoro nel quale io progetto, produco, vedo il risultato della mia fatica. Ma nel moderno processo di lavoro, al dipendente, anello di una catena senza fine, poco è lasciato di quel genere di lavoro che crea l'unione tra lui e il mondo. Il lavoratore diventa un'appendice della macchina o dell'organizzazione burocratica. Ha cessato di essere "lui", e di conseguenza non può verificarsi nessuna unione se non quella del conformismo.

L'unità conquistata col lavoro produttivo non è interpersonale; l'unità raggiunta con la fusione orgiastica è fittizia; l'unità ottenuta col conformismo è solo una parvenza di unità. Non sono che soluzioni parziali al problema dell'esistenza. La soluzione completa sta nella conquista dell'unione interpersonale, nella fusione con un'altra persona, nell'amore.

Il desiderio di fusione interpersonale è il più potente. È la passione più antica, è la forza che tiene unita la razza umana, la tribù, la famiglia, la società. Il mancato raggiungimento di questa unione significa follia e distruzione. Senza amore, l'umanità non sopravvivrebbe un solo giorno. Eppure, se chiamiamo "amore" la conquista dell'unione interpersonale, ci troviamo in serie difficoltà. La fusione può essere raggiunta in diversi modi, e le differenze non sono meno importanti di quanto v'è in comune tra la varie forme d'amore. Ma sono poi tutte forme d'amore? Oppure dobbiamo riservare la parola "amore" a una particolare unione, che è stata la virtù ideale di tutte le grandi religioni e dei sistemi filosofici di quattromila anni di civiltà orientale e occidentale?

Come sempre nelle difficoltà semantiche, la risposta può essere solo arbitraria. Ciò che conta è sapere a quale sorta di unione alludiamo, parlando d'amore. Ci riferiamo all'amore come alla matura soluzione del problema dell'esistenza, oppure alludiamo a quelle incomplete forme di amore che possono chiamarsi unioni simbiotiche? Nelle seguenti pagine chiamerò amore solo la prima. Inizierò la discussione sull'amore con le ultime.

Unione simbiotica ha il suo modello biologico nella relazione tra la madre e il feto. Sono due, eppure uno. Vivono insieme (simbiosi), hanno bisogno l'una dell'altro. Il feto è parte della madre, riceve tutto ciò di cui ha bisogno da lei; la madre è il suo mondo; lei lo nutre, lo protegge, ma anche la sua vita è intensificata da esso. Nell'unione simbiotica fisica, i corpi sono indipendenti, ma lo stesso genere d'unione esiste psicologicamente.

La forma passiva dell'unione simbiotica è quella della sottomissione, o, per usare un termine clinico, del masochismo. Il masochista sfugge all'insopportabile senso di separazione e solitudine rendendosi parte di un'altra persona che lo domina, lo guida, lo protegge; che è la sua vita e il suo ossigeno, per così dire. Il potere di colui al quale ci si sottomette è sublimato, sia egli un essere umano o un dio; lui è tutto; io non sono nulla, a meno che non diventi parte di lui: parte di grandezza, di potere, di sicurezza. Il masochista non ha da prendere decisioni, non ha da correre rischi; non è mai solo, ma non è indipendente; non ha autonomia; non è ancora pienamente nato. Nel concetto religioso, l'oggetto di adorazione è chiamato idolo; nel concetto secolare di rapporto d'amore masochistico, il meccanismo essenziale, quello dell'idolatria, è lo stesso. Il rapporto masochistico può essere confuso col desiderio fisico, sessuale; in questo caso non è solo una sottomissione alla quale partecipa la mente dell'individuo, ma anche l'intero corpo. Può esserci la sottomissione masochistica al destino, alla malattia, alla musica ritmica, allo stato orgiastico provocato dalle droghe, o sotto influsso ipnotico: in tutti questi casi la persona rinuncia alla propria integrità, fa di se stessa lo strumento di qualche cosa o di qualcuno al di fuori di se stessa; non ha bisogno di risolvere il problema di vivere mediante l'attività produttiva.

La forma attiva di fusione simbiotica è il dominio o, per usare il termine psicologico corrispondente al masochismo, il sadismo. Il sadico vuole sfuggire alla propria solitudine e al proprio senso d'isolamento impossessandosi di un'altra persona. Sublima se stesso incorporando un altro essere, che lo idolatra.

Il sadico è legato al succubo così come quest'ultimo è subordinato al primo; non può nemmeno vivere, senza l'altro. La differenza sta solo nel fatto che il sadico domina, intraprende, offende, umilia, e il masochista è comandato offeso, umiliato. Questa è una differenza considerevole, in senso realistico; ma in un senso più profondo ed emozionale, la differenza è irrilevante, rispetto a ciò che ambedue hanno in comune: fusione senza integrità. Se si capisce questo, non ci si meraviglierà di scoprire che una persona reagisce sia nel modo sadico che masochistico, verso oggetti diversi. Hitler agì in un primo tempo in modo sadico, verso il popolo; ma in modo masochistico verso il destino, la storia, l'"alto potere" della natura. Il suo suicidio tra la distruzione generale è altrettanto caratteristico quanto il suo sogno di successo, di dominio totale. (Per uno studio più particolareggiato sul sadismo e sul masochismo in E. Fromm, si veda Escape from Freedom, New York, Rinehart & Company, 1941 (trad. it. di C. Mannucci, Fuga dalla libertà, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1987).

In contrasto con l'unione simbiotica, l'amore maturo è unione a condizione di preservare la propria integrità, la propria individualità. L'amore è un

potere attivo dell'uomo; un potere che annulla le pareti che lo separano dai suoi simili, che gli fa superare il senso d'isolamento e di separazione, e tuttavia gli permette di essere se stesso e di conservare la propria integrità. Sembra un paradosso, ma nell'amore due esseri diventano uno, e tuttavia restano due.

Se diciamo che l'amore è un'attività, dobbiamo chiarire il significato della parola "attività". Per "attività", nell'uso moderno della parola, di solito s'intende un'azione che opera un cambiamento in una situazione esistente, attraverso un dispendio di energia. Un uomo è considerato attivo se fa affari, studia medicina, lavora, costruisce o pratica uno sport. Comune a tutte queste attività è il fatto che sono volte a conquistare una mèta. Ciò di cui non si tiene conto, è la causa di ogni attività. Prendete per esempio un uomo spinto verso il lavoro incessante da un senso di profonda insicurezza e solitudine; o un altro guidato dall'ambizione o dalla brama di ricchezza.

In tutti questi casi la persona è schiava di una passione, e la sua attività in realtà è una "passività", poiché è guidata: è la "vittima", e non F"attore". D'altro canto, un uomo che se ne sta inerte a contemplare, senza scopo né fine tranne quello di arricchire la propria esperienza e la propria unità col mondo, è considerato "passivo", perché non fa niente. In realtà, questo atteggiamento di meditazione è la più alta attività che esista, un'attività dell'anima, che è possibile solo in una condizione di intima libertà e indipendenza. Un concetto moderno di attività si riferisce all'uso dell'energia per raggiungere scopi esterni; l'altro concetto di attività si riferisce all'uso dei poteri inerenti all'uomo, senza tener conto di qualsiasi cambiamento esterno. Questa seconda teoria è stata espressa nel modo più chiaro da Spinoza. Egli distingue gli affetti in attivi e passivi, "azioni" e "passioni". Nella funzione di un affetto attivo, l'uomo è libero, è padrone del proprio affetto; nella funzione di un affetto passivo, l'uomo è oggetto di eventi di cui egli stesso non si rende conto. Così Spinoza arriva alla conclusione che la virtù e il potere sono un'unica cosa, la stessa cosa. Invidia, gelosia, ambizione, bramosia, sono passioni; l'amore è un'azione, un potere umano che può essere praticato solo in libertà, e non è la conseguenza di una costrizione.

L'amore è un sentimento attivo, non passivo; è una conquista, non una resa. Il suo carattere attivo può essere sintetizzato nel concetto che amore è soprattutto "dare" e non ricevere.

Che cosa significa dare? La risposta sembra semplice, ma in realtà è carica di ambiguità e di complicazioni. Il malinteso più comune è che dare significhi "cedere" qualcosa, essere privati, sacrificare. La persona il cui carattere non si è sviluppato oltre la fase ricettiva ed esplorativa, sente l'atto di dare in questo modo. Il "tipo commerciale" è disposto a dare, ma solo in cambio di ciò che riceve; dare senza ricevere, per lui significa essere ingannato. La gente arida

sente il dare come un impoverimento. La maggior parte degli individui di questo tipo, di solito sì rifiuta di dare. Alcuni trasformano in sacrificio l'atto di dare. Sentono che solo per il fatto che è penoso dare, si dovrebbe dare; la virtù, per loro, sta nell'accettare il sacrificio. Per loro, la regola che è meglio dare anziché ricevere significa che è meglio soffrire la privazione piuttosto che provare la gioia.

Per la persona attiva, dare ha un senso completamente diverso. Dare è la più alta espressione di potenza. Nello stesso atto di dare, io provo la mia forza, la mia ricchezza, il mio potere. Questa sensazione di vitalità e di potenza mi riempie di gioia. Mi sento traboccante di vita e di felicità. Dare dà più gioia che ricevere, non perché è privazione, ma perché in quell'atto mi sento vivo.

Non è difficile riconoscere la validità di questo principio applicandolo a vari fenomeni specifici. L'esempio più elementare sta nella sfera del sesso. Il culmine della funzione sessuale maschile è nell'atto di dare; l'uomo dà se stesso, il suo organo sessuale, alla donna. Nel momento dell'orgasmo, le dà il suo seme. Non può fare a meno di darglielo, se è potente. Se non può darglielo è impotente.

Per la donna il processo non è diverso, anche se in un certo senso più complesso. Anche lei si dà; apre tutto il suo essere; nell'atto di ricevere, dà. Se è incapace di questo atto di dare, se può solo ricevere, è frigida. L'atto di dare si ripete, per lei, oltre che nella sua funzione di amante, in quella di madre. Dà al bambino che cresce in lei, dà il suo latte al neonato, gli dà il suo calore fisico. Non dare sarebbe penoso.

Nella sfera delle cose materiali, dare significa essere ricchi. Non quello che ha molto è ricco, ma colui che dà molto. L'avaro che è terrorizzato all'idea di perdere qualche cosa è, psicologicamente parlando, un povero essere, per quanto ricco sia. Chiunque sia capace di dare se stesso è ricco. Solo chi avesse appena quanto basti a sopravvivere, sarebbe incapace di godere nell'atto di dare cose materiali. Ma l'esperienza quotidiana dimostra che ciò che una persona considera le minime necessità dipende sia dal suo carattere sia da ciò che possiede. È noto che i poveri sono più ansiosi di dare dei ricchi. Ciò nonostante, la povertà oltre un certo limite può rendere impossibile il dare, ed è assai doloroso, non solo per la sofferenza che provoca direttamente, ma perché toglie al povero la gioia di dare.

La sfera più importante del dare, tuttavia, non è quella delle cose materiali, ma sta nel regno umano. Che cosa dà una persona a un'altra? Dà se stessa, ciò che possiede di più prezioso, dà una parte della sua vita. Ciò non significa

necessariamente che essa sacrifichi la sua vita per l'altra, ma che le dà ciò che di più vivo ha in sé; le dà la propria gioia, il proprio interesse, il proprio umorismo, la propria tristezza, tutte le espressioni e manifestazioni di ciò che ha di più vitale. In questo dono di se stessa, essa arricchisce l'altra persona, sublima il senso di vivere dell'altro, sublimando il proprio. Non dà per ricevere; dare è in se stesso una gioia squisita. Ma nel dare non può fare a meno di portare qualche cosa alla vita dell'altra persona, e colui che riceve si riflette in essa; nel dare con generosità, non si può evitare di ricevere ciò che le viene dato di ritorno. Dare significa fare anche dell'altra persona un essere che dà, ed entrambi dividono la gioia di sentirsi vivi. Nell'atto di dare nasce qualcosa, e un senso di mutua gratitudine per la vita che è nata in loro unisce entrambe. Ciò significa che l'amore è una forza che produce amore; l'impotenza è l'incapacità di produrre amore. Questo concetto è stato espresso efficacemente da Marx. "Presumiamo" dice "che l'uomo sia uomo, e la sua relazione col mondo sia umana, e si consideri amore l'amore, confidenza la confidenza ecc. Se volete apprezzare l'arte, dovete essere una persona artisticamente preparata; se volete avere ascendente sul prossimo dovete essere una persona che ha un'influenza veramente stimolante sulla gente. Ognuno, nei suoi rapporti con l'uomo e la natura, deve essere un'espressione definita della sua vera vita individuale, corrispondente all'oggetto del suo desiderio. Se amate senza suscitare amore, vale a dire, se il vostro amore non produce amore, se attraverso l'espressione di vita di persona amante voi non diventate una persona amata, allora il vostro amore è impotente, è sfortunato. " Ma non soltanto in amore dare significa ricevere. L'insegnante impara dai suoi discepoli, l'attore è stimolato dal suo pubblico, lo psicoanalista è curato dal paziente (ammesso che essi non si trattino reciprocamente come oggetti, ma comunichino tra loro in modo genuino e produttivo).

È inutile sostenere che sentire l'amore come un atto di dare dipende dal carattere dell'individuo. Al contrario, presuppone la conquista di una posizione prevalentemente produttiva; in quest'orientamento l'individuo ha vinto l'indipendenza, l'onnipotenza narcisistica, il desiderio di sfruttare gli altri o di tesaurizzare, e ha tratto la fede nei propri poteri umani, il coraggio di fare assegnamento nel conseguimento delle proprie mète. Nella misura in cui queste qualità mancano, egli ha paura di dare se stesso, e quindi di amare.

Al di là dell'elemento del dare, il carattere attivo dell'amore diviene evidente nel fatto che si fonda sempre su certi elementi comuni a tutte le forme d'amore. Questi sono: la premura, la responsabilità, il rispetto e la conoscenza.

L'amore è premura soprattutto nell'amore della madre per il bambino. Noi non avremmo nessuna prova di questo amore se la vedessimo trascurare il suo piccolo, se lei tralasciasse di nutrirlo, lavarlo, curarlo; e restiamo colpiti dal suo amore se la vediamo assistere il suo bambino. Non c'è differenza anche nell'amore per gli animali o per i fiori. Se una donna ci dicesse di amare i fiori, e noi la vedessimo dimenticare di innaffiarli, non crederemmo nel suo "amore" per i fiori. "Amore è interesse attivo per la vita e la crescita di ciò che amiamo." Là dove manca questo interesse, non esiste amore. Questo concetto è stato magnificamente descritto nel libro di Giona. Dio ha detto a Giona di andare a Ninive ad avvisare gli abitanti che essi saranno puniti, a meno che non riparino i loro peccati. Giona sfugge la sua missione perché teme che il popolo di Ninive si penta e che Dio li perdoni. È un uomo dotato di un forte senso dell'ordine e della legalità, ma privo di amore. Tuttavia, nel suo tentativo di fuga, si ritrova nel ventre di una balena, simbolizzando lo stato d'isolamento e cattività al quale la sua mancanza di amore e di solidarietà l' hanno portato. Dio lo salva, e Giona va a Ninive. Predica ai suoi abitanti come Dio gli ha detto, e la cosa che temeva accade. Gli uomini di Ninive si pentono dei loro peccati, riparano ognuno a modo proprio, e Dio li perdona e decide di non distruggere la città. Giona è deluso e amareggiato; lui voleva "giustizia", e non pietà. Alla fine trova un po' di conforto all'ombra di una pianta che Dio ha fatto crescere per proteggerlo dal sole. Ma quando Dio fa disseccare la pianta, Giona è depresso e si lamenta rabbiosamente con Dio. Dio risponde: "Tu hai avuto pietà sotto la pianta per la cui crescita tu non hai lavorato; essa è cresciuta in una notte, ed è morta in una notte. E io non dovrei risparmiare Ninive, la grande città, nella quale vivono più di centoventimila abitanti che non sanno distinguere la mano destra da quella sinistra?" La risposta di Dio a Giona deve essere intesa simbolicamente. Dio spiega a Giona che l'essenza dell'amore è "lavorare" per qualche cosa, "fare crescere qualche cosa", che amore e lavoro sono inseparabili. Si ama ciò per cui si lavora, e si lavora per ciò che si ama.

Cura e interesse implicano un altro aspetto dell'amore: quello della responsabilità. Oggi, per responsabilità spesso s'intende il dovere, qualche cosa che ci è imposto dal di fuori. Ma responsabilità, nel vero senso della parola, è un atto strettamente volontario; è la mia risposta al bisogno, espresso o inespresso, di un altro essere umano. Essere "responsabile" significa essere pronti e capaci di "rispondere". Giona non si sentiva responsabile degli abitanti di Ninive. Egli, come Caino, poteva domandare: "Sono il custode di mio fratello?" La persona che ama risponde. La vita di suo fratello non è solo affare di suo fratello, ma suo. Si sente responsabile dei suoi simili, così come si sente responsabile di se stesso. Questa responsabilità, nel

caso della madre e del bambino, si riferisce soprattutto alle cure materiali; nell'amore tra adulti, si riferisce principalmente ai bisogni psichici dell'altra persona.

La responsabilità potrebbe facilmente deteriorarsi nel dominio e nel senso di possesso, se non fosse per una terza componente dell'amore: il rispetto. Rispetto non è timore né terrore; esso denota, nel vero senso della parola (respicere = guardare), la capacità di vedere una persona com'è, di conoscerne la vera individualità. Rispetto significa desiderare che l'altra persona cresca e si sviluppi per quello che è. Il rispetto, perciò, esclude lo sfruttamento; voglio che la persona amata cresca e si sviluppi secondo i suoi desideri, secondo i suoi mezzi, e non allo scopo di servirmi.

Se io amo questa persona, mi sento uno con lei, ma con lei così com'è, e non come dovrebbe essere per adattarsi a me. È chiaro che il rispetto è possibile solo se ho raggiunto l'indipendenza; se posso stare in piedi o camminare senza bisogno di grucce, senza dover dominare o sfruttare un'altra persona. Il rispetto esiste solo sulle basi della libertà: "l'amore è figlio della libertà" come dice una vecchia canzone francese; l'amore è figlio della libertà, mai del dominio.

Non è possibile rispettare una persona senza conoscerla: la cura e la responsabilità sarebbero cieche, se non fossero guidate dalla conoscenza. Conoscere sarebbe una parola vuota se non fosse animata dall'interesse. Ci sono molti gradi di conoscenza; il conoscere, in quanto aspetto dell'amore, non si ferma alla superficie, ma penetra nell'intimo. È possibile solo se riesco ad annullarmi, a vedere l'altro quale veramente è. Posso capire, ad esempio, se una persona è adirata, anche se non lo dimostra apertamente, ma se la conosco a fondo, mi accorgo che è ansiosa e preoccupata, che si sente sola, che ha un senso di colpa. Allora mi rendo conto che la sua ira altro non è che la manifestazione di qualcosa di più profondo, e l'ansia manifestazione di sofferenza, e non di collera.

Il conoscere è intimamente legato al problema dell'amore. Il bisogno di fondersi con l'altro essere, per superare la barriera dell'isolamento, è legato a un altro bisogno tipicamente umano: quello di penetrare "il segreto dell'uomo". Mentre la vita, nel suo aspetto strettamente biologico, è un mistero, l'uomo, nel suo aspetto umano, è un abisso insondabile, sia per se stesso che per tutti i suoi simili.

Noi crediamo di conoscerci, eppure, ad onta dei nostri sforzi, non ci conosciamo affatto; crediamo di conoscere i nostri simili, eppure non li conosciamo, perché noi non siamo un oggetto, e neppure i nostri simili lo sono. Più penetriamo nel nostro intimo, o nell'intimo di un altro essere, più la

mèta ci sfugge. Eppure non possiamo fare a meno di desiderare di penetrare nel segreto dell'animo umano, nel suo più profondo nucleo.

C'è un modo, un modo disperato, per conoscere il segreto; è quello del completo potere su un'altra persona; il potere che le fa fare quello che noi vogliamo; che la trasforma in un oggetto di nostra proprietà. L'ultimo grado di questo tentativo di conoscere confina col sadismo, il bisogno e la capacità di far soffrire un essere umano, di torturarlo, di forzarlo a tradire il suo segreto, soffrendo. In questo desiderio di penetrare nel segreto di un uomo, sta una smania di crudeltà e di distruzione. Questo concetto è stato espresso in modo succinto da Isaak Babel. Parlando di un ufficiale della guerra civile russa, che ha appena condannato a morte il suo vecchio maestro, dice: "Uccidendo, ci si sbarazza solo di un corpo... Uccidendo non si colpisce mai l'anima, la vera essenza di un individuo... Ma io non risparmio me stesso, e spesso ho offeso un nemico per oltre un'ora. Vedete, voglio scoprire che cos'è in realtà la vita, a che cosa assomiglia la vita lungo la nostra via. "

Nei bambini scopriamo spesso questa curiosità di sapere. Spesso il bambino prende un oggetto, lo rompe per sapere com'è fatto, per scoprirne il segreto. La crudeltà stessa è suscitata da qualcosa di più profondo: il desiderio di penetrare il segreto delle cose e della vita.

L'altra via per conoscere "il segreto", è l'amore. Amore è penetrazione attiva dell'altra persona, nella quale il mio desiderio di conoscere è placato dall'unione. Nell'atto della fusione io la conosco, conosco me stesso, conosco tutti, e non conosco niente. Conosco nell'unica maniera possibile per l'uomo: attraverso l'esperienza dell'unione, non attraverso l'esperienza del pensiero. Il sadismo è causato dal desiderio di penetrare il segreto: eppure io resto ignorante come prima. Ho sezionato l'altro essere membro per membro, eppure tutto ciò che ho fatto è stato di distruggerlo. L'amore è l'unico mezzo per conoscere, poiché nell'atto dell'unione è la risposta alla mia domanda. Nell'altro essere trovo me stesso, scopro me stesso, scopro tutti e due, scopro l'uomo.

Il desiderio di conoscere noi stessi e i nostri simili è stato espresso nel motto delfico: "Conosci te stesso. " È l'origine di tutta la psicologia. Ma poiché il desiderio è di conoscere tutto dell'uomo, il suo segreto più intimo, questo desiderio non può essere soddisfatto in modo banale, superficiale. Anche se ci conoscessimo mille volte meglio non arriveremmo mai fino in fondo. Continueremmo a restare un enigma per noi stessi così come i nostri simili resterebbero un enigma per noi. L'unico modo per conoscere profondamente un essere è l'atto di amore; questo atto supera il pensiero, supera le parole. È il tuffo ardito nell'esperienza dell'unione. Ma, per conoscere pienamente

nell'atto d'amore, devo conoscere psicologicamente la persona amata e me stesso, obiettivamente, devo vederla qual è in realtà, abbandonare le illusioni, il quadro contorto che ho di lei. Solo conoscendo obiettivamente un essere umano, sono in grado di penetrarne l'essenza più profonda nell'atto d'amore. (Questa dichiarazione ha un significato molto importante nel ruolo della psicologia nella civiltà occidentale moderna. Mentre la grande popolarità della psicologia indica un interesse nella conoscenza dell'uomo, tradisce anche la fondamentale assenza di amore nelle relazioni umane odierne. La conoscenza psicologica diventa così un surrogato della conoscenza completa nell'atto d'amore, anziché essere un passo verso di essa).

Il problema di conoscere l'uomo va di pari passo con quello di conoscere Dio. Nella teologia convenzionale occidentale vi è un tentativo di conoscere Dio col pensiero, di far dichiarazioni su Dio. Nel misticismo, che è la conseguenza del monoteismo (come in seguito cercherò di dimostrare) il tentativo di conoscere Dio col pensiero è abbandonato e sostituito dall'esperienza di unione con Dio, nella quale non c'è posto - né bisogno - di sapere di Dio.

L'esperienza d'unione con l'uomo, o, in senso religioso, con Dio, non è certo irrazionale. Al contrario è, come Albert Schweitzer ha sottolineato, la conseguenza del razionalismo, la sua conseguenza più ardita e radicale. È basata sulla consapevolezza dei limiti fondamentali, e non accidentali, del nostro sapere. È la consapevolezza che non riusciremo mai ad "afferrare" il segreto dell'uomo e dell'universo, ma che possiamo tuttavia conoscerlo nell'atto d'amore. La psicologia come scienza ha i suoi limiti, e come la conseguenza logica della teologia è il misticismo, così la diretta conseguenza della psicologia è l'amore. Premura, responsabilità e comprensione so strettamente legate tra loro. Sono un complesso di virtù che fanno parte di una personalità matura, di una persona che sviluppa proficuamente in suoi poteri, che sa quello che vuole, che ha abbandonato sogni narcisistici di onniscienza e onnipotenza, che ha acquisito l'umiltà fondata sulla forza intima che solo l'attività produttiva può dare.

Fin qui ho parlato dell'amore come conseguenza della solitudine umana, come realizzazione del desiderio d'unione. Ma sopra l'universale, esistenziale bisogno d'unione, si leva un bisogno più immediato, più biologico: il desiderio d'unione tra il polo maschile e quello femminile. Il concetto di questa polarizzazione è espresso in modo efficace nel mito che in origine l'uomo e la donna erano un unico essere, che furono tagliati a metà, e da allora ogni maschio è alla ricerca della parte femminile di se stesso, in modo da potersi riunire con essa. (La stessa idea dell'unità originaria dei sessi è contenuta anche nella storia biblica di Eva generata dalla costola di Adamo,

anche se qui, nello spirito del patriarcalismo, la donna è considerata secondaria rispetto all'uomo.) Il senso del mito è abbastanza chiaro. La polarizzazione sessuale porta l'uomo a cercare l'unione in modo preciso: quello della fusione con l'altro sesso. La polarità tra maschio e femmina esiste anche tra ogni uomo e ogni donna. Così come fisiologicamente l'uomo e la donna hanno in sé gli ormoni del sesso opposto, essi sono anche bisessuali in senso psicologico. Portano in se stessi il principio del ricevere e del dare, della materia e dello spirito. L'uomo (e la donna) trova l'unione in se stesso solo nella fusione della propria polarità maschile e femminile. Su queste polarità si basa tutta la capacità Creativa.

La polarità maschile-femminile è anche alla base della creazione interpersonale. Biologicamente l'esprime il fatto che l'unione dello sperma con l'ovulo è la base per la nascita di un bambino. Ma nel regno puramente psichico, nell'amore tra uomo e donna, ognuno dei due rinasce. (La deviazione omosessuale è il risultato del mancato raggiungimento di questo incontro. L'omosessuale soffre del dolore della propria separazione non Superata; un fallimento, tuttavia, che divide con la media degli eterosessuali che non possono amare.)

La stessa polarità esiste in natura; non soltanto, com'è ovvio, negli animali e nelle Piante, ma nelle due funzioni fondamentali, quella di ricevere e quella di dare. È la polarità della terra e della pioggia, del fiume e dell'oceano, del giorno e della notte, del buio e della luce, dello spirito e della materia. L'idea è esposta meravigliosamente dal grande poeta mistico musulmano, Rumi:

" Mai, in realtà, l'amante cerca senza essere cercato dall'amato.

Quando la luce dell'amore si è accesa in questo cuore, sappi che c'è amore in quel cuore.

Quando l'amore di Dio cresce nel tuo cuore, al di là di ogni dubbio, Dio ha amore per te.

Nessuno schiocco è prodotto da una mano, senza l'altra. Il giudizio divino ci rende amanti l'uno dell'altro.

A causa di questo precedente ordinamento, ogni parte del mondo è appaiata col suo maschio.

Secondo il saggio, il Cielo è uomo e la Terra donna: la Terra nutre ciò che il Cielo lascia cadere.

Quando in Terra manca il calore, il Cielo lo manda; quando essa ha perso la sua freschezza, il Cielo la ristora. Il Cielo la circonda come un marito la moglie.

E la Terra, solerte come moglie, genera e nutre ciò che ha prodotto.

Consideriamo Terra e Cielo come dotati d'intelligenza, poiché essi compiono il lavoro di esseri intelligenti.

A meno che non traggano piacere l'uno dall'altro, perché si stringono come amanti?

Senza la Terra, come fiorirebbero il fiore e la pianta? Cosa produrrebbe l'acqua o il calore del Cielo?

Come Dio insinua il desiderio nell'uomo e nella donna al fine che il mondo sia perpetuato dalla loro unione.

Così egli ha suscitato in ogni particella del mondo il desiderio di un'altra particella.

Giorno e Notte sono nemici, apparentemente; tuttavia entrambi servono a uno scopo.

Ognuno in amore con gli altri per perfezionare il reciproco lavoro.

Senza la Notte, la natura dell'Uomo non riceverebbe la forza, perciò il Giorno non avrebbe Scopo. "

Il problema della polarità maschile-femminile conduce a ulteriori considerazioni sull'amore e sul sesso. Prima ho parlato dell'errore di Freud di vedere nell'amore esclusivamente l'espressione o la sublimazione - dell'istinto sessuale, anziché riconoscere che il desiderio sessuale è una manifestazione del bisogno d'amore e di fusione. Ma l'errore di Freud è ben più profondo. Secondo il suo materialismo psicologico, egli vede nell'istinto sessuale il risultato di una tensione prodotta chimicamente nel corpo, che è dolorosa e anela al sollievo. Lo scopo del desiderio sessuale è la soppressione di questa tensione dolorosa; la soddisfazione sessuale sta nel compiere quella soppressione. Questo punto di vista è valido se il desidero sessuale agisce nello stesso modo della fame e della sete, quando l'organismo è denutrito. Il desiderio sessuale, secondo questa teoria, è uno stimolo; la soddisfazione sessuale la soppressione dello stimolo. Di conseguenza, la masturbazione dovrebbe essere la soddisfazione ideale. Quello che Freud abbastanza paradossalmente ignora, è l'aspetto psicobiologico della sessualità, la polarità maschile-femminile e il desiderio di favorire la polarità con l'unione. Questo curioso errore è stato probabilmente facilitato dall'estremo patriarcalismo di Freud, che lo ha spinto alla conclusione che la sessualità è una caratteristica tipicamente maschile, ignorando che esiste la sessualità femminile. Egli espresse questa teoria nel volume Tre saggi sulla teoria della sessualità, sostenendo che la libido ha "una natura maschile", senza nemmeno considerare che ci sia una libido anche nella donna. La stessa teoria è espressa in una forma razionalizzata nel concetto freudiano che il bambino "sente" la donna come un uomo castrato, e che lei stessa cerca varie compensazioni alla perdita del genitale maschile. Ma la donna non è un uomo evirato, e la sua sessualità è tipicamente femminile e non "di natura maschile".

L'attrazione sessuale è solo parzialmente causata dal bisogno di sopprimere una tensione; è soprattutto il bisogno d'unione con l'altro polo sessuale. Infatti, l'attrazione erotica è senza dubbio espressa solo nell'attrazione sessuale. Esiste mascolinità e femminilità nel carattere così come nella funzione sessuale. Il carattere maschile ha come caratteristiche l'iniziativa, l'attività, la disciplina e lo spirito d'avventura: le caratteristiche del carattere femminile sono la ricettività, la tenerezza, il realismo, la pazienza. (Non va dimenticato che in ogni individuo entrambi i tipi di caratteristiche sono fusi, ma con la prevalenza di quelle caratteristiche del sesso "di lui" o "di lei".) Spesso, se nel carattere maschile i tratti sono indeboliti perché emotivamente è rimasto infantile, egli tenterà di compensare questa mancanza col sesso. Il risultato è il Don Giovanni, colui che ha bisogno di provare la sua virilità fisica perché è insicuro della sua virilità di carattere. Nei casi estremi, il sadismo (l'uso della forza) diventa il principale sostituto della virilità. Se la sessualità femminile è indebolita o impoverita, è trasformata in masochismo o possessività.

Freud è stato criticato per aver sopravvalutato il sesso. Questa critica è stata spesso ispirata dal desiderio di togliere al sistema di Freud un elemento che suscitava reazione e ostilità tra i conformisti. Freud percepì questa ostilità e combatté ogni tentativo di modificare la sua teoria sul sesso. In realtà, nel suo tempo, la teoria di Freud ebbe un carattere rivoluzionario, di sfida. Ma ciò che era regola nel 1900 non lo è più cinquant'anni dopo. I costumi sessuali sono cambiati, e le teorie di Freud non sono più scandalose per le classi medie occidentali, ed è una donchisciottesca specie di radicalismo da parte degli analisti ortodossi moderni credere ancora che sia coraggioso difendere le teorie di Freud. Infatti il loro tipo di psicoanalisi è conformista e non cerca di sollevare problemi psicologici che condurrebbero a una critica della società contemporanea.

La mia critica della teoria di Freud non è che questi abbia sopravvalutato il sesso, ma che non sia riuscito a capirlo profondamente. Egli mosse il primo passo verso il significato delle passioni interpersonali: secondo le sue premesse cercò di spiegarle psicologicamente. Nel successivo sviluppo della psicoanalisi è necessario correggere e approfondire il concetto di Freud, trasportandone l'intuito dalla dimensione psicologica a quella biologica ed esistenziale. Freud stesso fece un primo passo in questa direzione nella sua ultima concezione sugli istinti di vita e di distruzione. La sua concezione, infatti, dell'eros come un principio di sintesi e di unificazione, si pone su un piano completamente differente rispetto alla sua concezione della libido. Ma nonostante il fatto che la teoria degli istinti di vita e di distruzione fosse

accettata dal critici ortodossi, questa accettazione non portò mai a una fondamentale revisione del concetto di libido.

L'AMORE TRA I GENITORI E IL BAMBINO

Il neonato, al momento della nascita, sentirebbe il terrore di morire se un destino clemente non lo preservasse dalla coscienza di quest'ansia causata dalla separazione dalla madre e dalla vita intrauterina. Anche dopo essere nato il neonato è poco diverso da ciò che era prima della nascita; non può riconoscere gli oggetti, non è sempre conscio di se stesso e del mondo che lo circonda. Sente solo lo stimolo positivo della fame e del calore, e non scinde neppure calore e fame dalla sorgente: la madre. La madre è calore, la madre è cibo, è lo stato euforico della soddisfazione e della sicurezza. È uno stato di narcisismo, per usare un termine di Freud. La realtà esterna, cose e persone, ha senso solo in termini di soddisfazione e frustrazione dei bisogni corporali. È reale solo ciò che è dentro; ciò che è all'esterno è reale solo nei termini del mio bisogno, mai nei termini delle qualità o necessità sue proprie.

Quando il bambino cresce e si sviluppa impara a percepire le cose come sono; la soddisfazione di essere nutrito è ora distinta dal capezzolo, dal seno della madre. I n seguito il bambino percepisce la sete, il latte che gliela soddisfa, il seno e la madre come diverse entità. Impara a percepire molte altre cose in modo diverso, come se avessero una esistenza propria. Impara a dar loro un nome. A questo punto impara a trattarle; apprende che il fuoco è caldo e scotta a toccarlo, che il corpo della madre è caldo e piacevole, che il legno è duro e pesante, che la carta è leggera e può essere strappata. Impara a comunicare con la gente; che la mamma sorride quando mangia; che lo prende in braccio quando piange; che lo loda quando va di corpo. Tutte queste esperienze sono sintetizzate in un'unica esperienza: sono amato. Sono amato perché sono il bambino della mamma. Sono amato perché sono indifeso. Sono amato perché sono bello e bravo. Sono amato perché la mamma ha bisogno di me. Per metterla in una formula generale: sono amato per ciò che sono oppure, più precisamente, perché sono. Questa esperienza di essere amato dalla madre è un'esperienza passiva. Non c'è niente che debba fare per essere amato l'amore materno è incondizionato. Tutto ciò che devo fare, è essere - essere il suo bambino. L'amore materno è beatitudine, pace, non ha bisogno di essere conquistato né di essere meritato. Però c'è un lato

negativo alla qualità incondizionata di questo amore materno. Non solo non ha bisogno di essere meritato, ma non può essere conquistato, suscitato, controllato. Se c'è, è come una benedizione; se non c'è, è come se tutta la sua bellezza fosse uscita dalla vita, e non c'è niente ch'io possa fare per crearlo.

Per la maggior parte dei bambini prima dell'età degli otto-dieci anni, il problema è quasi esclusivamente quello di essere amati per quello che sono. Il bambino di quest'età non ama ancora; risponde con gratitudine, con gioia all'amore. A questo punto dello sviluppo del bambino, subentra un nuovo elemento nel quadro: il desiderio di produrre amore mediante la propria attività. Per la prima volta il bambino crede di dare qualcosa alla madre (o al padre), di produrre qualcosa - una poesia, un disegno, o qualunque cosa sia. Per la prima volta nella vita del bambino l'idea dell'amore è spostata dall'essere amato in amare, in amore creativo. Devono passare molti anni, da questo inizio, per raggiungere la maturità dell'amore. È così che il bambino, che ora è adolescente, ha vinto il suo egocentrismo; l'altra persona non è più solo un mezzo per soddisfare i suoi bisogni. I bisogni dell'altra persona sono importanti quanto i suoi, in realtà sono diventati più impor-tanti. Dare è diventato più soddisfacente, più bello, che ricevere; amare più importante che essere amato. Amando è uscito dalla cella della solitudine e dell'isolamento, costituita dallo stato di narcisismo ed egocentrismo, prova un nuovo senso di fusione, dì solidarietà. Oltre a ciò, sente la potenza di produrre amore amando - piuttosto che la subordinazione

di ricevere essendo amato - e per la ragione di essere piccolo, indifeso, malato, o "bravo". L'amore infantile segue il principio: amo perché sono amato. L'amore maturo segue il principio: sono amato perché amo. L'amore immaturo dice: ti amo perché ho bisogno di te. L'amore maturo dice: ho bisogno di te perché ti amo.

Strettamente legato allo sviluppo della capacità di amore, è lo sviluppo dell'oggetto d'amore. I primi mesi e i primi anni del bambino sono quelli in cui il suo maggiore attaccamento è per la madre. Questo attaccamento incomincia prima della sua nascita, quando madre e figlio sono ancora un'unica cosa, sebbene siano due. La nascita cambia la situazione sotto certi aspetti, ma non tanto come sembra. Il bambino, sebbene viva fuori dell'utero, è completamente legato alla madre. Però diventa ogni giorno più indipendente; impara a camminare, a parlare, a esplorare da solo il mondo; i rapporti con la madre perdono parte del loro significato vitale, mentre i rapporti col padre diventano più importanti.

Per poter capire questo spostamento dalla madre al padre, dobbiamo considerare le differenze essenziali tra l'amore materno e l'amore paterno. Abbiamo già parlato dell'amore materno. Esso è, per sua stessa natura, incondizionato. La madre ama il bambino perché è la sua creatura e non

perché abbia fatto qualche cosa per meritarselo. (Naturalmente, parlando di amore materno e paterno, mi riferisco a "tipi ideali", nel senso di Max Weber, oppure di un archetipo nel senso di Jung, e ciò non significa che ogni madre e ogni padre amino in questo modo. Mi riferisco al principio materno e paterno, che è rappresentato nelle persone del padre e della madre.) L'amore incondizionato corrisponde a uno dei più profondi aneliti, non solo del bambino, ma di ogni essere umano; d'altro canto, essere amati grazie ai propri meriti lascia sempre dei dubbi; forse non ho accontentato la persona dalla quale voglio essere amato, forse... c'è sempre il timore che l'amore possa scomparire. Inoltre, l'amore "meritato" può lasciare un senso di amarezza perché non si è amati per se stessi, ma si è amati soltanto perché si piace; in ultima analisi, non ci si sente amati ma utili. Non c'è da meravigliarsi se noi tutti aneliamo all'amore materno, sia da bambini sia da adulti. La maggior parte dei bambini ha la fortuna di ricevere questo amore (fino a che punto, ne riparleremo dopo). Da adulti lo stesso desiderio è più difficile da soddisfare. Anche nello sviluppo più completo resta una componente del normale amore erotico; spesso trova un'espressione in forme religiose, più spesso in forme nevrotiche.

I rapporti col padre sono assolutamente diversi. La madre è l'origine della nostra vita; è natura, anima, oceano; il padre non rappresenta nessuna forza della natura. Ha pochi legami col bambino durante i suoi primi anni di vita, e la sua importanza per il bambino, in questo primo periodo, non può essere paragonata a quella della madre. Ma mentre il padre non rappresenta il mondo naturale, rappresenta l'altro polo, quello dell'esistenza umana; il mondo del pensiero, dell'uomo che fa, della legge e dell'ordine, della disciplina, del lavoro e dell'avvenire. il padre è colui che insegna al bambino, che gli mostra la strada del mondo.

Strettamente legata a questa funzione è quella connessa con lo sviluppo economico-sociale. Quando nacque la proprietà privata e quando la proprietà privata poté essere ereditata da uno dei figli, il padre cominciò a guardare a quel figlio al quale avrebbe lasciato i suoi beni. Naturalmente, era l'essere più adatto a diventare il suo successore, il figlio che era più simile a lui, e che di conseguenza gli piaceva di più. L'amore paterno è un amore condizionato. Il suo principio è: io ti amo perché tu soddisfi le mie aspirazioni, perché fai il tuo dovere, perché sei come me. Nell'amore paterno condizionato troviamo, come nell'amore materno incondizionato, un aspetto negativo e uno positivo. L'aspetto negativo è il fatto che l'amore paterno deve essere meritato, che può essere perduto se il figlio non fa quello che ci si aspetta da lui. Nella natura dell'amore paterno sta il fatto che l'obbedienza diventa la virtù principale, e la disobbedienza il peccato principale, e il castigo la perdita dell'amore

paterno. Il lato positivo è ugualmente importante. Poiché il suo amore è condizionato, io posso fare qualche cosa per conquistarlo; il suo amore non è al di fuori del mio controllo, come l'amore materno.

L'atteggiamento materno e quello paterno corrispondono ai bisogni propri del bambino. Egli ha bisogno dell'amore incondizionato e delle cure materne sia psichicamente che fisicamente. Il bambino, dopo i sei anni, incomincia ad aver bisogno dell'amore paterno, della sua autorità, della sua guida. La madre ha la funzione di renderlo sicuro nella vita, il padre ha quella d'istruirlo, di insegnargli a battersi con quei problemi che dovrà affrontare nella società in cui è nato. In questo caso ideale, l'amore materno non cerca d'impedire al bambino di crescere, non tenta di incoraggiarne l'impotenza. La madre dovrebbe avere fede nella vita e non essere ansiosa, per non comunicare al bambino la sua ansia. Parte della sua vita dovrebbe essere il desiderio che il bambino diventi indipendente, ed eventualmente separato da lei. L'amore paterno dovrebbe essere guidato da principi e da speranze; dovrebbe essere paziente e tollerante anziché minaccioso e tirannico. Dovrebbe dare al bambino che diviene adulto un crescente senso di responsabilità, e in seguito permettergli di affermare la propria autorità, liberandosi di quella del padre.

Di conseguenza, la persona matura è arrivata al punto in cui è madre e padre di se stessa. Ha, per così dire, una coscienza materna e paterna. La coscienza materna dice: "Non c'è peccato, né delitto che ti possa privare del mio amore, del desiderio che tu sia vivo e felice." La coscienza paterna dice: "Hai sbagliato, non puoi sfuggire alle conseguenze del tuo errore e devi cambiare strada, se vuoi che io ti ami. " La persona matura si è liberata dalle figure esteriori del padre e della madre e li ha ricreati in se stessa. In contrasto col concetto freudiano del super-ego, se li è costruiti interiormente non incorporando madre e padre, ma costruendo una coscienza materna sulle sue capacità d'amore, ed una coscienza patema sulla ragione e sul giudizio. Inoltre, la persona umana ama con entrambe le coscienze, materna e paterna, ad onta del fatto che esse sembrino contraddirsi l'una con l'altra. Se conservasse solo la coscienza paterna diventerebbe dura e disumana. Se conservasse solo quella materna perderebbe la capacità di giudizio e ostacolerebbe se stessa e altri nel loro sviluppo.

In questo passaggio dall'attaccamento materno a quello paterno, e nella loro conseguente sintesi, sta la base della salute mentale e della conquista della maturità. Nel fallimento di questo sviluppo sta la causa fondamentale della nevrosi. Sebbene non sia compito di questo libro sviluppare pienamente tale concetto, alcune brevi note potranno servire a chiarirlo.

Una causa dello sviluppo nevrotico può risiedere nel fatto che un ragazzo ha una madre amorosa, ma troppo indulgente o troppo autoritaria, ed un padre debole e distratto. In questo caso può restare legato infantilmente alla madre e sviluppare una personalità subordinata ad essa; è un debole, ha bisogno di ricevere, di essere protetto, curato, e manca di qualità paterne: disciplina, indipendenza e capacità di costruirsi la vita da solo.

Può trovare " madri " in tutti, a volte in donne, e a volte in uomini dotati di autorità e di potere. Se, d'altro canto, la madre è fredda, indifferente e autoritaria, lui potrebbe trasferire il bisogno di protezione materna nel padre - nel qual caso il risultato finale è simile al precedente - oppure il padre si svilupperà in un padre unilaterale, completamente votato ai principi della legge, dell'ordine e dell'autorità, e privo della capacità di aspettarsi o di ricevere amore incondizionato. Questo processo si intensifica se il padre è autoritario e al tempo stesso fortemente attaccato al figlio. Ciò che è caratteristico in tutti questi processi nevrotici, è il fatto che un principio, quello materno o quello paterno, manca di svilupparsi e, nei casi estremi, che i ruoli di madre e di padre si confondano rispetto alle persone che vivono al di fuori, e rispetto a questi ruoli nella persona. Ulteriori analisi possono dimostrare che certi tipi di nevrosi, come la nevrosi ossessiva, si sviluppano più facilmente nel caso di un unilaterale attaccamento paterno, mentre altri, come l'isterismo, l'alcoolismo, l'incapacità di affermarsi e di affrontare realisticamente la vita, e le depressioni, sono il risultato di un carattere materno accentratore.

GLI OGGETTI D'AMORE

L'amore non è soltanto una relazione con una particolare persona: è un'attitudine, un orientamento di carattere che determina i rapporti di una persona col mondo, non verso un "oggetto" d'amore. Se una persona ama solo un'altra persona ed è indifferente nei confronti dei suoi simili, il suo non è amore, ma un attaccamento simbiotico, o un egotismo portato all'eccesso. Eppure la maggior parte della gente crede che l'amore sia costituito dall'oggetto, non dalla facoltà d'amare. Infatti, essi credono perfino che sia prova della intensità del loro amore il fatto di non amare nessuno tranne la persona "amata". Questo è lo stesso errore di cui abbiamo già parlato prima. Poiché non si vede che l'amore è un'attività, un potere dell'anima, si ritiene che basti trovare l'oggetto necessario e che, dopo ciò, tutto vada da sé. Questa

teoria può essere paragonata a quella dell'uomo che vuole dipingere ma che, anziché imparare l'arte, sostiene che deve solo aspettare l'oggetto adatto, e che dipingerà meravigliosamente non appena lo avrà trovato. Se amassi veramente una persona, amerei il mondo, amerei la vita. Se posso dire a un altro "ti amo", devo essere in grado di dire, "amo tutti in te, amo il mondo attraverso te, amo in te anche me stesso".

Dicendo che l'amore è un orientamento che si riferisce a tutto e non a uno, non voglio dire che non ci siano differenze tra le varie forme d'amore, legate all'oggetto amato.

Amore fraterno. La forma più fondamentale d'amore, è l'amore fraterno. Con questo intendo senso di responsabilità, premure, rispetto, comprensione per il prossimo; esso è caratterizzato dall'assenza di esclusività. Se io ho sviluppato la capacità d'amare non posso fare a meno di voler bene ai miei fratelli. Nell'amore fraterno c'è il desiderio di fusione con tutti gli uomini, c'è il bisogno di solidarietà umana. L'amore fraterno si fonda sul principio dell'unione coi nostri simili. Le differenze di talento, d'intelligenza, di comprensione, sono trascurabili in confronto a quello che c'è in comune tra tutti gli uomini. Per sentire questa uguaglianza è necessario penetrare dalla superficie in profondità. Se io percepisco un altro essere solo in superficie, sento le differenze che ci separano. Se penetro in profondità, percepisco la nostra uguaglianza, ciò che ci rende fratelli. Questa è comunicazione profonda anziché superficiale. Come Simone Weil ha espresso così meravigliosamente: "Le stesse parole (ad esempio, un uomo dice alle moglie "ti amo") possono essere banali e straordinarie, secondo come sono dette.

E il modo dipende dalla profondità di un essere umano, dalla quale scaturiscono senza che la volontà sia in grado di fare nulla. É con un accordo meraviglioso esse raggiungono in lui forma ed espressione. Così colui che sente può discernere, se ha potere di discernimento, ciò che è il valore del mondo."

L'amore fraterno è amore tra esseri simili; ma, in realtà, anche tra simili che non sono sempre "simili": infatti, poiché siamo esseri umani, siamo tutti bisognosi di aiuto. Oggi io, domani tu. Ma questo bisogno di aiuto non significa che uno è indifeso e l'altro potente. La debolezza è una condizione transitoria; la capacità di stare ritto e camminare coi propri piedi è lo stato normale e permanente.

Eppure, l'amore per l'essere indifeso, l'amore per il povero e per lo straniero, sono il principio dell'amore fraterno. Amare la propria carne e il proprio sangue non è una conquista. L'animale ama i suoi piccoli e li cura. Il debole ama il suo padrone poiché la sua vita dipende da lui; il bambino ama i suoi genitori poiché ha bisogno di loro. Solo l'amore disinteressato è un sentimento maturo, completo. t significativo, nel Vecchio Testamento, il fatto

che l'oggetto d'amore dell'uomo sia il povero, lo straniero, la vedova e l'orfano, ed eventualmente, anche il nemico, l'egiziano e l'edomita. Con la compassione per il debole, l'uomo comincia a sviluppare l'amore per il fratello; e nel suo amore per se stesso, ama anche colui che ha bisogno di aiuto, l'essere umano fragile e insicuro. La compassione implica la comprensione e la fraternità. "Voi conoscete il cuore di uno straniero" dice il Vecchio Testamento "perché eravate stranieri nella terra d'Egitto... di conseguenza, amate gli stranieri. " (11)

(11) (La stessa idea è stata espressa da Hermann Cohen in Religion der Vernunft aus den Ouellen des iudemtums, Il edizione, Frankfurt a. M., J. Kaufrnann Veriag, 1929, pp. 168 sgg.

Amore materno. Abbiamo già parlato della natura dell'amore materno in un capitolo precedente, che trattava la differenza tra l'amore materno e paterno. L'amore materno, come ho già detto, è, un'affermazione incondizionata della vita del bambino e dei suoi bisogni. Ma è necessario fare un'importante aggiunta a questa definizione. L'affermazione della vita del bambino ha due aspetti; uno è rappresentato dalle cure necessarie alla preservazione della vita e alla crescita del bambino. L'altro aspetto va oltre la pura e semplice conservazione: è l'attitudine che instilla nel bambino un amore per la vita, che gli dà questa sensazione: è bello essere vivi, è bello stare su questa terra! Questi due aspetti dell'amore materno sono espressi in modo molto semplice nella storia biblica della creazione. Dio crea il mondo e l'uomo. Ciò corrisponde alla semplice affermazione della esistenza. Ma Dio va oltre. Ogni giorno dopo che la natura, o l'uomo, sono stati creati, Dio dice: "È bello." L'amore materno, in questo secondo stadio, fa sentire al bambino che è bello essere nato; instilla nel bambino l'amore per la vita e non solo il desiderio di restare vivo. La stessa idea può essere applicata ad un altro simbolismo biblico. La terra promessa (terra è sempre simbolo di madre) è descritta come "traboccante di latte e di miele". il latte è il simbolo del primo aspetto dell'amore, quello per le cure e l'affermazione; il miele simboleggia la dolcezza della vita, l'amore per essa, e la felicità di sentirsi vivi. La maggior parte delle madri è capace di dare "latte", ma solo una minoranza di dare anche "miele". Per poter dare latte una madre non deve soltanto essere una "brava mamma", ma una donna felice, e non tutte ci riescono. L'amore della madre per la vita è contagioso, così come lo è la sua ansietà; ambedue gli stati d'animo hanno un effetto profondo sulla personalità del bambino; si distinguono subito tra i bambini - e gli adulti - coloro che ricevono soltanto "latte" e coloro che ricevono "latte e miele".

In contrasto con l'amore fraterno e con l'amore erotico, che sono amori sullo stesso piano, i rapporti della madre col bambino sono, per la loro stessa natura, su un piano diverso, in cui uno ha bisogno di aiuto, e l'altro lo dà. È per questo carattere altruistico che l'amore materno è stato considerato la più alta forma d'amore e il più sacro dei vincoli affettivi. Tuttavia la vera conquista dell'amore materno non sta solo nell'amore della madre per il neonato, ma nel suo amore per la creatura che cresce. In realtà, la grande maggioranza delle madri sono madri amorose finché il bambino è piccolo e completamente legato a loro. Quasi tutte le donne desiderano avere figli, sono felici coi loro piccoli e sono premurose con loro. E questo ad onta del fatto che non "ottengono" niente in cambio, tranne un sorriso o l'espressione soddisfatta nel viso del bambino. Sembra che questa forma d'amore sia radicata sia negli animali che nella razza umana. Ma, qualunque sia il peso di questo fattore istintivo, nell'amore materno hanno molta importanza alcuni fattori psicologici. Uno di questi è l'elemento narcisistico. Finché il neonato continua a far parte della madre, il suo amore e il suo attaccamento possono essere una soddisfazione al suo narcisismo. Un altro elemento può essere costituito dal bisogno di possesso della madre. Il bambino, essendo debole e completamente soggetto alla sua volontà, è un oggetto naturale di soddisfazione per una donna autoritaria e tirannica.

Per quanto questi fattori siano frequenti, probabilmente sono meno importanti di quello che può essere chiamato il bisogno di trascendenza. Questo è uno dei fondamentali bisogni dell'uomo, radicato nel suo egocentrismo, nella sua insoddisfazione del ruolo di creatura che non sa rassegnarsi a essere un dado gettato fuori dal bicchiere. Ha bisogno di sentirsi il creatore, colui che trascende il ruolo passivo di creatura. Ci sono molti mezzi per conquistare questa soddisfazione creativa; il più naturale, e anche il più facile a raggiungersi, è la cura amorosa per la propria creatura. La madre supera se stessa nel bambino, il suo amore per lui le dà lo scopo, il senso della vita. (In questa incapacità del maschio a soddisfare il suo bisogno di trascendenza portando il peso dei figli, sta il suo bisogno di superare se stesso creando cose e idee.)

Ma il bambino deve crescere. Deve emergere dal grembo materno; diventare un essere completamente indipendente. La vera essenza dell'amore materno è di curare la crescita del bambino, e ciò significa volere che il bambino si separi da lei. Qui sta la differenza con l'amore erotico. Nell'amore erotico, due persone distinte diventano una sola. Nell'amore materno, due persone che erano una sola, si separano. La madre deve non solo tollerare, ma desiderare e sopportare la separazione del figlio. P, solo a questo stadio

che l'amore materno diventa un compito così difficile da richiedere altruismo, capacità di dare tutto senza chiedere niente e di non desiderare niente altro che la felicità dell'essere amato. E anche a questo stadio che molte madri falliscono nel loro compito. La narcisista, l'autoritaria, la tirannica può riuscire ad essere una madre "amorosa" finché il bambino è piccolo. Solo la donna veramente "amante", colei che è più felice di dare che di ricevere, può essere una madre amorosa durante il processo di separazione del bambino.

L'amore materno per il bambino che cresce, amore fine a se stesso, è forse la forma d'amore più difficile a raggiungersi, ed è anche la più ingannevole, a causa della facilità con cui una madre ama la propria creatura. Ma proprio a causa di questa difficoltà, una donna può essere una madre veramente amorosa solo se può amare; se è capace di amare il proprio marito, altri bambini, il prossimo, tutti gli esseri umani. La donna che è incapace di amare in questo modo, può essere una madre affettuosa finché il bambino è piccolo, ma non può essere una madre amorosa. La condizione per esserlo è la volontà di affrontare la separazione, e, anche dopo la separazione, la capacità di continuare ad amare.

Amore erotico. L'amore fraterno è tra simili; l'amore materno è amore per l'essere indifeso. Così diverse tra loro, queste forme d'amore sono, per loro stessa natura, non limitate a una persona. Se io amo mio fratello, amo tutti i miei fratelli; se amo mio figlio, amo tutti i miei figli; e oltre a ciò, amo tutti i bambini che hanno bisogno del mio aiuto. In contrasto con entrambe queste forme, è l'amore erotico; questo è il desiderio della fusione completa, dell'unione con un'altra persona. È per sua stessa natura esclusivo e non universale; è forse la più ingannevole forma d'amore che esista.

Prima di tutto, è spesso confuso con l'esperienza di "innamorarsi", l'imprevista caduta delle barriere che esistevano fino a quel momento fra due estranei. Ma, come ho accennato prima, questa esperienza d'improvvisa intimità è per sua stessa natura di breve durata. Dopo che lo sconosciuto è diventato intimo, non ci sono più barriere da superare, né segreti da penetrare. La persona "amata" ci è nota come noi stessi. O, forse, farei meglio a dire altrettanto sconosciuta. Se si potessero sondare le profondità dell'altra persona, se si riuscisse a penetrare interamente la sua personalità, essa non diventerebbe mai così familiare, e il miracolo di superare le barriere potrebbe rinnovarsi ogni giorno. Ma per la maggior parte della gente, la propria personalità, e quella degli altri, è presto esplorata ed esaurita. Per loro l'intimità è stabilita principalmente col contatto sessuale. Poiché sentono la separazione dall'altra persona principalmente come separazione fisica, l'unione fisica significa superare la separazione.

Oltre a ciò, ci sono altri fattori che per molta gente significano il superamento della separazione. Parlare della propria vita personale, delle proprie speranze e delle proprie ansie, mostrarsi sotto aspetti infantili, stabilire un interesse comune di fronte al mondo, tutto ciò è inteso come un superamento della solitudine. Perfino dimostrare la propria rabbia, il proprio odio, la propria completa mancanza di inibizioni, è scambiato per intimità, e ciò può spiegare l'attrazione perversa che spesso lega una coppia, che è unita solo a letto o quando dà libero sfogo al rancore e all'odio. Ma tutte queste forme di intimità tendono a ridursi man mano che il tempo passa. La conseguenza è che si cerca l'amore con un'altra persona, una persona nuova. Ancora una volta l'estraneo viene trasformato in "intimo", di nuovo l'esperienza di innamorarsi è intensa, e termina col desiderio di una nuova conquista, un nuovo amore - sempre con l'illusione che il nuovo amore sarà diverso dal precedente. Il carattere ingannevole del desiderio sessuale ha un peso notevole in queste illusioni.

Il desiderio sessuale tende alla fusione ed è senza dubbio alcuno, solo un appetito fisico, sollievo da una tensione spasmodica. Ma il desiderio sessuale può essere stimolato dall'ansia della solitudine, dal desiderio di conquistare o di essere conquistato, dalla vanità, dalla volontà di ferire e perfino di distruggere, così come può essere stimolato dall'amore. Sembra che il desiderio sessuale possa facilmente essere confuso, o essere stimolato, da una forte emozione. Poiché il desiderio sessuale è insito nella mente e associato al bisogno d'amore, è facile concludere che ci si ama quando ci si desidera fisicamente. L'amore può ispirare il desiderio dell'unione sessuale; in questo caso la relazione fisica manca di brama, di desiderio di conquistare o di essere conquistato, ma è caratterizzata dalla tenerezza. Se il desiderio di unione fisica non è stimolato dall'amore, se l'amore erotico non è anche amore fraterno, non porta mai alla fusione se non in un senso orgiastico e fittizio. L'attrazione sessuale crea, sul momento, un'illusione d'unione, eppure senza amore questa "unione" lascia due esseri estranei e divisi come prima - a volte li fa vergognare l'uno dell'altro e li fa perfino odiare l'un l'altro, perché quando l'illusione è svanita essi si sentono più estranei di prima. La tenerezza è senza dubbio, come credeva Freud, una sublimazione dell'istinto sessuale; è la conseguenza diretta dell'amore fraterno, ed esiste sia nelle forme psichiche d'amore, che in quelle fisiche.

Nell'amore erotico c'è un'esclusività che manca nell'amore fraterno e materno. Il carattere esclusivo dell'amore erotico richiede ulteriori chiarimenti.

Spesso, l'esclusività dell'amore erotico è interpretata come attaccamento possessivo. È molto frequente trovare due persone "innamorate" tra loro che non sentono amore per nessun altro. Il loro amore è, infatti, un egotismo a

due; sono due esseri che si annullano a vicenda, che risolvono il problema della separazione fondendosi tra loro. Credono così di superare la solitudine; eppure, staccandosi dal resto della specie, restano separati tra di loro e perfino da loro stessi; la loro unione è un'illusione. L'amore erotico esclude l'amore per gli altri solo nel senso di fusione erotica ma non nel senso di profondo amore fraterno.

L'amore erotico, per essere vero amore, richiede una condizione: che io ami dall'essenza del mio essere, e "senta" l'altra persona nell'essenza del suo essere. Nell'essenza, tutti gli esseri umani sono identici. Siamo tutti parte di Uno; siamo Uno. Partendo da questo principio, non ha importanza chi amiamo. L'amore dovrebbe essere essenzialmente un atto di volontà, di decisione di unire la propria vita a quella di un'altra persona. Questo è, in verità, ciò che di razionale v'è dietro il concetto

dell'indissolubilità del matrimonio, com'è dietro molti matrimoni tradizionali, in cui due sposi non si scelgono tra loro, ma vengono scelti l'uno per l'altro, e che tuttavia ci si aspetta che si amino. Nella civiltà occidentale moderna questo concetto appare falso, nel suo insieme. L'amore dovrebbe essere una reazione emotiva, spontanea, un sentirsi improvvisamente uniti da un sentimento irresistibile. Sotto questo aspetto, si vedono solo le caratteristiche dei due esseri coinvolti, e si dimentica il fatto che tutti gli uomini sono parte di Adamo, e tutte le donne parte di Eva. Si trascura un fattore fondamentale, nell'amore erotico: quello di volere. Amare qualcuno non è solo un forte sentimento, è una scelta, una promessa, un impegno. Se l'amore fosse solo una sensazione, non vi sarebbero i presupposti per un amore duraturo. Una sensazione viene e va. Come posso sapere che durerà sempre, se non sono cosciente e responsabile della mia scelta?

Tenendo conto di questi elementi, si arriva alla conclusione che l'amore è essenzialmente un atto di volontà, e che di conseguenza non importa chi ne sia l'oggetto. Sia il matrimonio combinato da altri, sia esso il risultato di una libera scelta, basterebbe un atto di volontà a garantire la durevolezza dell'amore. Questo punto di vista sembra non tener conto del carattere paradossale della natura umana e dell'amore erotico. Tutti noi siamo Uno, eppure ognuno di noi è un'entità unica, separata. Nei nostri rapporti col prossimo si ripete lo stesso paradosso. In quanto Uno, possiamo amare tutti nello stesso modo, nel senso di amore fraterno. Ma in quanto esseri distinti, l'amore erotico esige prerogative strettamente individuali, che esistono tra determinate persone, e non certo tra tutte.

Entrambi i punti di vista, perciò, sia quello dell'amore erotico inteso come attrazione strettamente individuale tra due persone, sia quello dell'amore

erotico considerato come un atto di volontà sono fondati, o meglio la verità non è né questa né quella. Di conseguenza, il concetto di un rapporto che si possa facilmente troncare se fallisce, è altrettanto errato del concetto che tale rapporto non possa mai essere troncato.

Amore per se stessi. Mentre non suscita nessuna obiezione l'applicazione del concetto d'amore a vari oggetti, è opinione diffusa che sia virtuoso- (Paul Tillich, in una recensione a Psicanalisi della società contemporanea (The Sane Society), nella "Pastoral Psychology", settembre 1955, ha espresso il concetto che sarebbe meglio abbandonare il termine ambiguo di "amore per se stessi " sostituendolo con quello dì "naturale autoaffermazione" o "autoaccettazione paradossale". Per quanto io sia disposto a riconoscere i meriti di questa proposta, non posso essere d'accordo con lui su questo punto. Nel termine "amore per se stessi" l'elemento paradossale d'amore per se stessi è espresso più chiaramente. L'amore è un trasporto verso un qualsiasi oggetto, compreso me stesso. Non va inoltre dimenticato che il termine "amore per se stessi" nel senso in cui è usato qui, ha una storia. La Bibbia parla di "amore per se stessi" quando ordina di "amare il prossimo come noi stessi", e Meister Eckhart parla di amore per se stessi nello stesso senso). - amare gli altri e peccato amare se stessi. Si

ritiene che nella misura in cui amo me stesso non posso amare gli altri, che l'amore per se stessi sia una forma egoistica d'amore. Questo punto di vista ha la sua origine nel pensiero occidentale. Calvino parla di amore per se stessi come di "una peste", Freud ne parla in termini psichiatrici, ma, nonostante ciò, il suo giudizio è uguale a quello di Calvino. Per lui, amore per se stessi significa, narcisismo, libido verso se stessi. Il narcisismo è il primo stadio dello sviluppo umano, e la persona che in età adulta ritorna a questo stadio è incapace di amare; nel caso estremo è malata di mente. Freud parte dal presupposto che l'amore sia la manifestazione della libido, e che la libido sia o rivolta verso altri (amore) o verso se stessi (amore per se stessi). Amore per gli altri e amore per se stessi sono reciprocamente esclusivi, nel senso che più ve n'è di uno, meno ve n'è dell'altro. Se l'amore per se stessi è peccato, ne deriva che l'altruismo è virtù. Sorgono ora queste domande: l'osservazione psicologica suffraga la tesi che ci sia una contraddizione basilare tra l'amore per se stessi e l'amore per gli altri? È l'amore per se stessi lo stesso fenomeno dell'egoismo, oppure è l'opposto? Inoltre, è l'egoismo per l'uomo moderno un vero interesse per se stesso come individuo, con tutte le sue possibilità intellettuali, emotive e sensuali? Non è egli diventato un'appendice del suo ruolo economico-sociale? È il suo egoismo uguale all'amore per se stesso, oppure è cagionato dalla mancanza di esso?

Prima di parlare dell'aspetto psicologico dell'egoismo e dell'amore per se stessi, va sottolineato l'errore che l'amore per gli altri e l'amore per se stessi siano reciprocamente esclusivi. Se è virtù amare i miei vicini come esseri umani, deve essere virtù, e non vizio, amare me stesso, poiché anch'io sono un essere umano. Non esiste concetto d'umanità in cui io stesso non sia incluso. Una dottrina che proclami una simile esclusione è contraddittoria. Il concetto biblico "ama il tuo prossimo come te stesso" significa che il rispetto per la propria integrità, l'amore e la comprensione di se stessi, non possono essere scissi dal rispetto, dall'amore e dalla comprensione per un altro essere umano.

Siamo ora arrivati alle premesse psicologiche sulle quali si fonda il nostro argomento. Generalmente queste premesse sono come segue: non solo altri, ma anche noi stessi siamo l'oggetto dei nostri sentimenti e attitudini; le attitudini verso gli altri e verso noi stessi sono fondamentalmente congiuntive. Rispetto al problema in questione ciò significa: l'amore per se stessi si trova in coloro che sono capaci di amare il prossimo. L'amore, come principio, è indissolubile per quel che riguarda la connessione tra "oggetti" e noi stessi. È amore genuino è un'espressione di produttività ed implica cure, rispetto, responsabilità e comprensione. Non è un "affetto" nel senso di essere amato da qualcuno, ma uno sforzo attivo per la crescita e la felicità dell'essere amato, dettato dalla propria capacità di amare.

Amare qualcuno è la realizzazione e la concentrazione del potere d'amore. L'affermazione fondamentale contenuta nell'amore è diretta verso la persona amata come verso un'incarnazione di qualità essenzialmente umane. L'amore per una persona implica l'amore per l'uomo come tale. La "divisione del lavoro", come William James la chiama, per cui un uomo ama la famiglia ma non sente niente per lo "straniero", è sintomo d'incapacità d'amare. L'amore dell'uomo non è, come generalmente si crede, un'astrazione che viene dopo l'amore per una specifica persona, ma è la sua premessa, sebbene geneticamente la si acquista amando specifici individui.

Ne deriva che il mio io deve essere un oggetto di amore tanto quanto ogni altro essere. L'affermazione della propria vita, felicità, crescita, libertà è determinata dalla propria capacità di amare, cioè nelle cure, nel rispetto, nella responsabilità e nella comprensione. Se un individuo è capace di amare in modo produttivo, ama anche se stesso; se può amare solo gli altri, non può amare completamente.

Se l'amore per se stessi non è disgiunto dall'amore per gli altri, come ci spieghiamo l'egoismo, che ovviamente esclude qualsiasi interesse genuino per gli altri? L’egoista s'interessa solo di se stesso, vuole tutto per sé, non

prova gioia nel dare, ma solo nel ricevere. Vede il mondo esterno solo dal punto

di vista di ciò che può ricavarne; non ha interesse per i bisogni degli altri, né rispetto per la loro dignità e integrità. Non riesce a vedere altro che se stesso; giudica tutto e tutti dall'utilità che gliene deriva; è fondamentalmente incapace d'amare. Questo non prova che l'interesse per gli altri e l'interesse per se stessi sono alternative inevitabili? Sarebbe così se l'egoismo e l'amore per se stessi fossero la stessa cosa. Ma questa convinzione è l'errore che ha suscitato tante conclusioni errate riguardo il nostro problema. Egoismo e amore perse stessi, anziché essere uguali, sono opposti. L'egoista non ama troppo se stesso, ma troppo poco; in realtà odia se stesso. Questa mancanza di amore per sé, che è solo un'espressione di mancanza di produttività, lo lascia vuoto e frustrato. È solo un essere infelice e ansioso di trarre dalla vita le soddisfazioni che impedisce a se stesso di raggiungere. Sembra interessarsi troppo di sé, ma in realtà non fa che un inutile tentativo di compensare la mancanza di amore per sé. Freud sostiene che l'egoista è un narcisista, che ha concentrato su se stesso ogni capacità d'amore. È vero che gli egoisti sono incapaci di amare gli altri, ma sono anche incapaci di amare se stessi.

E più facile capire l'egoismo se lo si paragona ad un morboso interesse per gli altri, come lo troviamo, ad esempio, in una madre troppo premurosa. Mentre lei crede di essere particolarmente attaccata al suo bambino, in realtà ha una profonda, repressa ostilità per l'oggetto del proprio interesse. È eccessivamente premurosa, non perché ami troppo il proprio figlio, ma perché deve compensare la sua incapacità di amarlo.

Questa teoria sulla natura dell'egoismo è nata dall'esperienza psicoanalitica dell'"altruismo" nevrotico, un sintomo di nevrosi osservato in molti soggetti disturbati non solo da questo sintomo, ma da altri ad esso connessi, quali la depressione, la stanchezza, l'incapacità di lavorare, il fallimento nei rapporti col prossimo, e via dicendo. Non solo l'altruismo non è considerato un "sintomo"; è spesso l'unico tratto positivo del carattere del quale i soggetti si vantano. La persona "altruista" non vuole niente per sé; vive solo per gli altri, si vanta di non considerarsi importante. È sorpresa di scoprire che, ad onta del proprio altruismo, è assai infelice e che i suoi rapporti con coloro che la circondano non l'appagano. Uno studio analitico dimostra che questo altruismo non è qualcosa di separato dagli altri sintomi, ma uno di essi, e spesso il più importante; che il soggetto è inibito nelle proprie capacità di amare e di godere; che è pieno di ostilità verso la vita e che dietro la facciata dell'altruismo si nasconde un sottile ma intenso egocentrismo. Questo individuo può essere curato solo se anche il suo altruismo è interpretato come un sintomo tra gli altri, in modo che la sua

aridità, che sta alla base sia dell'altruismo che degli altri sintomi, possa essere corretta.

La natura dell'altruismo si manifesta in modo particolare nell'effetto che la madre "altruista" ha sui propri figli. È convinta che il suo altruismo insegnerà ai figli a provare che cosa significhi essere amati, e ad apprendere, a loro volta, che cosa significhi amare. L'effetto del suo altruismo, tuttavia, non corrisponde mai alle sue aspettative. I bambini non mostrano la felicità delle persone convinte di essere amate; sono tesi, timorosi del giudizio materno, e ansiosi di appagare le sue speranze. Di solito, sono colpiti dall'ostilità repressa della madre verso la vita, ostilità che essi sentono oscuramente, restandone spesso influenzati. Nell'insieme, l'effetto della madre "altruista" non è troppo diverso da quello della madre egoista anzi, spesso è peggiore, perché l'altruismo della madre impedisce ai figli di criticarla. Si sentono nell'obbligo di non deluderla; imparano, sotto la maschera della virtù, il disprezzo per la vita. Chiunque abbia possibilità di studiare l'effetto di una madre dotata di genuino amore per se stessa, può vedere che non c'è niente di più utile che dare a un bambino l'esperienza di ciò che è amore, gioia, felicità, che solo può ricevere il bambino amato da una madre che ama se stessa.

Questo concetto di amore per se stessi può essere sintetizzato citando questa massima di Meister Eckhart: "Se ami te stesso, ami gli altri come ami te stesso. Finché amerai un'altra persona meno di te stesso, non riuscirai mai ad amare te stesso, ma se ami tutti nello stesso modo, compreso te stesso, li amerai come una persona, e quella persona è sia Dio sia l'uomo. t grande e giusto chi, amando se stesso, ama in ugual modo il suo prossimo. "

Amore per Dio. Ho dichiarato prima che il nostro bisogno d'amare si basa sul senso di separazione e sul conseguente bisogno di superare l'aw, sia della separazione mediante la fusione. La forma religiosa di amore, che è chiamata l'amore per Dio, psicologicamente parlando non è diversa. Nasce dal bisogno di superare la separazione e di raggiungere l'unione. Infatti, l'amore per Dio ha altrettante qualità ed aspetti dell'amore per l'uomo e, fino a un certo limite, vi troviamo lei stesse differenze. In tutte le religioni teistiche,i siano esse politeistiche o monoteistiche, Dio rappresenta il più alto valore, il più desiderabile dei beni. Di conseguenza, il significato specifico di Dio dipende da ciò che è il bene più desiderabile per una persona, in ultima analisi dal carattere del soggetto che adora Dio.

Il progresso della razza umana, per quel che ne sappiamo, può essere simbolizzato come l'emergere dell'uomo dalla natura, dalla madre, dai legami di carne e terra. All'inizio della storia l'uomo, sebbene buttato fuori dell'unità originaria con la natura, è ancora legato a questi vincoli. Trova la sua sicurezza andando a ritroso, o restando attaccato a questi primi vincoli. S'identifica ancora col mondo degli animali e delle piante, e tenta di trovare l'unità restando unito al mondo naturale. Molte religioni primitive sono la testimonianza di questo stadio di sviluppo. Un animale è trasformato in un totem; si portano maschere d'animali nelle più solenni cerimonie religiose o di guerra; si adorano gli animali come divinità. In un successivo stadio di sviluppo, quando l'intelligenza umana si è affinata sul piano della perizia artigiana e artistica, quando l'uomo non dipende più esclusivamente dai doni della natura - i frutti che trova e gli animali - egli trasforma il prodotto della propria mano in un dio. Questo è lo stadio dell'adorazione degli idoli fatti di argilla, argento e oro. L'uomo proietta il proprio potere e la propria abilità nelle cose che fa, e così, in modo indiretto, adora le sue prodezze, i suoi beni. In un successivo stadio dà ai suoi idoli l'aspetto di esseri umani. Pare che ciò possa accadere solo quando ha raggiunto una maggiore coscienza di se stesso, e quando ha scoperto che l'uomo è la "cosa" più alta e più dignitosa del mondo. In questa fase di antropomorfica adorazione degli dei, scopriamo uno sviluppo in due dimensioni. La prima si riferisce alla natura maschile o femminile degli dei, l'altra al grado di maturità che l'uomo ha raggiunto, e che determina la natura dei suoi idoli e quella del suo amore per loro.

Parliamo prima dello sviluppo dalla religione di carattere materno a quella di carattere paterno. Secondo le grandi e decisive scoperte di Bachofen e Morgan, a metà del diciannovesimo secolo, e ad onta dell'ostilità che le loro scoperte trovarono nella maggior parte dei circoli accademici, ci sono ben pochi dubbi che sia esistita una fase matriarcale della religione, precedente quella patriarcale, perlomeno in molte civiltà. Nella fase matriarcale, l'essere più alto è la madre. Lei è la dea e anche l'autorità della famiglia e della società. Per poter capire l'essenza della religione matriarcale, dobbiamo solo ricordare ciò che stato detto sull'essenza dell'amore materno, amore materno è incondizionato, protettivo, il, limitato; poiché è incondizionato, non può essere controllato o conquistato. La sua presenza dà alla persona amata un senso di benessere; la sua assenza suscita un senso di disperazione e di squallore. Se la madre ama i suoi bambini perché sono i suoi bambini, e non perché sono "buoni", obbedienti o appagano i suoi desideri e obbediscono ai suoi ordini, l'amore materno è basato sull'uguaglianza. Tutti gli uomini sono uguali, poiché sono figli di una madre, poiché sono tutti figli della Madre Terra.

Lo stadio successivo dell'evoluzione umana, l'unico che conosciamo e che non dobbiamo spiegare basandoci su ricostruzioni, è la fase patriarcale. In questa fase la madre è detronizzata dalla sua suprema posizione e il padre diventa l'Essere Supremo, sia nella religione sia nella società. La caratteristica dell'amore paterno è che il padre fa delle richieste, stabilisce principi e leggi, e che il suo amore per il figlio dipende dall'obbedienza di quest'ultimo alle sue richieste. Egli ama di più il figlio che più gli rassomiglia, che è il più obbediente e il più adatto a diventare il suo successore, l'erede dei suoi beni. (Lo sviluppo della società patriarcale va di pari passo con lo sviluppo della proprietà privata.) Di conseguenza la società patriarcale è gerarchica: l'eguaglianza tra fratelli dà adito a competizioni e a lotte. Se pensiamo alle civiltà indiana, egizia o greca, o a quella giudaico-cristiana o all'islamica, siamo in pieno mondo patriarcale, coi suoi dei maschi, sui quali regna un dio principale, o in cui tutti gli dei sono eliminati, ad eccezione di Uno, il Dio.

Tuttavia, poiché l'amore per la madre non può essere sradicato dal cuore degli uomini, non c'è da sorprendersi se la figura della madre amorosa non possa mai essere eliminata dal pantheon. Nella religione ebraica, gli aspetti materni di Dio sono introdotti di nuovo, specialmente nelle varie correnti del misticismo. Nella religione cattolica la madre è simbolizzata dalla Chiesa e dalla Vergine. Perfino nel protestantesimo la figura della madre non è stata completamente sradicata, anche se rimane nascosta. Lutero stabilisce, come suo maggiore principio, che niente di ciò che l'uomo fa possa meritargli l'amore di Dio. L'amore di Dio è la grazia, la tendenza religiosa ad aver fede in questa grazia, a rendersi piccoli e indifesi; nessun lavoro ben fatto può influenzare Dio - o può indurlo ad amarci - come le dottrine cattoliche sostenevano. Possiamo qui riconoscere che la dottrina cattolica del lavoro ben fatto fa parte del quadro patriarcale; posso procurarmi l'amore paterno con l'obbedienza e l'adempimento dei suoi ordini. La dottrina luterana, d'altro canto, nonostante il suo carattere patriarcale, porta con sé molti elementi matriarcali. L'amore materno non può essere conquistato: o c'è, o non c'è; tutto ciò che posso fare è aver fede (come dice il salmista: "Tu fammi aver fede nel seno di mia madre"). (14 Salmo 22,9).

Ma è caratteristica della fede di Lutero che la figura della madre sia stata eliminata dal quadro e sostituita da quella del padre; all'incertezza di essere amato dalla madre si sostituisce la speranza di un amore paterno incondizionato.

Ho dovuto parlare di questa differenza tra gli elementi matriarcali e patriarcali della religione, per dimostrare che il carattere dell'amore per Dio dipende rispettivamente dall'importanza dell'aspetto matriarcale e

patriarcale della religione. L'aspetto patriarcale mi fa amare Dio come un padre; io ritengo che sia giusto e severo, che punisca e premi, e che eventualmente mi eleggerà come suo figlio favorito; come Dio ha eletto Abramo, come Isacco ha eletto Giacobbe, come Dio elegge la sua nazione preferita. Nell'aspetto matriarcale della religione io amo Dio come una madre che tutto abbraccia. Io ho fede nel suo amore, che non tiene conto se io sono povero e debole o se ho peccato; amerà me, non preferirà a me nessun altro dei suoi figli; qualsiasi cosa mi accada, mi perdonerà, mi salverà, mi libererà. Inutile dire che il mio amore per Dio e l'amore di Dio per me non possono essere scissi. Se Dio è un padre, mi ama come un figlio ed io lo amo come un padre. Se Dio è una madre, il suo amore e il mio sono determinati da questo fatto.

Questa differenza tra gli aspetti materni e paterni di Dio è, tuttavia, solo uno dei fattori che determinano la natura di questo amore; l'altro fattore è il grado di maturità raggiunto dall'individuo, sia nel suo concetto di Dio sia nel suo amore per Dio.

Poiché l'evoluzione della razza umana si è spostata da una struttura di carattere materno a una di carattere paterno nella società come nella religione, possiamo tracciare lo sviluppo di un amore più maturo nello sviluppo di una religione patriarcale. (Ciò vale particolarmente per la religione monoteistica dell'Ovest. Nelle religioni indiane la figura della madre aveva una grande influenza, per esempio nella dea Kalì; nel buddismo e nel taoismo il concetto di un dio, o di una dea, era privo di significato essenziale, se non del tutto eliminato.)

Al principio di questo sviluppo, troviamo un Dio dispotico e geloso che considera l'uomo, da lui creato, come sua proprietà, ed è autorizzato a fame ciò che vuole. Questa è la fase della religione in cui Dio getta l'uomo fuori del paradiso, per timore che mangi dall'albero del bene e del male e diventi così un Dio lui stesso; questa è la fase in cui Dio ordina ad Abramo di uccidere il suo unico, amato figlio Isacco, per provare il suo amore per Dio nell'atto della suprema obbedienza. Ma, contemporaneamente, inizia una nuova fase; Dio fa un patto con Noè, in cui promette di non distruggere mai la razza umana, patto al quale si lega lui stesso. Non solo si lega con le sue promesse, ma si lega anche col suo stesso principio, quello di giustizia, e su questa base Dio deve cedere alla richiesta di Abramo di risparmiare Sodoma, se vi restano almeno dieci uomini giusti. Ma lo sviluppo supera la trasformazione di Dio dalla figura di un dispotico capo tribù in quella di padre amoroso, di un padre legato lui stesso dai principi che ha instillato nei figli; tende a trasformare Dio al-la figura di padre in un simbolo dei suoi principi, quelli di

giustizia, verità e amore. Dio è verità, è giustizia. In questo stadio Dio cessa di essere una persona, un uomo, un padre; diventa il simbolo del principio dell'unità, dietro la molteplicità dei fenomeni, della visione del fiore che crescerà dal seme spirituale nell'uomo. Dio non può avere un nome. Un nome denota sempre una cosa, o una persona, qualcosa di limitato. Come può Dio avere un nome, se non è una cosa?

Il fatto più significativo di questa trasformazione sta nella storia biblica della rivelazione di Dio a Mosè. Quando Mosè gli dice che gli ebrei non credono che sia stato Dio a mandarlo a meno che non possa dire il nome di Dio (come possono gli adoratori di idoli comprendere un Dio senza nome?), Dio fa una concessione. Dice a Mosè che il suo nome è "Io divento ciò che divento". "lo divento è il mio nome. " Questo "Io divento" significa che Dio è infinito, non è una persona, non è un "essere". La più adeguata versione di questa frase sarebbe: "di' loro che "il mio nome è senza nome"". La proibizione di costruirsi un'immagine di Dio, di pronunciare il suo nome invano, e perfino di pronunciarlo del tutto, conduce allo stesso fine, quello dì liberare l'uomo dall'idea che Dio è un padre, una persona. Nel successivo sviluppo teologico l'idea è portata oltre; fino al principio che non si deve dare a Dio nessun attributo positivo. Dire che Dio è saggio, forte, buono, implica ancora che Dio sia una persona; il massimo che si possa fare e dire ciò che Dio non è, dichiarare attributi negativi, dire che non è limitato, che non è cattivo né ingiusto. Più so ciò che Dio non è, maggiore è la conoscenza che ho di Dio. 16 Seguire l'idea matura del monoteismo nelle sue ulteriori conseguenze può solo portare a una conclusione: non nominare affatto il nome di Dio, non parlare di Dio. Allora Dio diviene ciò che è potenzialmente nella teologia monoteistica, l'Uno senza nome, un'essenza inesprimibile, che si riferisce all'unità che domina l'universo, il terreno di tutta l'esistenza; Dio diventa verità, amore, giustizia. Dio sono io, inquantoché sono umano.

È evidente che questa evoluzione dall'antropomorfico al principio puramente monoteistico costituisce tutta la differenza della natura nell'amore per Dio. Il Dio di Abramo può essere amato, o temuto come un padre, essendo la sua ira e la sua intransigenza l'aspetto dominante. Poiché Dio è il padre, io sono il figlio. Non sono emerso completamente dall'originario desiderio di onniscienza e onnipotenza, Non ho ancora acquisito l'obiettività di accorgermi dei miei limiti di essere umano, della mia ignoranza, della mia debolezza. Pretendo ancora, come un bambino, che ci sia un padre che mi perdoni, che mi custodisca, che mi punisca, un padre che mi lodi quando sono obbediente, che si compiaccia dei miei meriti e si adiri per la mia disobbedienza. Ovviamente, la maggior parte della gente non ha superato

nel suo sviluppo mentale questo stadio infantile, e di conseguenza la fede in Dio, per molti, è la fede in un padre valido, illusione infantile. Ad onta del fatto che questo concetto di religione è stato superato da alcuni dei grandi maestri della razza umana e da una minoranza di uomini, è sempre quello dominante, nella religione.

Stando così le cose, la teoria del concetto di Dio, com'è stata espressa da Freud, è più che corretta. L'errore, tuttavia, sta nel fatto che egli abbia ignorato l'altro aspetto della religione monoteistica e il suo vero nocciolo, la logica del quale porta esattamente alla negazione del concetto di Dio. La persona veramente religiosa, se segue l'essenza dell'idea monoteistica, non prega per qualche cosa, non si aspetta niente da Dio; non ama Dio come un figlio ama il padre o la madre; ha acquisito l'umiltà di conoscere i propri limiti al punto di rendersi conto che non sa niente di Dio. Dio diventa per lei il simbolo in cui ogni uomo, a uno stadio precedente della sua evoluzione, ha espresso la totalità di ciò per cui l'uomo lotta, il regno spirituale dell'amore, della giustizia. Ha fede nei principi che Dio rappresenta; crede nella verità, vive per l'amore e la giustizia, e considera tutto della sua vita prezioso in quantoché gli dà la possibilità di arrivare a un più completo sviluppo del

suo potere umano, come la sola realtà che conti, come l'unico oggetto di "fondamentale interesse"; e di conseguenza non parla di Dio, e neppure ne menziona il nome. Amare Dio, se dovesse usare questa parola, significherebbe, allora, desiderare il raggiungimento della piena capacità di amare, per la realizzazione di ciò che "Dìo" rappresenta in se stesso.

Sotto questo aspetto, la conseguenza logica del pensiero monoteista è la negazione di tutta la "teologia", di tutta la "scienza di Dio". Eppure resta una differenza tra un simile punto di vista, così poco teologico, e un sistema monoteistico come lo troviamo, ad esempio, nel primo buddismo o nel taoismo.

In tutti i sistemi teistici, anche in uno non teologico, mistico, esiste il presupposto della realtà del regno spirituale, come un uomo trascendentale, che dà significato e valore ai poteri spirituali dell'uomo e alla sua lotta per la salvezza dell'anima. In un sistema non teistico non esistono regni spirituali al di fuori dell'uomo, o superiori a lui. Il regno dell'amore, della ragione e della giustizia, esiste come una realtà solo perché un uomo è stato capace di sviluppare in sé questi poteri attraverso il processo della propria evoluzione. Sotto questo punto di vista la vita non ha nessun significato, tranne il significato che l'uomo stesso le dà; l'uomo è completamente solo se non aiuta il suo prossimo.

Avendo parlato dell'amore per Dio, voglio mettere in chiaro che io stesso non credo nei termini di un concetto teistico, e che per me il concetto di

Dio è solo un concetto storicamente condizionato, in cui l'uomo ha espresso la propria esperienza dei poteri più alti, il suo anelito alla verità e all'unità in un determinato periodo storico. Ma io credo anche che le conseguenze di uno stretto monoteismo e un fondamentale interesse non teistico per la realtà spirituale siano due punti di vista che, sebbene diversi, non debbono necessariamente essere antitetici.

A questo punto, tuttavia, sorge un altro lato del problema dell'amore per Dio, che bisogna discutere per scandagliare la complessità del problema. Mi riferisco a una differenza fondamentale dell'atteggiamento religioso tra l'Est (Cina ed India) e l'Ovest; questa differenza può essere espressa in termini logici. Dopo Aristotele il mondo occidentale ha seguito i principi logici della filosofia aristotelica. Questa logica è basata sulla legge dell'identità, che dichiara che A è A, sulla legge di contraddizione (A non è non-A) e sulla legge del terzo escluso (A non può essere A e non-A, nemmeno A o non-A). Aristotele spiega molto chiaramente la sua posizione nella seguente frase: "à impossibile per la stessa cosa nello stesso tempo appartenere e non appartenere alla stessa cosa nello stesso modo; e qualunque altra distinzione possiamo aggiungere per sostenere obiezioni dialettiche, lasciamo che si aggiunga. Questo è, allora, il più certo di tutti i principi ... ". (Aristotele ' Metafisica, Libro Gamma, 1005b. 20 (trad. ìt. di A. Carlini, Bari, Laterza, 1928).

Questo assioma della logica aristotelica ha influenzato così profondamente le nostre convinzioni che esso ci sembra naturale ed evidente, mentre d'altro canto la dichiarazione che X è A e non-A sembra essere un nonsenso. (Naturalmente, la dichiarazione si riferisce al soggetto X ad un dato tempo, non a X ora e a X dopo, o a un aspetto di X contro un altro aspetto.)

In contrasto con la logica aristotelica è ciò che si può chiamare logica paradossale, che presume che A e non-A non si escludono l'un l'altro, come predicati di X. La logica paradossale era predominante nel pensiero cinese e indiano, nella psicologia di Eraclito, e poi di nuovo, sotto il nome di dialettica, divenne la filosofia di Hegel e di Marx. Il principio generale di questa logica paradossale è stato chiaramente descritto da Lao-tze. "Le parole che sono strettamente vere sembrano essere paradossali." E da Chuang-tzu: "Quello che è, uno è uno. Quello che non è uno, è pure uno. " Queste formule di logica paradossale nel pensiero occidentale hanno la loro prima espressione nella filosofia di Eraclito. Egli presume che il conflitto tra gli opposti sia la base di tutta l'esistenza. "Essi non capiscono" dice "che il tutto-Uno, in conflitto in se stesso è identico a se stesso: armonia in conflitto, come nell'arco e nella lyra." O più chiaramente: "Noi andiamo nello stesso fiume, e

tuttavia non nello stesso; siamo noi, e non siamo noi." Oppure: "Uno e lo stesso si manifesta nelle cose, sia viventi che morte, destandosi e dormendo, giovane e vecchio. "

Nella filosofia di Lao-tze lo stesso concetto è espresso in una forma più poetica. Un esempio caratteristico del pensiero paradossale taoista è la seguente dichiarazione: "La serietà è la radice dell'allegria; la fermezza, l'origine del movimento." Oppure: "Il Tao, nel suo regolare corso non fa niente, perciò non c'è niente che lui non fa." Oppure: "Le pie parole sono molto facili da conoscere, e molto facili da tradurre in pratica: ma non c'è nessuno al mondo capace di conoscerle e capace di praticarle." Nel pensiero taoista come in quello indiano e in quello socratico, il gradino più alto al quale può condurre il pensiero, è "sapere che non sappiamo". "Sapere e tuttavia pensare che non sappiamo, è la più alta conquista; non pensare e tuttavia pensare che sappiamo è un disastro. " solo una conseguenza di questa filosofia che il più alto Dio non può essere nominato. La realtà fondamentale, l'Uno fondamentale, non può essere afferrato in parole o in pensieri. Come dice Lao-tze, " Il Tao che può essere espresso non è l'eterno immutevole Tao. Il nome che può essere menzionato non è il nome eterno e immutevole. " O in una differente formula: "Noi lo guardiamo, e non lo vediamo, e lo chiamiamo l'Equo. Lo ascoltiamo e non lo sentiamo, e lo chiamiamo l'Inaudibile. Tentiamo di afferrarlo, e non lo prendiamo, e lo chiamiamo il "Sottile". Con queste tre qualità non può essere descritto il soggetto; di conseguenza le mescoliamo insieme e otteniamo l'Uno. " Ed ancora un'altra formula della stessa idea: "Colui che sa (il Tao) non si cura di parlarne; colui che è pronto a parlarne, non ne sa nulla. " La filosofia brahmanica s'interessava dei rapporti tra la molteplicità (dei fenomeni) e l'unità (Brahman). Ma la filosofia paradossale non può essere confusa né in India né in Cina con un dualistico punto di vista. L'armonia (unità) consiste nella posizione di conflitto con la quale è edificata. "Il pensiero brahmanico si basava, fin dal principio, sul paradosso dell'antagonismo simultaneo, e tuttavia sull'identità delle forze e forme del mondo fenomenale ... " Il potere fondamentale nell'universo supera sia la sfera concettuale che quella sensuale. È perciò "né questo né quello". Ma come osserva Zimmer, "non esiste antagonismo tra "reale e irreale" in questa realizzazione strettamente non-dualistica." Nella loro ricerca dell'unità dietro alla molteplicità, pensatori brahmiani arrivarono alla conclusione che i due opposti percepiti non riflettono la natura delle cose, ma della mente che percepisce. Il pensiero che percepisce deve superare se stesso, se vuole raggiungere una vera realtà. L'opposizione è una parte della mente umana, e non è in se stessa elemento di realtà. Nel Rig-Veda, il principio è espresso in questa forma: "Io sono due, la forza della vita e la vita materiale, due ad un tempo. " La conseguenza del

concetto che il pensiero può solo percepire in contraddizioni, ha trovato una sequenza ancora più drastica nella filosofia vedantica, che sostiene che il pensiero - con tutta la sua fine distinzione - è "solo un più sottile orizzonte d'ignoranza, in effetti il più sottile di tutto l'ingannevole capriccio di maya."

La logica paradossale ha un aspetto significativo nel concetto di Dio. In quanto Dio rappresenta la realtà fondamentale, e in quanto la mente umana percepisce la realtà nelle contraddizioni, non può essere formulato alcun giudizio positivo su Dio. Nel Vedânta, l'idea di un Dio onnipotente e onnisciente è considerata estrema forma d'ignoranza. Vediamo qui la connessione con l'anonimità di Tao, l'anonimo nome del Dio che si rivela a Mosè, il "Niente assoluto" di Meister Eckhart. L'uomo può solo conoscere la negazione, mai la posizione della realtà fondamentale. L'uomo non può sapere ciò che Dio è, anche se è assai ben conscio di ciò che Dio non è... Perciò, non appagata, la mente anela al bene più alto. " Per Meister Eckhart, "Il Divino è negazione delle negazioni, è diniego dei dinieghi... Ogni creatura ha in sé una negazione; uno nega di essere l'altro." Quindi per Meister Eckhart Dio diventa "Il Niente assoluto", così per la Kabalah la realtà ultima è lo "En Sof", l'Infinito.

Ho parlato delle differenze tra la logica aristotelica e la logica paradossale per preparare il terreno all'importante differenza del concetto dell'amore per Dio. I maestri di logica paradossale dichiarano che l'uomo può percepire la realtà solo nelle contraddizioni, e non può mai percepire nel pensiero l'estrema realtà-unità, l'Uno stesso.

Ciò porta alla conseguenza che non si cerca lo scopo principale per trovare la risposta nel pensiero. Il pensiero può solo portarci alla convinzione che non può darci la risposta principale. Il mondo del pensiero resta prigioniero del paradosso. L'unico modo in cui il mondo può essere afferrato definitivamente sta non nel pensiero, ma negli atti, nell'esperienza dell'unità. Così la logica paradossale porta alla conclusione che l'amore per Dio non è né la conoscenza di Dio nel pensiero, né il pensiero del nostro amore per Dio, ma l'atto di sentire l'unità con Dio.

Ciò porta all'enfasi sul vero modo di vivere. Tutto della vita, ogni piccola ed importante azione, è dedicato alla conoscenza di Dio, ma non una conoscenza nel pensiero giusto, bensì nella giusta azione. Ciò appare chiaramente nelle religioni orientali. Nel brahmanismo come nel buddismo e nel taoismo, lo scopo principale della religione non è la giusta fede, ma la giusta azione. Difficilmente c'è stato uno scisma sulla fede nella tradizione ebraica (la grande attesa, la differenza tra Farisei e Sadducei, era essenzialmente una differenza di classe sociale). L'enfasi della religione

ebraica era (specialmente all'inizio della nostra era) sulla via della giustizia, l'alacha (poiché questa parola ha lo stesso significato di Tao).

Nella storia moderna, lo stesso principio è espresso nel pensiero di Spinoza, Marx e Freud. Nella filosofia di Spinoza, l'enfasi è spostata dalla vera fede alla vera condotta della vita. Marx dichiara lo stesso principio dicendo: "I filosofi hanno interpretato il mondo in modi diversi; il compito è quello di trasformarlo. " La logica paradossale di Freud lo porta al processo della terapia psicoanalitica, la sempre più profonda esperienza di se stessi. Dal punto di vista della logica paradossale l'enfasi non sta nel pensiero, ma nell'atto. Questa tendenza ha molte altre conseguenze. Prima di tutto, porta alla tolleranza che troviamo negli sviluppi religiosi cinese e indiano.

Se il giusto pensiero non è la verità fondamentale, e non è la via della salvezza, non c'è ragione di combattere gli altri, il cui pensiero è arrivato a diverse formule. Questa tolleranza è meravigliosamente espressa nella storia di parecchi uomini ai quali fu chiesto di descrivere un elefante al buio. Uno, toccando la sua proboscide, disse: "questo animale è simile a un conduttore d'acqua"; un altro, toccando il suo orecchio, disse: "questo animale è simile a un ventaglio"*, un terzo, toccandogli le zampe, descrisse l'animale come una colonna.

Secondariamente, il punto di vista paradossale portò all'enfasi di trasformare l'uomo, anziché allo sviluppo del dogma da una parte, e della scienza dall'altra. Dai punti di vista indiano, cinese e mistico, il compito religioso dell'uomo non è di pensare giusto, ma di agire giusto, e/oppure di diventare uno con l'Uno nell'atto della meditazione concentrata.

L'opposto vale per la corrente principale del pensiero occidentale. Poiché ci si aspettava di trovare la verità principale nel pensiero giusto, l'enfasi maggiore era nel pensiero, sebbene l'azione giusta fosse pure ritenuta importante. Nello sviluppo religioso questo portò alla formulazione dei dogmi, a infiniti argomenti sulle formulazioni dogmatiche, e all'intolleranza del "miscredente" o eretico. Inoltre portò all'enfasi di "credere in Dio" come allo scopo principale di ogni concezione religiosa. Questo, naturalmente, non significava che non ci fosse anche il concetto che si dovrebbe vivere nel giusto. Ma ciò nonostante, la persona che credeva in Dio - anche se non viveva in Dio - si sentiva superiore a quella che viveva in Dio, ma non credeva in lui.

L'enfasi nel pensiero ha anche un'altra conseguenza storicamente importante. L'idea che si potrebbe scoprire la verità nel pensiero portava non solo al dogma, ma anche alla scienza. Nel pensiero scientifico, il pensiero

corretto è tutto ciò che conta, sia dal punto di vista dell'applicazione del pensiero scientifico sia da quello della pratica vale a dire della tecnica.

In breve, il pensiero paradossale portava alla tolleranza e a uno sforzo verso l'auto-trasformazione. Il punto di vista aristotelico portava al dogma e alla scienza, alla Chiesa cattolica e alla scoperta dell'energia atomica.

Le conseguenze di questa differenza tra i due punti di vista per il problema dell'amore per Dio sono già state spiegate implicitamente, e devono solo essere riassunte.

Nel predominante sistema religioso occidentale, l'amore per Dio è essenzialmente lo stesso che la fede in Dio, nell'esistenza di Dio, nella giustizia di Dio, nell'amore di Dio. L'amore per Dio è essenzialmente un'esperienza di pensiero. Nelle religioni orientali e nel misticismo, l'amore per Dio è un'intensa sensazione di unità, inseparabilità, legata con l'espressione di questo amore in ogni atto della vita. La formula più radicale è stata data a questo fine da Meister Eckhart: " Se per questa ragione io sono cambiato in Dio Lui mi rende uno con Se stesso, allora, grazie al Dio vivo, non c'è nessuna differenza tra noi... Alcuni immaginano di andare a vedere Dio come se Lui stesse laggiù, e loro qui, ma non è così. Dio e io siamo uno. Conoscendo Dio, io lo porto in me. Amando Dio, io lo penetro."

Possiamo tornare ora ad un importante parallelo tra l'amore per i propri genitori e l'amore per Dio. Il bambino comincia a essere attaccato alla madre come alla "terra d'origine". Si sente indifeso e ha bisogno del suo amore confortante. Poi si rivolge al padre come al nuovo centro dei propri affetti, il padre essendo una guida del pensiero e dell'azione; in questo stadio è spinto dal bisogno di meritarsi gli elogi paterni, e di evitargli i dispiaceri. In uno stadio di piena maturità si è liberato dalla persona della madre e da quella del padre come poteri di protezione e di comando; ha stabilito in se stesso i principi materni e paterni. È diventato il padre e la madre di se stesso: è padre e madre. Nella storia della razza umana vediamo, e possiamo anticipare, lo stesso sviluppo; dal principio dell'amore per Dio come infinito attaccamento a una Dea madre, attraverso l'obbediente attaccamento per un Dio padre, fino a un maturo stadio in cui Dio cessa di essere un potere esterno, in cui l'uomo ha incorporato i principi d'amore e giustizia in se stesso, in cui è diventato uno con Dio, ed eventualmente, a un punto in cui parla di Dio solo in senso poetico, simbolico.

Da queste considerazioni segue che l'amore per Dio non può essere scisso dall'amore per i propri genitori. Se una persona non supera il proprio attaccamento morboso per la madre, per il clan, per la patria, se conserva una subordinazione infantile ad un padre intransigente e tirannico o a qualsiasi altra autorità, non può sviluppare un amore più maturo per Dio; allora la sua

religione resta in una fase primitiva, quella in cui Dio è sentito come una madre protettiva o un padre intransigente.

Nella religione contemporanea troviamo tutte le fasi, dalla più primitiva a quella più evoluta, ancora presenti. La parola "Dio" significa il capo tribù come "il Niente assoluto". Nello stesso modo, ogni individuo ha in se stesso, nel suo inconscio, come Freud ha dimostrato, tutti gli stadi dal bambino indifeso in avanti. Il problema è fino a che punto sia cresciuto. Una cosa è certa: la natura dell'amore per Dio corrisponde alla natura del suo amore per l'uomo, e inoltre, la vera essenza del suo amore per Dio e per il prossimo è spesso inconscia, coperta e razionalizzata da un concetto più maturo di ciò che è amore. L'amore dell'uomo, inoltre, sebbene circoscritto nelle sue relazioni con la famiglia, è in ultima analisi determinato dalla struttura della società in cui vive. Se nella struttura sociale sta una delle sottomissioni all'autorità - l'autorità costituita o l'autorità anonima della pubblica opinione - il suo concetto di Dio deve essere infantile e lontano dal concetto maturo, il seme del quale va cercato nella storia della religione monoteista.

L'AMORE E LA SUA DISINTEGRAZIONE NELLA SOCIETÀ OCCIDENTALE CONTEMPORANEA

Se l'amore è una capacità del carattere maturo e produttivo, ne segue che la capacità d'amare in una vita individuale, in qualunque civiltà, dipende dall'influenza che questa civiltà ha sul carattere della persona media.

Parlando dell'amore nella civiltà occidentale moderna, ci domandiamo se la struttura sociale della civiltà occidentale e lo spirito che ne deriva siano propizi allo sviluppo dell'amore. La risposta è negativa. Nessun osservatore obiettivo della nostra vita occidentale può dubitare che l'amore, l'amore fraterno, l'amore materno e l'amore erotico - sia un fenomeno relativamente raro, e che il suo posto sia stato preso da tante forme di pseudo-amore che in realtà sono altrettante forme della disintegrazione dell'amore.

La società capitalistica si basa sul principio della libertà politica da una parte, e sulla dinamica di mercato come regolatore di tutte le relazioni economico-sociali dall'altra. Il mercato determina le condizioni alle quali le merci vengono scambiate, il mercato di lavoro regola l'acquisto e la vendita

del lavoro. Sia lo scambio utile che l'energia e la capacità umana vengono scambiate alle condizioni di mercato senza ricorrere alla forza e alla frode. Le scarpe, per quanto utili possano essere, non hanno valore economico (valore di scambio)

se non c'è richiesta di esse sul mercato; l'energia e la capacità umana sono prive di valore di scambio se non c'è richiesta nelle condizioni di mercato del momento. Il capitalista può comprare il lavoro per un proficuo investimento di capitale. Il lavoratore deve venderlo ai capitalisti alle condizioni di mercato del momento, a meno che non voglia morire di fame. Questa struttura economica si riflette in una gerarchia di valori. Il capitale comanda al lavoro; oggetti, cose inanimate, sono di valore superiore al lavoro, al potere umano.

Questa è stata la struttura fondamentale del capitalismo fin dal suo inizio. Ma mentre è ancora una caratteristica del capitalismo moderno, sono cambiati molti fattori che sono le caratteristiche del capitalismo contemporaneo, e che hanno una profonda influenza sul carattere dell'uomo moderno. Come risultato dello sviluppo del capitalismo, noi riscontriamo un processo sempre crescente di centralizzazione e di concentrazione del capitale. Le grandi imprese crescono continuamente, le piccole vengono schiacciate. La proprietà del capitale investito in queste imprese è sempre più staccata dalla funzione di amministrarle. Centinaia di migliaia di azionisti "possiedono" l'impresa; una burocrazia direttiva ben pagata, ma che non possiede l'impresa, la manda avanti. Questa burocrazia è meno interessata a trarre i massimi profitti che all'espansione dell'impresa e al suo potere. La crescente concentrazione di capitale e l'emergere di una potente burocrazia direttiva vanno di pari passo con lo sviluppo del movimento di lavoro. Grazie all'unione dei lavoratori, il singolo lavoratore non deve contrattare sul mercato di lavoro da solo e per se stesso; è unito a grandi confederazioni di lavoro, ed è guidato da una potente burocrazia che lo rappresenta di fronte ai colossi industriali. L'iniziativa si è spostata, bene o male, nel campo del capitale come in quello del lavoro, dall'individuo alla burocrazia. Un crescente numero di persone cessa di essere indipendente per diventare subordinato ai direttori delle grosse imprese economiche.

Un altro tratto decisivo risultante da questa concentrazione di capitale, e caratteristico del capitalismo moderno, sta nel sistema dell'organizzazione del lavoro. Imprese vastamente centralizzate con una radicale divisione di lavoro conducono a un'organizzazione in cui l'individuo si spersonalizza, in cui diventa un prezioso dente dell'ingranaggio. Il problema umano del capitalismo moderno può essere formulato nel modo seguente.

Il capitalismo moderno necessita di uomini che cooperino in vasto numero; che vogliano consumare sempre di più; i cui gusti siano standardizzati e possano essere facilmente previsti e influenzati. Necessita di uomini che si sentano liberi e indipendenti, che non si assoggettino ad alcuna autorità e tuttavia siano desiderosi di essere comandati, di fare ciò che ci si aspetta da loro, di adattarsi alla moderna macchina priva di frizione; che possano essere guidati senza la forza, guidati senza capi, incitati senza uno scopo, tranne quello di rendere, di essere sulla breccia, di funzionare, di andare avanti.

Qual è il risultato? L'uomo moderno è staccato da se stesso, dai suoi simili, dalla natura.

(Una discussione più particolareggiata dei problema dell'alienazione e dell'influenza della società moderna sul carattere dell'uomo, si trova in E. Fromm, Psicanalisi della società contemporanea, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1987).

È stato trasformato in un oggetto, sente le sue forze vitali come un investimento che gli deve dare il massimo profitto ottenibile alle condizioni di mercato del momento. Le relazioni umane sono essenzialmente quelle degli automi, ognuno dei quali basa la propria sicurezza tenendosi vicino al gregge e non divergendo nel pensiero, nei sentimenti o nell'azione. Mentre ognuno prova a essere il più vicino possibile agli altri, ognuno rimane disperatamente solo, pervaso da un profondo senso d'insicurezza, ansia e colpa, che sempre si verificano quando la separazione umana non può essere vinta. La nostra civiltà offre molti palliativi che aiutano la gente a essere "coscientemente inconscia" di questa solitudine: primo fra tutti la stretta routine del lavoro meccanico, burocratico, che aiuta la gente a restare inconscia dei più fondamentali desideri umani, del desiderio di trascendenza e unità. Finché la routine da sola non ci riesce, l'uomo supera la propria inconsapevole disperazione mediante la routine dei divertimenti, della consumazione passiva dei suoni e delle immagini offerti dall'industria del divertimento; oltre a ciò, mediante la soddisfazione di comprare sempre nuove cose, per subito scambiarle con altre. L'uomo moderno è in realtà vicino al quadro che Huxley descrive ne Il mondo nuovo: ben nutrito, soddisfatto sessualmente, eppure unito solo superficialmente ai propri simili, guidato dagli slogans di Huxley: "Quando l'individuo sente, la comunità vacilla", oppure: "Mai rimandare a domani il divertimento che potete avere oggi"; o: "Tutti sono felici, al giorno d'oggi". La felicità odierna dell'uomo consiste nel "divertirsi". Divertirsi significa consumare e comprare cibi, bevande, sigarette, gente, libri, film - tutto è consumato, inghiottito. Il mondo è un grosso oggetto che suscita i nostri appetiti, una grossa mela, una grossa bottiglia, un grosso seno; noi siamo i consumatori, gli uomini in eterna attesa, gli speranzosi, e gli eterni delusi. Il nostro carattere è congegnato in modo da

scambiare e ricevere, da barattare e consumare; tutto, sia le cose spirituali sia quelle materiali, diviene oggetto di scambio e di consumo.

La situazione, per quanto riguarda l'amore, corrisponde al carattere sociale dell'uomo moderno. Gli automi non possono amare; possono scambiarsi i loro "fardelli di personalità", e sperare in uno scambio leale. Una delle più significative espressioni d'amore, e specialmente di matrimonio in questa moderna struttura, è il concetto del "gruppo". L'ideale agognato è il gruppo efficiente. Questo concetto non è molto diverso dal concetto di un funzionario efficiente; egli deve essere "ragionevolmente indipendente", cooperante, tollerante e, al tempo stesso, ambizioso e aggressivo. Il consulente matrimoniale ci dice che il marito deve "capire" la moglie e esserle di aiuto. Deve commentare favorevolmente il suo abito nuovo e il piatto saporito che gli ha preparato. Lei, a sua volta, deve capirlo quando torna a casa stanco e di cattivo umore, deve ascoltare attentamente i suoi guai, non deve offendersi se lui si dimentica del suo compleanno. Questo genere di rapporto porta a una relazione senza ostacoli tra due persone che restano estranee tutta la vita, che non arrivano mai a una "relazione autentica", ma che si trattano con reciproca cortesia e cercano di farsi del bene l'un l'altra.

In questo concetto d'amore e matrimonio lo scopo principale è di trovare un rifugio a un insopportabile senso di solitudine. Nell'"amore" si è trovato, alla fine, un rifugio alla solitudine. Si forma un'alleanza a due contro il mondo, e questo egoismo a due è scambiato per amore e intimità.

Lo spirito di gruppo, di mutua tolleranza, e così via, è un passo relativamente recente. Fu preceduto, durante gli anni che seguirono la prima guerra mondiale, da un concetto d'amore in cui si riteneva che la soddisfazione sessuale fosse la base per un matrimonio felice. Si riteneva che le ragioni della frequente infelicità nel matrimonio dovevano essere cercate nel fatto che i due coniugi non avevano trovato un giusto "accordo sessuale"; le ragioni di questo errore erano attribuite all'ignoranza del "giusto" comportamento sessuale, e quindi alla tecnica sbagliata di uno o di tutti e due i coniugi. Per poter "correggere" questo errore e aiutare le coppie sfortunate che non riuscivano ad amarsi, molti libri davano istruzioni e consigli riguardo il giusto comportamento sessuale, promettendo implicitamente ed esplicitamente l'amore e la felicità. L'idea recondita era che l'amore è figlio del piacere sessuale, e che se due persone imparano a soddisfarsi sessualmente a vicenda prima o poi si ameranno. Era opinione comune che, usando la giusta tecnica, si trovava la soluzione non solo a problemi tecnici, ma a tutti i problemi umani. Si ignorava il fatto che è vero il contrario.

L'amore non è la conseguenza di un'adeguata soddisfazione sessuale, ma la felicità sessuale - e la conoscenza della cosiddetta tecnica sessuale è una conseguenza dell'amore. Lo attesta un ampio materiale di carattere psicoanalitico. Lo studio dei problemi sessuali più frequenti - la frigidità nelle donne e le forme più o meno gravi d'impotenza psichica negli uomini - dimostra che la causa non sta nell'ignoranza della tecnica giusta, ma nell'inibizione che rende impossibile amare. Timore e odio per l'altro sesso sono la causa di questa difficoltà che impedisce a una persona di darsi completamente, di agire spontaneamente, di fidarsi del compagno nell'immediato, diretto contatto fisico. Se una persona sessualmente inibita può liberarsi dall'odio o dal timore e diventare capace d'amare, il suo problema sessuale è risolto. In caso contrario, non c'è conoscenza tecnica che possa aiutarla.

Ma mentre i trattati di terapia psicoanalitica puntano sull'errore che la conoscenza del giusto comportamento sessuale porta alla felicità sessuale e all'amore, il concetto che l'amore è la conseguenza della reciproca soddisfazione sessuale è stato largamente influenzato dalle teorie di Freud. Per Freud, l'amore era soprattutto un fenomeno sessuale. "Avendo l'uomo scoperto che l'amore sessuale gli dà le più grandi soddisfazioni, cosicché diviene per lui il prototipo di ogni felicità, deve di conseguenza essere spinto a cercare la sua felicità nel sentiero delle relazioni sessuali, a fare dell'erotismo il centro della sua vita." L'amore fraterno è, per Freud, una mistificazione del desiderio sessuale, in cui l'istinto sessuale è trasformato in un impulso con "scopo inibito". "L'amore con uno scopo inibito era originariamente pieno di amore sessuale, e nell'inconscio dell'uomo è ancora così." Per quel che riguarda il senso di fusione, di unità, che è l'essenza dell'esperienza mistica e la radice del più intenso senso di unione con un altro essere e con un proprio simile, esso è stato interpretato da Freud come un fenomeno patologico, come un regresso a uno stato di un originario "narcisismo senza limiti."

È solo un passo più in là che per Freud l'amore è in se stesso un fenomeno irrazionale. La differenza tra l'amore irrazionale e l'amore come espressione della personalità matura, non esiste per lui. Egli sostenne in uno scritto sull'amore "trasferito", che tale forma d'amore non è essenzialmente diversa dal "normale" fenomeno dell'amore. L'innamoramento confina sempre con l'anormalità, è sempre caratterizzato dalla suggestione, dalla cecità di fronte alla realtà, ed è un trasferimento degli oggetti d'amore dell'infanzia. L'amore,

come fenomeno razionale, come coronamento della conquista della maturità non era, per Freud, materia d'indagine, poiché non aveva un'esistenza reale.

Tuttavia, sarebbe un errore sopravvalutare l'influenza delle teorie di Freud sul concetto che l'amore è il risultato dell'attrazione sessuale, o piuttosto che equivale alla soddisfazione sessuale, riflessa nell'inconscio. Al contrario, le teorie di Freud erano parzialmente influenzate dallo spirito del diciannovesimo secolo; in parte divennero popolari a causa delle idee prevalenti negli anni successivi alla prima guerra mondiale. Uno dei fattori che influenzò sia le credenze popolari sia le teorie freudiane, fu soprattutto la reazione contro i rigidi

costumi dell'età vittoriana. Il secondo fattore che influenzò le teorie di Freud, sta nel concetto prevalente dell'uomo quale è inquadrato nella struttura del capitalismo. Per provare che il capitalismo corrispondeva ai bisogni naturali dell'uomo bisognava dimostrare che l'uomo era per sua natura pieno di ostilità e di rivalità per il prossimo. Mentre gli economisti "dimostravano" questo concetto nei termini dell'insaziabile brama di guadagni economici, e i darwinisti nei termini della legge biologica della sopravvivenza del più idoneo, Freud raggiunse lo stesso risultato attraverso il concetto che l'uomo è guidato da un illimitato desiderio di conquista sessuale di tutte le donne, e che solo la pressione della società gli impedisce di agire secondo i suoi desideri. Come risultato gli uomini sono inevitabilmente gelosi l'uno dell'altro, e la gara continuerebbe anche se tutte le cause sociali ed economiche scomparissero.

Freud fu largamente influenzato, nelle sue teorie, dal tipo di materialismo prevalente nel diciannovesimo secolo. Si riteneva che il substrato di tutti i fenomeni mentali dovesse essere cercato nei fenomeni fisiologici; di conseguenza l'amore, l'odio, l'ambizione, la gelosia erano interpretati da Freud (L'unico allievo di Freud che non si sia mai separato dal maestro e che tuttavia, durante gli anni della sua vita, ha cambiato il suo punto di vista sull'amore, è Sándor Ferenczi. Per un ottimo saggio su questo soggetto si veda The Uaven of Love di lzette de Forest, New York, Harper & Brothers, 1954). come tante conseguenze delle varie forme

dell'istinto sessuale. Egli non ha visto che la realtà fondamentale sta nel complesso dell'umana esistenza, soprattutto nella situazione umana comune a tutti gli uomini, e, secondariamente, nella pratica della vita determinata dalla struttura specifica della società. (Il passo decisivo oltre questo tipo di materialismo fu mosso da Marx nel suo "materialismo storico", in cui non il corpo, né l'istinto in quanto bisogno di cibo o di possesso, sono la chiave per risolvere il problema umano, ma il processo di tutta la vita dell'uomo, la sua "pratica della vita".) Secondo Freud la piena soddisfazione di tutti i desideri creerebbe felicità e salute mentale. Ma dati clinici dimostrano che gli uomini

e le donne che dedicano la loro vita ad una soddisfazione sessuale senza restrizioni non raggiungono la felicità e, molto spesso, soffrono di gravi disturbi nevrotici. La completa soddisfazione di tutti i bisogni sessuali non soltanto non è la base della felicità, ma non garantisce neppure la salute. Senza dubbio la teoria di Freud poteva diventare così popolare solo nel periodo che seguì la prima guerra mondiale, a causa del cambiamento avvenuto nello spirito del capitalismo: dall'enfasi del risparmio a quella dello sperpero, dal sacrificio come mezzo per raggiungere il successo economico al consumo come base per un mercato in continua espansione, e come soddisfazione principale dell'individuo ansioso e automizzato. La soddisfazione immediata di qualsiasi desiderio divenne la tendenza principale nella sfera del sesso come in quella di tutte le necessità materiali.

È interessante paragonare le teorie di Freud, influenzate dallo spirito del capitalismo del tempo, con i concetti teoretici di uno dei più brillanti psicoanalisti contemporanei, il defunto H.S. Sullivan. Nel sistema psicoanalitico di Sullivan troviamo, in contrasto con quello di Freud, una netta scissione tra la sessualità e l'amore.

Qual è il significato d'amore e d'intimità nella concezione di Sullivan? "L'intimità è quel tipo di situazione che coinvolge due persone, che permette la valorizzazione di tutte le qualità personali. La valorizzazione della personalità richiede un tipo di rapporto che io chiamo collaborazione, mediante il quale si adatta il proprio comportamento a quello dell'altro, per ottenere una sempre maggiore soddisfazione reciproca." (H.S. Sullivan, The Interpersonal Theory of Psychiatry, New York, W. Norton Co., 1953, p. 246. Va notato che, sebbene Sullivan dia questa definizione in relazione ai turbamenti del periodo della pre-adolescenza, ne parla come di tendenze integrative che si manifestano durante il periodo che precede l'adolescenza, "che quando sono completamente sviluppate, possiamo chiamare amore", e dice che questo amore della pre-adolescenza "rappresenta l'inizio di qualcosa di molto simile a quello che gli psichiatri chiamano amore completo e maturo". In altri termini, l'amore è inteso come collaborazione di due persone che sentono: "Giochiamo secondo le regole del gioco per salvare il prestigio, il senso di superiorità e il merito." (Ibid., p. 246. Un'altra definizione di Sullivan sull'amore, che cioè l'amore inizia quando una persona sente che i bisogni di un'altra persona sono importanti quanto i suoi, è più attinente della precedente.)

Così come le teorie di Freud si basano sull'esperienza del maschio patriarcale nel mondo capitalista del diciannovesimo secolo, il concetto di Sullivan si riferisce all'esperienza dell'alienata personalità del ventesimo

secolo. È un concetto di "egoismo a due", di due persone che hanno associato i loro interessi e stanno insieme contro un mondo estraneo e ostile. In realtà questo concetto è valido per una collettività cooperante, in cui ognuno "adatta il proprio comportamento ai bisogni espressi dell'altro, nel conseguimento di un comune scopo" (va notato come Sullivan parli di bisogni "espressi", quando il minimo che si possa dire sull'amore è che esso rappresenta una reazione reciproca a bisogni "inespressi").

Amore come soddisfazione reciproca e amore come "cooperazione", come rifugio alla solitudine, sono le due "normali" forme della disintegrazione dell'amore nella società occidentale moderna, la patologia socialmente schematizzata dell'amore. Ci sono molte forme patologiche individuali che si manifestano in sofferenza conscia e che sono considerate nevrotiche dagli psichiatri e da un crescente numero di profani. Alcune più frequenti sono brevemente descritte nei seguenti esempi.

La causa principale dell'amore nevrotico sta nel fatto che uno degli amanti (e talvolta tutti e due) è rimasto ancorato all'immagine di uno dei genitori e trasferisce i propri sentimenti, speranze e timori, che un tempo sentiva per il padre o la madre, sulla persona amata nell'età adulta. È chiaro che il soggetto in questione non si è mai svincolato dal modello che si è costruito nell'infanzia, e continua a cercarlo nella vita adulta. In questo caso il soggetto è rimasto, affettivamente, un bambino di due, di cinque o di quindici anni, mentre intellettualmente è al livello della propria età effettiva. Nei casi più seri, questa immaturità emotiva porta a degli scompensi; nei meno gr avi il conflitto è circoscritto alla sfera dei rapporti personali intimi.

Riferendomi alle precedenti dichiarazioni sulla personalità paterna o materna, il seguente esempio per questo tipo d'amore nevrotico che si verifica spesso al giorno d'oggi, riguarda uomini che nel loro sviluppo emotivo sono rimasti legati alla madre in modo infantile. Si tratta di uomini che non si sono mai distaccati da lei. Questi uomini sono ancora come bambini; vogliono la protezione della madre, il suo amore, la sua tenerezza, le sue cure e la sua ammirazione; vogliono l'amore materno incondizionato, un amore che gli è dato per la sola ragione che essi ne hanno bisogno, che sono i figli della mamma, che sono indifesi. Tali uomini sono spesso affettuosi e pieni di fascino quando cercano di indurre una donna ad amarli, e anche dopo esserci riusciti. Ma i loro rapporti con la donna (come pure col prossimo in genere) restano superficiali e irresponsabili. Il loro scopo è quello di essere amati, non di amare. C'è di solito una notevole componente di vanità in questo tipo d'uomo, e non di rado idee grandiose più o meno nascoste. Se trovano la donna giusta si sentono sicuri, sentono di avere il mondo in pugno e sprigionano affetto e fascino, e questa è la ragione per cui

spesso sono una delusione. Ma quando, dopo un certo tempo, la donna cessa di appagare le loro fantastiche aspirazioni, conflitti e risentimenti cominciano a manifestarsi. Se la donna non è sempre in ammirazione davanti a loro, se pretende di vivere una vita sua, se vuole essere amata e protetta lei stessa e, in casi estremi, se non acconsente a perdonargli relazioni amorose con altre donne (o anche ad avere interesse o ammirazione per esse), l'uomo si sente profondamente offeso e deluso, e di solito giustifica il proprio stato d'animo dicendo che la donna "non lo ama, è egoista o tirannica". Tutto ciò che esula dall'atteggiamento di una madre amorosa verso il figlio adorato è interpretato come prova di mancanza d'amore. Questi uomini, di solito, confondono il proprio affetto, il proprio desiderio di piacere, con l'amore autentico, e così arrivano alla conclusione di essere trattati ingiustamente; si credono degli amanti perfetti e si lamentano amaramente per l'ingratitudine della loro compagna.

In rari casi, la donna amata come madre può non arrecare alcun danno al soggetto. Se la madre, infatti, lo amava in modo protettivo (magari essendo possessiva, ma non distruttiva), se trova una moglie dello stesso tipo materno protettivo, se le sue particolari qualità gli permettono di usare il fascino di cui è dotato e di essere ammirato (come talvolta nel caso di brillanti uomini politici), egli è "ben sistemato" nel senso sociale, senza però mai raggiungere un più alto livello di maturità. Ma in condizioni meno favorevoli - e queste sono naturalmente più frequenti - la sua vita amorosa, se non quella sociale, sarà una seria delusione; conflitti, e spesso intensa ansia e depressione sorgeranno non appena il soggetto in questione è lasciato solo.

In una forma patologica ancora più grave l'attaccamento alla madre è più profondo e più irrazionale. A questo stadio il desiderio non è, simbolicamente parlando, di tornare tra le braccia protettive della madre, e nemmeno al suo seno, ma nel suo grembo che tutto riceve e tutto distrugge. Se la natura ha disposto che si esca dal grembo per entrare nel mondo, tale stortura fa sì che si sia attratti dal grembo - il che significa sfuggire alla vita.

Manie del genere si manifestano in madri che si dedicano ai figli in modo vampiresco e distruttivo. A volte in nome dell'amore, a volte in nome del dovere, vogliono tenere con sé il bambino, l'adolescente, l'uomo; egli deve essere in grado di respirare, ma attraverso loro; non deve essere in grado di amare che in modo superficiale, degradando tutte le altre donne; non deve essere in grado di raggiungere libertà e indipendenza, ma deve restare un eterno succubo o un criminale.

Questo aspetto di madre distruttiva, possessiva, è l'aspetto negativo della figura della madre. La madre può dare la vita e può toglierla. È lei che crea, è

lei che distrugge; può compiere miracoli d'amore, e nessuno può nuocere più di lei.

Nelle immagini religiose (come l'indiana dea Kalì) e nei sogni simbolici, i due aspetti della madre ricorrono spesso.

Una diversa forma di patologia nevrotica si riferisce a casi in cui l'attaccamento principale è quello per il padre. Un caso limite è quello di un uomo la cui madre è fredda e distante, mentre il padre (in parte come conseguenza alla freddezza della moglie) concentra i suoi affetti e i suoi interessi sul figlio. Egli è un "buon padre", ma nello stesso tempo è tirannico. Ogni volta che la condotta del figlio lo soddisfa, lo loda, gli fa dei regali, è affettuoso con lui; se viceversa il figlio gli dà dei dispiaceri, s'irrigidisce, lo rimprovera. Il figlio, per il quale l'attaccamento paterno è ragione di vita, si attacca al padre in modo schiavistico. Il suo scopo principale nella vita è di compiacere il padre, e quando ci riesce si sente felice, sicuro e soddisfatto. Ma quando commette un errore, quando non riesce ad accontentare il padre, si sente deluso, trascurato, respinto. In seguito, nella vita, egli cerca di rinnovare la figura del padre, alla quale attaccarsi nello stesso modo. Tutta la sua vita diventa una sequenza di alti e bassi, a seconda se è riuscito o meno a ottenere l'elogio paterno. Tali uomini spesso raggiungono un grande successo nella loro carriera. Sono coscienziosi, fidati, zelanti ammesso che l'immagine del padre che si sono scelti sappia guidarli. Ma nelle loro relazioni con le donne restano freddi e distanti. La donna non è il centro della loro vita; di solito hanno un leggero disprezzo per lei, spesso mascherato da un atteggiamento paterno nei riguardi di una figlia piccola. Possono inizialmente far colpo su una donna per le loro qualità virili, ma diventano sempre più deludenti quando la donna che hanno sposato scopre di essere destinata a svolgere un ruolo secondario rispetto all'affetto originario per la figura del padre, che è prevalente nella vita del marito in qualsiasi momento; a meno che anche la moglie non sia rimasta attaccata al padre: in tal caso si sente felice, con un marito che la tratta come una bambina capricciosa.

Più complessa è la forma nevrotica suscitata da una particolare situazione familiare, che si verifica quando i genitori non si amano tra loro, ma sono troppo controllati per litigare e per manifestare apertamente la loro insoddisfazione. La distanza che li separa li rende poco spontanei anche nei loro rapporti coi figli. Ciò che una bambina sente è un'atmosfera di "correttezza", che però non le permette mai un contatto più diretto sia col padre sia con la madre, e di conseguenza la lascia perplessa e timorosa. Non è mai sicura di ciò che i genitori credono o sentono; c'è sempre un elemento sconosciuto, misterioso, nell'atmosfera. Come risultato, la ragazza si ritira in

un mondo proprio, si astrae, sogna ad occhi aperti, e mantiene lo stesso atteggiamento più tardi, nelle relazioni amorose.

In seguito, questo "ritiro" è origine di ansia intensa, di distacco dal mondo reale, e spesso porta a tendenze masochistiche, come unico mezzo per raggiungere un intenso eccitamento. Spesso tali

donne preferirebbero avere un marito che gridi e faccia scenate ad un compagno normale e sensibile, perché perlomeno le libererebbe dal peso della tensione e del timore, non di rado sono loro a provocare un simile contegno, per porre fine a quello stato tormentoso di indifferenza affettiva.

Altre frequenti forme d'amore irrazionale sono descritte nei seguenti paragrafi, senza entrare in un'analisi degli specifici fattori dello sviluppo infantile, che ne sono la radice.

Una forma di pseudo-amore che non è rara e spesso si verifica (e più spesso è descritta nei film e nei romanzi come il "grande amore") è l'amore idolatrico. Se una persona non ha raggiunto un alto livello di maturità tende a idealizzare la persona amata. È distolta dal proprio "io" e lo proietta sulla persona amata, che è adorata come un essere supremo, colei che dà amore, luce, felicità. In questo processo, il soggetto si priva di ogni senso di forza, si perde nella persona amata invece di trovarsi in lei. Poiché di solito nessuno può, alla lunga, vivere nell'adorazione dell'altro, la delusione è fatale, e come rimedio si cerca un altro idolo, e diventa una catena senza fine. Ciò che caratterizza questa forma di amore idolatrico è, in principio, l'intensità e la subitaneità del sentimento amoroso. Tale forma d'amore è spesso descritta come il vero, il grande amore; ma mentre dovrebbe dimostrare l'intensità e la profondità del sentimento, spesso rivela la fame e la disperazione dell'idolatra. Inutile dire che non di rado le due persone s'incontrano in una reciproca idolatria, che, a volte, in casi estremi, rappresenta il quadro di una follia a due.

Un'altra forma di pseudo-amore sentimentale. La sua essenza sta nel fatto che l'amore è vissuto solo con la fantasia e non nei rapporti reali con una persona reale. La forma più diffusa di questa sorta d'amore la si trova nella soddisfazione che prova il fanatico di film, di romanzi e di canzoni d'amore. Tutti gli inappagati desideri d'amore, d'unione di fusione trovano la loro soddisfazione nella "consumazione" di questi prodotti. Un uomo e una donna incapaci di superare la parete che li separa si commuovono fino alle lacrime quando partecipano a una storia d'amore felice o infelice di una coppia dello schermo. Per molte coppie il vedere queste storie sullo schermo è l'unica occasione di sentire l'amore - non tra loro, ma assieme come spettatori dell'amore degli altri.

Finché l'amore è un sogno ad occhi aperti possono parteciparvi; ma non appena diventa una realtà tra due persone vere si agghiacciano.

Un'altra caratteristica dell'amore sentimentale è quella di essere fuori del tempo. Una coppia può essere profondamente commossa dal ricordo dei suo passato amore (sebbene quando questo passato era presente non vi fosse nessun amore) o dalle fantasie del suo amore futuro.

Quanti fidanzati, o sposi novelli, sognano una felicità amorosa futura, mentre in quel preciso momento in cui vivono stanno già cominciando a stancarsi l'uno dell'altra? Questa tendenza coincide con un atteggiamento generale caratteristico nell'uomo moderno. Egli vive nel passato o nel futuro, ma non nel presente. Ricorda sentimentalmente l'infanzia e la madre, oppure fa piani felici per il futuro. Sia che l'amore sia sentito partecipando alle esperienze fittizie degli altri, o sia spostato dal presente al passato e al futuro, questa anormale forma di amore serve come un oppio per alleviare le pene della realtà e della solitudine dell'individuo.

Un'altra forma d'amore nevrotico sta nell'uso del meccanismo proiettivo allo scopo di evitare i propri problemi, interessandosi invece dei difetti e delle debolezze della persona "amata". Il soggetto si comporta in questo modo come fanno i clan, le nazioni, le religioni. Hanno una grande percezione perfino per le minime manchevolezze dell'altra persona, e tirano avanti ignorando le proprie, sempre occupati ad accusare o a riformare l'altro. Se tutti e due lo fanno (come spesso avviene) il rapporto d'amore viene trasformato in un rapporto di reciproca proiezione. Se io sono autoritario o indeciso o avido, accuso di ciò il mio compagno, e, secondo il mio carattere, voglio guarirlo o punirlo. L’altra persona fa lo stesso: così entrambi riescono ad ignorare i propri problemi, e di conseguenza ad evitare di muovere quei passi necessari al proprio sviluppo.

Un'altra forma è la proiezione dei propri problemi sui figli. Questo desiderio nasce dal bisogno di proiettare i propri problemi dell'esistenza sui bambini. Quando una persona sente di non essere stata capace di dare un senso alla propria vita, tenta di dargliene uno dedicandosi ai figli. Ma è destinato a sbagliare per sé e per i figli. In primo luogo perché ognuno risolve da sé il problema dell'esistenza; secondariamente, perché il soggetto manca delle qualità necessarie a guidare i figli nella loro ricerca di una soluzione. I ragazzi servono "da paravento" anche quando si presenta il problema di sciogliere un matrimonio infelice. L'argomento base dei genitori in una situazione simile è che non possono separarsi per non privare i figli del bene di una famiglia unita. Qualsiasi analisi profonda dimostra invece che l'atmosfera di tensione e d'infelicità nella "famiglia unita" è più dannosa per i ragazzi di quanto non lo sarebbe un'aperta rottura, che insegnerebbe loro almeno che l'uomo è capace di porre fine a una situazione insostenibile con una decisione coraggiosa.

Qui va menzionato un altro errore frequente. L'illusione che l'amore implichi necessariamente l'assenza del conflitto. Così come è opinione comune che il dolore e la tristezza dovrebbero essere evitati in tutte le circostanze, la gente spesso crede che l'amore significhi l'assenza di ogni conflitto; e trova ottime ragioni per sostenere questa teoria nel fatto che la lotta che li circonda sembra loro solo uno scambio distruttivo che non porta niente di buono alle persone coinvolte. Ma le ragioni di ciò stanno nel fatto che i "conflitti" della maggior parte della gente sono in realtà tentativi per evitare veri conflitti. Sono disaccordi riguardo questioni secondarie e superficiali, che per loro stessa natura non si prestano a chiarificazioni e a soluzioni. I veri conflitti tra due persone non sono mai distruttivi. Portano alla chiarificazione, producono una catarsi dalla quale entrambi i soggetti emergono con maggiore esperienza e maggiore forza.

L'amore è possibile solo se due persone comunicano tra loro dal profondo del loro essere, vale a dire se ognuna delle due sente se stessa dal centro del proprio essere. Solo in questa "esperienza profonda" è la realtà umana, solo là è la vita, solo là è la base per l'amore. L'amore, sentito così, è una sfida continua; non è un punto fermo, ma un insieme vivo, movimentato, anche se c'è armonia o conflitto, gioia o tristezza, è d'importanza secondaria dinanzi alla realtà fondamentale che due persone sentono se stesse nell'essenza della loro esistenza, che sono un unico essere essendo un uno unico con se stesse, anziché sfuggire se stesse. C'è solo una prova che dimostri la presenza dell'amore: la profondità dei rapporti, e la vitalità e la forza in ognuno dei soggetti.

Così come gli automi non possono amarsi tra loro, essi non possono amare Dio. La disintegrazione dell'amore per Dio ha raggiunto le stesse proporzioni della disintegrazione dell'amore per l'uomo. Questo fatto è un clamoroso contrasto con la teoria di una rinascita religiosa nell'epoca attuale. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Assistiamo invece (anche se vi sono delle eccezioni) al regresso da un idolatrico concetto di Dio, verso un concetto che si adatta ad una struttura di carattere diverso. Il concetto idolatrico di Dio è evidente. La gente è dominata dall'ansia, senza fede né principi, e si trova senza uno scopo tranne quello di andare avanti; di conseguenza continua a restare infantile, a sperare che il padre e la madre continuino a venire in suo aiuto, quando l'aiuto è necessario.

È vero che nelle civiltà religiose, come in quella del Medioevo, l'uomo medio guardava a Dio come a una madre e a un padre pietoso. Ma nello stesso tempo prendeva Dio sul serio: lo scopo principale della sua vita era di

vivere secondo i principi di Dio, di fare della "eterna salvezza" lo scopo supremo al quale erano subordinate tutte le altre attività. Oggi niente di questo sforzo è presente. La vita quotidiana è nettamente separata da ogni valore religioso. È dedicata allo sforzo di procurarsi le cose materiali e il successo personale. I principi sui quali sì basano i nostri sforzi sono quelli dell'indifferenza e dell'egotismo (il primo spesso camuffato come "individualismo" o "iniziativa individuale"). L'uomo di una civiltà veramente religiosa può essere paragonato ai bambini di otto anni, che hanno bisogno della madre come un aiuto, ma che cominciano subito ad adottare gli insegnamenti e i principi. L'uomo contemporaneo è piuttosto come un bambino di tre anni, che piange quando ha bisogno del padre, ma è completamente autosufficiente quando può giocare.

Sotto quest'aspetto, nella subordinazione infantile al ritratto antropomorfico di Dio, senza il processo di evoluzione della vita secondo i principi di Dio, siamo più vicini a una tribù idolatrica primitiva che alla civiltà religiosa del Medioevo. Sotto un altro aspetto, la nostra situazione religiosa mostra delle caratteristiche nuove, tipiche della società capitalistica occidentale contemporanea. Mi riferisco a dichiarazioni fatte nella prima parte di questo libro. L'uomo moderno ha trasformato se stesso in un oggetto; sente la propria energia vitale come un investimento dal quale vorrebbe trarre il massimo profitto; è staccato da se stesso, dai suoi simili e dalla natura. Il suo scopo principale è uno scambio proficuo della sua capacità ed esperienza, e di se stesso, del suo "bagaglio personale", con altri che sono ugualmente interessati a uno scambio equo e conveniente. La vita non ha altro scopo se non quello di fare uno scambio equo, nessuna soddisfazione tranne quella di godere.

Che cosa può rappresentare il concetto di Dio in simili circostanze? È trasformato dal suo originario significato religioso in uno che si adatta alla civiltà contemporanea. Nella recente ripresa religiosa la fede in Dio è stata trasformata allo scopo di crearne una più adatta alla lotta di competizione.

La religione si allea con l'autosuggestione e la ,psicoterapia per aiutare l'uomo nella sua attività febbrile. Negli anni venti nessuno ha ancora invocato Dio allo scopo di "affermare la propria personalità". Il best-seller del 1938, How lo Win Friends and Influence People, di Dale Carnegie, è rimasto ad un livello strettamente secolare. Quella che era la funzione del libro di Dale Camegie è la funzione del nostro best-seller di oggi, The Power of Positive Thinking, del reverendo N.V. Peale. In questo libro religioso non ci si domanda nemmeno se il nostro interesse predominante per il successo sia

in se stesso in armonia con lo spirito della religione monoteista. Al contrario, questo supremo scopo non è mai messo in dubbio, ma la fede in Dio e nella preghiera è raccomandata come un mezzo per accrescere la propria capacità di raggiungere il successo. Così come gli psichiatri moderni raccomandano il benessere dell'impiegato, affinché possa rendersi più gradevole al cliente, alcuni ministri raccomandano l'amore per Dio per raggiungere il successo. "Fate di Dio il vostro alleato" significa far di Dio un socio negli affari, anziché diventare un'unica cosa con Lui nell'amore, nella giustizia, nella verità. Così come l'amore fraterno è stato sostituito da una franchezza impersonale, Dio è stato trasformato in un remoto direttore generale dell'universo; si sa che c'è, che dirige la scena (sebbene probabilmente questa si svolgerebbe anche senza di Lui), non lo si vede mai, ma si sente la sua guida mentre "si recita la propria parte".

LA PRATICA DELL'AMORE

Dopo aver analizzato l'aspetto teorico dell'arte di amare, ci troviamo ora davanti a un problema assai più difficile, quello della pratica dell'arte di amare. Si può mai imparare qualcosa sulla pratica di un'arte, se non praticandola?

La difficoltà del problema è intensificata dal fatto che la maggior parte della gente oggi, e di conseguenza molti lettori di questo libro, si aspetta di ricevere istruzioni sul how to do it yourself, e ciò significa, nel nostro caso, essere eruditi sull'amore. Temo che chiunque si appresti a leggere questo ultimo capitolo con questo spirito, resterà assai deluso. Amare è un'esperienza personale che ognuno può acquisire attraverso e per se stesso; infatti è difficile trovare qualcuno che non abbia avuto la propria esperienza, anche se solo in maniera rudimentale, da bambino, da ragazzo, da adulto. Ciò che la dissertazione sulla pratica dell'amore può fare, è di analizzare le premesse dell'arte d'amare, gli approcci. I passi verso questo scopo possono essere mossi solo da noi, e la discussione termina prima che sia fatto il passo decisivo. Eppure, io credo che la discussione sugli approcci possa essere utile per la padronanza dell'arte, almeno per coloro che non si aspettano "istruzioni".

La pratica di qualsiasi arte ha certe particolari esigenze, sia che si riferisca all'arte del carpentiere, della medicina o all'arte d'amare. Innanzi tutto, la pratica di un'arte richiede disciplina. Non sarò mai capace di far nulla se non

lo faccio con disciplina; qualsiasi cosa io faccia se sono "in vena" può essere una distrazione piacevole, ma io non diventerò mai maestro in quell'arte. Ma il problema non è soltanto quello della disciplina nella pratica di una particolare arte, è quello della disciplina di un'intera vita. Si sarebbe portati a credere che per l'uomo moderno niente sia più facile da imparare della disciplina. Non trascorre egli otto ore al giorno nella più stretta disciplina, in un lavoro organizzato? Tuttavia, il fatto è che l'uomo moderno ha troppo poca autodisciplina al di fuori della sfera del lavoro. Quando non lavora vuole lasciarsi andare alla pigrizia, o meglio, to relax. Questo bisogno d'impigrirsi è una reazione alla routine della vita quotidiana. Poiché un uomo è obbligato a usare per otto ore al giorno la propria energia a scopi che non sono suoi, in modi non suoi ma prescritti a lui dal ritmo del lavoro, si ribella, e la ribellione prende l'aspetto di un'infantile autoindulgenza. Oltre a ciò, nella battaglia contro l'autoritarismo è diventato diffidente verso qualsiasi forma di disciplina, di quella imposta da autorità irrazionali, come a quella della disciplina razionale imposta da se stesso. Senza tale disciplina, tuttavia, la vita diventa caotica, turbinosa e manca di concentrazione.

Che la concentrazione sia una condizione necessaria per la padronanza di un'arte è difficile provarlo. Chiunque abbia provato a imparare un'arte lo sa. Eppure, ancor più che l'autodisciplina, nella nostra civiltà è rara la concentrazione. Anzi, la nostra civiltà conduce ad un modo di vivere assolutamente privo di concentrazione. Si fanno molte cose alla volta: si legge, si ascolta la radio, si chiacchiera, si fuma, si mangia, si beve. Siamo i consumatori con la bocca aperta, pronti e disposti a inghiottire qualsiasi cosa: quadri, liquori, esperienza. Questa mancanza di concentrazione trapela chiaramente dalla nostra difficoltà nel restar soli con noi stessi. Sedere in silenzio, senza bere, leggere o fumare è impossibile per la maggior parte delle persone. Esse diventano nervose e inquiete, e devono assolutamente fare qualcosa con la bocca o con le mani. (Fumare è uno dei sintomi di questa mancanza di concentrazione: occupa mano, bocca, occhi e naso.)

Un terzo fattore è la pazienza. Chiunque abbia mai provato a imparare un arte, sa che la pazienza è necessaria, se si vuole arrivare. Se si vogliono raggiungere rapidi risultati non s'imparerà mai un'arte. Eppure, per l'uomo moderno, la pazienza è altrettanto difficile da praticare quanto la disciplina e la concentrazione. Il nostro intero sistema industriale si basa sull'opposto: la rapidità. Tutte le nostre macchine sono fatte per la rapidità: l'automobile e l'aeroplano ci portano rapidamente a destinazione; e più presto è, meglio è. La macchina che può produrre la stessa quantità in metà tempo è due volte migliore di quella più vecchia e più lenta. Naturalmente, tutto ciò si basa su valide ragioni economiche. Ma, come sotto altri aspetti, i valori umani sono determinati da valori economici. Ciò che va bene per le macchine deve andar

bene per l'uomo. Così è la logica. L'uomo moderno crede di perdere qualcosa - il tempo quando non fa le cose in fretta; eppure non sa che cosa fare del tempo che guadagna, tranne che ammazzarlo.

Di conseguenza, una condizione per imparare qualunque arte è un supremo interesse per la padronanza di quest'arte. Se l'arte non è qualcosa di suprema importanza, l'apprendista non imparerà mai. Resterà, nella migliore delle ipotesi, un buon dilettante, ma non diventerà mai un maestro, Questa condizione è altrettanto necessaria per l'arte d'amare come per qualsiasi altra arte. Sembra, tuttavia, che la proporzione tra maestri e dilettanti pesi di più in favore dei dilettanti nell'arte d'amare che in qualsiasi altra arte.

Va fatta un'altra considerazione riguardo le condizioni necessarie a imparare un'arte. Non si deve mai cominciare a imparare un'arte direttamente, ma indirettamente. Bisogna imparare un gran numero di altre cose - spesso apparentemente sconnesse tra di loro - prima di accostarsi all'arte stessa. Un apprendista di carpenteria comincia con l'imparare a piallare il legno; un apprendista dell'arte della musica comincia a fare le scale; un apprendista del tiro con l'arco comincia praticando gli esercizi di respirazione. Se si vuole diventare maestro in qualsiasi arte si deve dedicare tutta la vita ad essa. La propria persona diventa uno strumento per la pratica dell'arte, e deve mantenersi in esercizio secondo le funzioni specifiche che deve adempiere. Riguardo l'arte d'amare, ciò significa che chiunque aspiri a diventare maestro in questa arte deve cominciare col praticare disciplina, concentrazione e pazienza in ogni fase della sua vita.

Come si fa a praticare la disciplina? I nostri nonni sarebbero stati più preparati a rispondere a una simile domanda. Essi predicavano di alzarsi presto al mattino, di non indulgere a mollezze, di lavorare duro. Questo genere di disciplina aveva pochi difetti. Era rigida e autoritaria, si basava sulle virtù della frugalità e del risparmio, ed era, in molti sensi, ostile alla vita. Ma come reazione a questo genere di disciplina, c'era una crescente tendenza a essere diffidenti di qualunque disciplina, a ribellarsi, ad avere una pigra indulgenza per se stessi come contropartita ed equilibrio alla vita organizzata impostaci durante otto ore di lavoro. Alzarsi a un'ora regolare, dedicare un regolare numero di ore al giorno ad attività come la meditazione, la lettura, la musica, le passeggiate; non indulgere, almeno non oltre un certo limite, ad attività di "evasione" come la lettura di romanzi polizieschi o il cinematografo, è gozzovigliare, sono regole ovvie e rudimentali. È essenziale, tuttavia, che la disciplina non sia praticata come una regola impostaci dall'esterno, ma che diventi un'espressione della nostra volontà; che sia sentita come un piacere, e che ci si abitui lentamente a un modo di vivere che si possa facilmente perdere, qualora si smetta di praticarlo. È opinione

comune, nella civiltà occidentale, che la pratica di una virtù debba essere penosa, e che soltanto se è penosa possa essere "buona". L'Est ha riconosciuto molto tempo fa che ciò che è bene per l'uomo, per il suo corpo e la sua anima, deve essere anche piacevole, anche se in principio si devono superare alcune difficoltà.

La concentrazione è assai più difficile a praticarsi nella nostra civiltà in cui tutto sembra agire contro di essa. Il passo più importante per imparare a concentrarsi è imparare a star soli senza leggere, ascoltare la radio, fumare o bere. Infatti, esser capaci di concentrarsi significa essere capaci di stare soli con se stessi, e questa capacità è una condizione precisa per l'arte d'amare. Se io sono attaccato ad un'altra persona perché non sono capace di reggermi in piedi, lui o lei può essere un "salvagente", ma il rapporto non è un rapporto d'amore. Paradossalmente, la capacità di stare soli è la condizione prima per la capacità d'amare. Chiunque tenti di stare solo con se stesso scoprirà quanto difficile sia. Comincerà a sentirsi irrequieto, nervoso, a provare un'ansia incontenibile. Si accorgerà di non poter andare avanti in questa pratica, convinto di non valer niente, di essere sciocco, che ci vuole troppo tempo, e così via. Si accorgerà pure che ogni sorta di pensieri gli verrà in mente, cercando d'impadronirsi di lui. Si scoprirà a fare piani per il resto della giornata, oppure a riflettere su certe difficoltà incontrate nel lavoro intrapreso, oppure a domandarsi dove andrà a trascorrere la serata, e a pensare qualsiasi cosa che gli occuperà la mente, piuttosto che permetterle di svuotarsi. Sarebbe utile praticare pochi semplici esercizi, come ad esempio, sedere in una posizione di relax (né molle, né rigida), chiudere gli occhi e cercare di vedere uno schermo bianco davanti a sé respingendone figure e pensieri che possano oscurarlo; quindi cercare di seguire il proprio respiro; non pensarci né sforzarsi di farlo, ma seguirlo, e così facendo, sentirlo; inoltre, cercare di aver un senso dell'"io"; io, me stesso, come il centro dei miei poteri, come il creatore del mio mondo. Si dovrebbe, perlomeno, fare un simile esercizio di concentrazione ogni mattina per venti minuti (se possibile di più) e ogni sera, prima di coricarsi.

Mentre tra gli orientali esiste una notevole teoria e pratica in questo campo, specialmente nella civiltà indiana, scopi simili sono stati seguiti recentemente anche in Occidente. La più significativa, a mio avviso, è la scuola di Gindler, lo scopo della quale è il senso del proprio corpo. Per capire il metodo di Gindler si confronti anche l'opera di Charlotte Selver, nelle sue conferenze e corsi alla New School di New York.

Oltre a questi esercizi, si dovrebbe imparare a concentrarsi in ciò che si fa, ad ascoltare la musica, a leggere un libro, a conversare con una persona, a guardare un panorama. L’attività, in quel preciso momento, dev'essere la

sola cosa che conti, alla quale darsi completamente. Se ci si concentra, importa poco ciò che si fa; le cose importanti, così come quelle poco importanti, assumono una nuova dimensione, perché hanno la nostra completa attenzione. Per imparare la concentrazione è necessario evitare, se è possibile, la conversazione banale, vale a dire non genuina. Se due persone parlano della crescita di una pianta che entrambe conoscono, o del sapore del pane che hanno appena gustato assieme, o di una comune esperienza di lavoro, tale conversazione può essere pertinente, ammesso che esse sentano quello di cui parlano e non vi si dedichino in modo astratto; d'altra parte, una conversazione può svolgersi su temi politici o religiosi, e tuttavia essere banale; ciò si verifica quando le due persone parlano con cliché, quando i loro cuori non partecipano a ciò che dicono. Dovrei a questo punto aggiungere che così come è importante evitare conversazioni banali, è necessario evitare cattive compagnie. Per cattive compagnie non mi riferisco solo a gente cattiva, viziosa o distruttiva; di quelle si dovrebbe evitare la compagnia perché la loro influenza è velenosa e deprimente. Mi riferisco soprattutto alla compagnia di persone amorfe, di gente la cui anima è morta, sebbene il corpo sia vivo; di gente i cui pensieri e la cui conversazione sono banali; che chiacchiera anziché parlare, e che esprime opinioni a cliché invece di pensare. Ma non è sempre possibile evitare la compagnia di simili persone, e neppure necessario. Se non si reagisce nel modo scontato - vale a dire con cliché o banalità - ma direttamente e umanamente, spesso si scoprirà che tali persone muteranno il loro contegno, aiutate dalla sorpresa effettuata dallo shock dell'imprevisto.

Concentrarsi nei rapporti col prossimo significa soprattutto essere capaci di ascoltare. La maggior parte delle persone ascolta gli altri, oppure dà consigli, senza ascoltare veramente. Non prende sul serio l'interlocutore. Come risultato la conversazione la stanca. È convinta che si stancherebbe anche di più se si concentrasse per ascoltare. Ma è vero l'opposto. Qualunque attività, se svolta con concentrazione, ci fa sentire più svegli (anche se dopo sopravviene una naturale e benefica stanchezza), mentre ogni attività svolta senza concentrazione ci stanca e ci annoia e, nel medesimo tempo, non ci concilia il sonno alla fine della giornata.

Concentrarsi significa vivere pienamente del presente, del momento attuale, senza pensare al prossimo impegno. Inutile dire che la concentrazione deve essere praticata soprattutto da coloro che si amano. L'inizio della pratica della concentrazione è difficile, sembra di non riuscire mai a raggiungere lo scopo. In realtà ci vuole una grande pazienza. Se non si sa che ogni cosa dev'essere fatta a suo tempo, e si vogliono bruciare le tappe,

allora non si riuscirà mai a concentrarsi veramente, nemmeno nell'arte d'amare. Per avere un'idea di cosa sia la pazienza, basti guardare un bambino che impara a camminare. Cade, si rialza, poi torna a cadere; eppure continua a provare e a riprovare, finché un giorno camminerà senza cadere. Che cosa non potrebbe raggiungere la persona adulta, se avesse la pazienza del bambino e la sua forza di volontà nel conquistare ciò che per lei è così importante?

Non si può imparare a concentrarsi senza diventare sensibili con se stessi. Che cosa significa, ciò? Si dovrebbe forse pensare a se stessi tutto il tempo, "analizzarsi"? Se parlassimo di essere sensibili a una macchina, sarebbe facile spiegare ciò che s'intende. Chiunque guidi una macchina è sensibile ad essa. Rileva perfino il più piccolo, insignificante rumore, il minimo guasto. Nello stesso modo, il guidatore è sensibile ai cambiamenti del terreno, ai movimenti delle macchine davanti e dietro a lui. Eppure, non pensa a tutti questi fattori; la sua mente è in uno stato di rilassata vigilanza, aperta a tutti i cambiamenti rilevanti della situazione in cui è concentrata; quella di guidare con sicurezza l'automobile.

Se consideriamo la questione della sensibilità verso un altro essere umano, troviamo l'esempio più ovvio nella sensibilità e nella responsabilità della madre nei riguardi del suo bambino. Ella nota certi cambiamenti fisici o d'umore, ancor prima che siano espressi. Si sveglia per il pianto del bambino, mentre un altro rumore, molto più forte, non la sveglierebbe. Tutto ciò significa che è sensibile alle manifestazioni di vita del suo bambino; non è né ansiosa né preoccupata, ma in stato di vigile equilibrio ricettivo ad ogni significativa comunicazione proveniente dal bambino. Nello stesso modo si potrebbe essere sensibili verso se stessi. Si è consci, per esempio, di un senso di stanchezza o depressione, ed invece di lasciarvisi andare, sopportandolo con pensieri deprimenti che sono sempre pronti, ci si chiede: "Che cos'è successo? Perché sono depresso?" Si fa lo stesso quando si nota se si è irritati o offesi, oppure se si ha la tendenza a sognare ad occhi aperti, o a indulgere ad altre attività di "evasione". In ognuno di questi casi, la cosa più importante è rendersene conto, senza lasciarsi andare; inoltre, ascoltare la nostra voce più intima, che ci dirà spesso quasi immediatamente - perché siamo ansiosi, depressi, irritati.

La persona media ha una certa sensibilità verso il proprio processo corporale: nota i cambiamenti o anche i minimi dolori; questo tipo di sensibilità fisica è relativamente comune, perché molta gente ha una immagine precisa di ciò che significhi stare bene. La stessa sensibilità verso un processo mentale è molto più difficile, perché molta gente non ha mai conosciuto una persona che "funzioni" perfettamente. Prendono il

funzionamento fisico dei loro genitori e parenti, o del gruppo in cui sono vissuti, come la norma, e finché non si differenziano da loro si sentono normali e privi d'interesse per ciò che li circonda. Molti, per esempio, non hanno mai visto una persona che ama, o una persona integra, o coraggiosa, o riflessiva. È ovvio che, per essere sensibili con se stessi, si deve avere un'immagine del completo, normale funzionamento del corpo umano; e come si fa ad acquisire una simile esperienza se non la si è avuta durante la propria infanzia, o più tardi nella vita? Non esiste certo una semplice risposta a questa domanda; ma la domanda punta verso un fattore molto critico del nostro sistema educativo.

Mentre insegniamo l'esperienza, dimentichiamo di segnalare qualche cosa di fondamentale per lo sviluppo umano: l'insegnamento che può essere dato dalla semplice presenza di una persona matura, che ama veramente.

In epoche lontane della nostra civiltà, o in Cina e in India, l'uomo più stimato era quello dotato di alte qualità spirituali. Anche il maestro era non soltanto una fonte di informazione; ma aveva la funzione dì comunicare certe qualità umane. Nella società capitalistica contemporanea, e lo stesso valga per la Russia comunista, l'ammirazione e l'emulazione sono tutto, tranne che fonte di grandi qualità spirituali. Quelle sono essenzialmente nell'occhio del pubblico che dà all'uomo medio un senso di soddisfazione. Divi del cinematografo, presentatori, giornalisti, importanti uomini politici o d'affari, questi i modelli d'emulazione. La loro principale qualità spesso è di essere riusciti a "fare notizia". Eppure la situazione non sembra, nell'insieme, priva di speranza. Se si considera il fatto che un uomo come Albert Schweitzer ha potuto diventare famoso negli Stati Uniti, se si tiene conto della infinita possibilità di rendere la nostra giovinezza familiare con la vita e con la storia, che dimostra ciò che gli esseri umani possono raggiungere come esseri umani, e non come "presentatori" (nel vasto senso della parola), se si pensa alle grandi opere della letteratura e all'arte di tutti i tempi, sembra esservi una possibilità di creare una visione di buon funzionamento, e di conseguenza di sensibilità al cattivo funzionamento. Se non riusciamo a tener viva una visione di vita matura, allora dobbiamo rassegnarci alla probabilità che tutta la nostra tradizione culturale possa crollare. Questa tradizione non si basa soltanto sulla cultura che ci è stata tramandata, ma su certi tratti umani. Se le generazioni future non vedranno più questi tratti, una civiltà di cinquemila anni crollerà, anche se la sua cultura è stata tramandata e sviluppata.

Fin qui ho parlato di ciò che si richiede per la pratica di qualunque arte. Ora discuterò quelle qualità indispensabili nell'arte d'amare.

Come ho già detto la condizione essenziale per la conquista dell'amore è il superamento del proprio narcisismo. L'orientamento narcisistico serve a far sentire come realtà solo ciò che esiste dentro di noi, mentre i fenomeni del mondo esterno non hanno realtà in se stessi, ma sono considerati solo dal punto di vista dell'utilità o del pericolo che rappresentano per noi. Il polo opposto del narcisismo è l'obiettività; è la facoltà di vedere la gente e le cose così come sono, obiettivamente, e di essere in grado di separare questo quadro obiettivo da un quadro formato dai propri desideri e timori. Tutte le forme di psicosi dimostrano l'incapacità di essere obiettivi, ad un grado estremo.

Per la persona malata di mente, l'unica realtà che esiste è quella dentro di lei, quella dei suoi timori e desideri. Vede il mondo esterno come un simbolo del proprio mondo interno, come creazione propria. Tutti noi facciamo la stessa cosa quando sogniamo. Nel sogno costruiamo avvenimenti, insceniamo drammi, che sono l'espressione dei nostri desideri e timori (sebbene a volte anche del nostro intuito e giudizio), e mentre siamo addormentati siamo convinti che il prodotto dei nostri sogni sia reale come la realtà che percepiamo quando siamo svegli.

Il pazzo o il sognatore mancano completamente di una visione obiettiva del mondo esterno; ma tutti noi siamo più o meno pazzi, più o meno sognatori; tutti noi abbiamo una visione personale del mondo, deformata dalla nostra tendenza narcisistica. C'è bisogno di fare esempi? Ognuno può trovarli facilmente guardando se stesso, i propri parenti o amici, leggendo i giornali. Variano nella misura della distorsione narcisistica della realtà. Una donna, per esempio, telefona al medico dicendogli di volersi recare nel suo studio quello stesso pomeriggio. Il medico risponde che non è libero quel pomeriggio, ma che può vederla il giorno seguente. La risposta di lei è: "Ma dottore, abito proprio a cinque minuti dal suo ufficio." Non può capire che il medico non ha tempo da dedicarle, dato che la distanza è così breve. Sente la situazione in modo narcisistico: poiché lei risparmia tempo, lui risparmia tempo; per lei l'unica realtà è lei stessa.

Meno serie, o forse solo meno ovvie, sono le storture comuni alle relazioni interpersonali. Quanti genitori tengono conto soltanto delle reazioni del bambino, della sua obbedienza, della sua diligenza, invece di penetrare o di interessarsi a quello che il bambino sente per e da se stesso? Quanti mariti hanno un ritratto della moglie come di donna autoritaria, perché il loro attaccamento alla madre fa loro interpretare ogni affermazione dì personalità della moglie come una restrizione della propria libertà? Quante mogli credono che i mariti siano stupidi o inetti, perché non vivono in quel quadro fantastico che si sono costruite nell'infanzia?

La mancanza di obiettività, riguardo le nazioni straniere, è notoria. Da un giorno all'altro una nazione diventa bieca e depravata, mentre la propria patria è esempio di nobiltà e di grandezza. Ogni azione del nemico è giudicata su un piano, ogni azione nostra su un altro. Perfino le buone azioni del nemico sono considerate un particolare segno di diabolicità, fatte per ingannare noi e il mondo, mentre le nostre azioni sono necessarie e giustificate dagli alti scopi a cui servono. In realtà, se si esaminano i rapporti tra le nazioni, come i rapporti tra individui, sì giunge alla conclusione che l'obiettività è l'eccezione, e un più o meno alto grado di stortura narcisistica è la regola.

La facoltà di pensare obiettivamente è ragione; l'atteggiamento emotivo che va di pari passo alla ragione è quello di umiltà. Essere obiettivi, usare la propria ragione, è possibile solo se si è raggiunto un vero atteggiamento di umiltà, se ci si è staccati dai sogni di onniscienza e onnipotenza che si hanno da bambini.

Nei termini di questa discussione sulla pratica dell'arte d'amare, ciò significa: l'amore, essendo subordinato all'assenza relativa del narcisismo, richiede lo sviluppo dell'umiltà, dell'obiettività e della ragione. La propria intera vita dev'essere dedicata a questo scopo. L'umiltà e l'obiettività sono indissolubili, proprio come l'amore. Io non posso essere veramente obiettivo verso la mia famiglia se non riesco ad essere obiettivo nei riguardi dell'estraneo, e viceversa. Se voglio imparare l'arte di amare devo sforzarmi di essere obiettivo in qualsiasi situazione, e di diventare sensibile alle situazioni in cui non sono obiettivo. Devo cercare di vedere la differenza tra il mio ritratto di una persona e la persona qual è in realtà, senza tener conto dei miei interessi, bisogni e timori. Raggiungere la facoltà di essere obiettivi e ragionevoli significa aver percorso metà della strada per imparare l'arte d'amare; ma tale arte dev'essere imparata tenendo conto delle persone con cui si viene a contatto. Chi s'illude che basti limitare la propria obiettività all'oggetto del proprio amore e crede di poterne fare a meno nei suoi rapporti con il resto del mondo, scoprirà ben presto di fallire in tutti e due i casi.

La capacità d'amare dipende dalla propria capacità di emergere dal narcisismo e dall'attaccamento incestuoso per la propria madre e il proprio clan; dipende dalla propria capacità di crescere, di sviluppare un orientamento produttivo nei rapporti col mondo e se stessi. Tale processo di evoluzione richiede una qualità, come condizione necessaria: la fede. La pratica dell'arte d'amare richiede la pratica della fede.

Che cos'è la fede? Significa necessariamente credere in Dio o nelle dottrine religiose? L la fede necessariamente in contrasto con la ragione e le idee

razionali? Per cominciare a capire il problema della fede bisognerebbe stabilire una differenza tra la fede razionale e la fede irrazionale. Per fede irrazionale io intendo la fede (in una persona o in un'idea) fondata sulla propria sottomissione a un'autorità irrazionale. In contrasto, la fede razionale è una convinzione radicata nella Propria esperienza di pensiero o di sentimento. La fede razionale non è solo fede in qualche cosa, ma è la certezza e la fermezza nelle nostre convinzioni. La fede è un tratto del carattere che domina l'intera personalità, piuttosto che una credenza specifica.

La fede razionale è radicata nell'attività intellettuale produttiva ed emozionale. Nel pensiero razionale, in cui si ritiene che la fede non possa trovar posto, la fede razionale è invece una componente importante. Come fa lo scienziato, ad esempio, ad arrivare a nuove scoperte? Può egli iniziare esperimenti, raccogliere fatti, senza avere una visione di ciò che si aspetta di trovare? Raramente, una scoperta veramente importante in qualsiasi campo è stata fatta in questo modo. Né mai nessuno ha raggiunto importanti conclusioni inseguendo semplicemente una chimera. Il processo creativo, in qualunque campo, spesso inizia con una "visione razionale", che è il risultato di un profondo studio, fede riflessiva e osservazione. Quando lo scienziato riesce a raccogliere dati sufficienti, o a scoprire un'importante formula che renda plausibile la sua visione originaria, può dire di essere arrivato a un'ipotesi. Un'analisi accurata dell'ipotesi per discernere le implicazioni, e delle premesse che la sostengono, lo porterà alla conclusione o teoria.

La storia della scienza è piena di esempi di fede nella ragione e nella visione della verità. Copernico, Keplero, Galileo e Newton erano sostenuti da una incrollabile fede nella ragione. Per questo Bruno fu arso vivo e Spinoza scomunicato. Ad ogni passo, dalla concezione di una visione razionale alla formulazione di una teoria, la fede è necessaria; fede nella visione come scopo razionalmente valido da raggiungere; fede nell'ipotesi e fede nella teoria finale. Questa fede è radicata nella propria esperienza, nella fiducia della propria capacità di pensiero e di giudizio critico. Mentre la fede irrazionale è l'accettazione di qualche cosa che è vero solo perché un'autorità o la maggioranza lo dicono, la fede razionale è radicata in una libera convinzione che si basa sulle proprie osservazioni e idee produttive, ad onta dell'opinione generale.

Pensiero e giudizio critico non sono l'unico regno dell'esperienza in cui si manifesta la fede razionale. Nella sfera delle relazioni umane, la fede è una condizione indispensabile per l'amicizia e per l'amore. "Aver fede" in un'altra persona significa aver fiducia nella stabilità delle sue qualità fondamentali,

della sua indole, del suo amore. Con ciò non voglio dire che una persona non possa cambiare le proprie opinioni; l'importante è che resti salda nei suoi principi, nel suo rispetto per la vita e per la dignità umana. Nello stesso modo abbiamo fede in noi stessi. Siamo consci dell'esistenza di un nostro io, di quella parte intima della nostra personalità che resta immutata, e che resiste durante tutta la vita, ad onta delle circostanze e di ogni eventuale cambiamento d'opinione e di sentimenti. t la parte intima, il vero significato della parola "io", sulla quale si fonda la coscienza del nostro vero essere. Se non abbiamo fede nella sopravvivenza del nostro io, la nostra libertà è minacciata e noi diventiamo succubi di altre persone la cui approvazione diventa per noi un'affermazione della nostra personalità. Solo colui che ha fede in se stesso è in grado di essere fedele agli altri, lui solo può avere la certezza di essere per loro, in un tempo futuro, com'è oggi e che, di conseguenza, sentirà e agirà come ora sente e agisce. La fede in se stessi è una condizione della propria capacità di promettere e poiché, come Nietzsche disse, l'uomo può essere definito dalla sua capacità di promettere, la fede è una delle condizioni dell'esistenza umana. Ciò che conta, in relazione all'amore, è la fede nel proprio amore e nella propria capacità di suscitare l'amore negli altri.

Aver fede in una persona è anche aver fede nella potenzialità degli altri. La forma più rudimentale di questa fede è quella che la madre ha nel suo bambino appena nato: lui vivrà, crescerà, parlerà, camminerà. Eppure lo sviluppo fisico del bambino avviene con regolarità tale che l'attesa della madre sembrerebbe non richiedere fede. Diverso è, invece, per quelle potenzialità che potrebbero non svilupparsi: la potenzialità del bambino d'amare, di essere felice, di usare la ragione, ed altre potenzialità più specifiche quali le tendenze artistiche. Sono i semi che crescono e si manifestano se vi sono le condizioni adatte allo sviluppo, e possono essere soffocati se queste mancano.

Una delle condizioni principali è che la persona più importante nella vita del bambino abbia fede in queste potenzialità. La presenza di questa fede costituisce la differenza tra l'educazione e la coercizione. Educazione significa aiutare il bambino a realizzare le sue potenzialità. (La radice della parola "educazione" è e-ducere, alla lettera, condurre avanti, oppure portare alla luce qualcosa che è potenzialmente presente).

L'opposto della educazione è la coercizione, che è basata sulla mancanza di fede nello sviluppo delle potenzialità e sulla convinzione che il bambino sarà nel giusto solo se gli adulti istillano in lui il bene e sopprimono ciò che è male. Non si può aver fede nel robot, poiché è privo di vita.

La fede negli altri ha la sua massima espressione nella fede per la specie umana. Nel mondo occidentale questa fede era espressa in termini religiosi

nella religione ebraico-cristiana, e in linguaggio secolare ha trovato la sua espressione più alta nelle idee umanistiche e sociali degli ultimi centocinquant'anni. Come la fede nel bambino, essa è basata sul concetto che le potenzialità dell'uomo sono tali che, in condizioni adatte, egli sarà in grado di costruire un ordine sociale governato dai principi dell'eguaglianza, della giustizia e dell'amore. L'uomo non ha ancora conquistato tale ordine e perciò la convinzione che riuscirà a farlo richiede fede. Come ogni fede razionale anche questa non è una vaga speranza, bensì fondata sull'evidenza delle passate conquiste della razza umana, e sull'intima esperienza di ogni individuo, sulla propria esperienza di ragione e d'amore.

Mentre la fede irrazionale si fonda sulla sotto missione a un potere forte, irresistibile e onnisciente, e nell'abdicazione del proprio potere e della propria forza, la fede razionale si fonda su principi opposti. Abbiamo fede in un'idea perché è il risultato del nostro spirito di osservazione e del nostro pensiero. Abbiamo fede nella potenzialità degli altri, in noi stessi e nella specie umana perché abbiamo sperimentato lo sviluppo della nostra potenzialità, la forza dei nostro potere di ragione e d'amore. La base per la fede razionale è la produttività; vivere secondo questa fede significa vivere produttivamente. Ne deriva che credere nel potere (in senso di dominio) e nell'uso del potere è il contrario della fede. Credere nei poteri che esistono significa non credere nelle potenzialità che non sono state ancora realizzate. É una visione del futuro basata esclusivamente sul presente; ma non può essere che una visione errata delle potenzialità e dello sviluppo umano. Non c'è fede razionale, nel potere. C'è sottomissione in chi lo subisce e desiderio di conservarlo in coloro che lo detengono. Mentre a molti il potere sembra essere la più reale delle cose, la storia dell'uomo ha provato essere questa una delle più instabili conquiste umane. A causa del fatto che fede e potere sono reciprocamente esclusivi, tutti i sistemi politici e religiosi che si fondano sulla fede razionale si corrompono e fatalmente perdono la forza che hanno, se si basano sul potere o si allineano con esso.

Aver fede richiede coraggio, capacità di correre un rischio e di accettare perfino il dolore e la delusione. Chiunque insista sulla sicurezza e sulla forza come mezzi principali non può aver fede; chiunque si rinchiuda in un sistema di difesa, in cui distacco e possesso siano i suoi mezzi di sicurezza, si rende prigioniero. Amare ed essere amati significa aver coraggio di giudicare certi valori e di aver fede in essi.

Questo coraggio è diverso da quello di cui il famoso millantatore Mussolini parlò usando lo slogan "vivere pericolosamente ". Il suo tipo di coraggio è il coraggio del nichilismo. È basato su un atteggiamento

distruttivo nei riguardi della vita, sulla volontà di respingere la vita perché si è incapaci d'amarla. Il coraggio della disperazione è l'opposto del coraggio dell'amore, così come la fede nel potere è l'opposto della fede nella vita.

Esiste una pratica riguardo alla fede e al coraggio? In verità, la fede può essere praticata in ogni momento della vita. Ci vuol fede per allevare un bambino; ci vuol fede per prendere sonno; ci vuol fede per cominciare qualunque lavoro. Ma tutti noi siamo avvezzi ad avere tale genere di fede. Chiunque non l'abbia soffre di ansia per il proprio bambino, o d'insonnia, o dell'incapacità di fare qualsiasi genere di lavoro produttivo, oppure è sospettoso, non sa avvicinarsi al prossimo, o è ipocondriaco, o incapace di far piani per il futuro. Conservare il proprio giudizio su una persona, anche se la pubblica opinione o le circostanze sembrano minarla, rimaner fedeli alle proprie convinzioni anche se esse sono impopolari - tutto ciò richiede fede e coraggio. Accettare le difficoltà, le avversità e i dolori della vita come una sfida, superare la quale ci rende più forti, invece che come una punizione ingiusta, richiede fede e coraggio. La pratica della fede e del coraggio comincia con i piccoli particolari della vita quotidiana. Il primo passo è quello di notare come e perché si perde la fede, di studiare le ragioni con cui si giustifica tale perdita, di riconoscere se ci si è comportati da vigliacchi, e perché. Riconoscere come ogni tradimento indebolisca e come la crescente debolezza porti a nuovi tradimenti, in una catena senza fine. Allora si riconoscerà anche che mentre si è coscientemente timorosi di non essere amati, il vero, sebbene inconscio timore, è quello d'amare. Amare significa affidarsi completamente, incondizionatamente, nella speranza che il nostro amore desterà amore nella persona amata. Amare è un atto di fede, e chiunque abbia poca fede avrà anche poco amore. Si può dire altro sulla pratica dell'amore? Altri lo potrebbero; se io fossi poeta o predicatore potrei tentare. Ma poiché non sono né l'uno né l'altro, non posso provare nemmeno a dire di più sulla pratica della fede: però sono sicuro che chiunque lo voglia veramente possa imparare ad aver fede così come un bambino impara a camminare.

Un atteggiamento indispensabile per la pratica dell'arte d'amare, che fin qui è stato menzionato solo implicitamente, dovrebbe essere discusso esplicitamente, poiché è fondamentale per la pratica dell'amore: l'attività. Ho detto prima che attività non significa "fare qualche cosa", ma avere un'attività interiore, l'uso produttivo dei propri poteri. L'amore è un'attività: se amo, sono in stato d'interesse attivo con la persona amata, ma non solo con lui - o con lei. Infatti sarei incapace di dedicarmi attivamente alla persona amata se fossi pigro, se non fossi in perenne stato di coscienza, di vigilanza, di attività. Il sonno è l'unica condizione adatta all'inattività; lo stato di coscienza è quello

in cui la pigrizia non dovrebbe trovar posto. La situazione paradossale per un gran numero di persone, oggi, è quella di essere mezzo addormentate quando sono sveglie, e mezzo sveglie quando vogliono dormire. Essere ben desti è condizione indispensabile per non annoiarsi e in verità, non annoiarsi e non annoiare è una delle condizioni principali per amare. Essere attivi nel pensiero, nel sentimento, con gli occhi e con le orecchie, durante tutto il giorno, evitare di perdere il proprio tempo, è condizione indispensabile per la pratica dell'arte d'amare. È una illusione credere che si possa scindere la vita in modo tale da essere produttivi nella sfera dell'amore e improduttivi in tutte le altre sfere. Se non si è produttivi nelle altre sfere, non si può esserlo neppure in quella dell'amore.

La discussione sull'arte d'amare non può essere circoscritta solo alla sfera personale di conquista e sviluppo di quelle caratteristiche e attitudini di cui ho parlato in questo capitolo. È indissolubilmente unita alla sfera sociale. Se amare significa avere un atteggiamento amoroso verso tutti, tale atteggiamento deve necessariamente esistere nei rapporti non solo con la famiglia e con gli amici, ma con coloro coi quali si hanno dei contatti di lavoro o di affari. Non esiste "scissione" tra l'amore per la propria gente e l'amore per lo straniero. Al contrario, la condizione per l'esistenza del primo è l'esistenza del secondo. Accettare questo principio significa apportare un cambiamento radicale nei propri rapporti umani. Mentre per la maggior parte della gente l'amore per il prossimo non è altro che ipocrisia, i nostri rapporti devono basarsi sul principio della sincerità. Sincerità significa non servirsi della frode e dell'usura nello scambio della merce e dei sentimenti. "Io ti do quanto tu mi dai", in beni materiali come in amore, è la prevalente massima etica della società capitalistica.

Le ragioni che determinano questo fatto stanno nella natura stessa di tale tipo di società. Nelle società precapitalistiche lo scambio di beni era determinato da forze dirette, dalla tradizione, o da vincoli personali d'amore e d'amicizia. Nel capitalismo il fattore predominante è lo scambio di mercato. Sia che si abbia a che fare col mercato propriamente detto o col mercato di lavoro, ognuno scambia ciò che ha da vendere con quello che vuole acquistare, alle condizioni di mercato, senza l'uso della forza o della frode.

Si tende a confondere l'etica di onestà con l'etica della regola aurea. La massima "fare agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te" può essere interpretata come "essere leali nello scambio con gli altri". Ma in realtà fu coniata originariamente come una versione più popolare del biblico "ama il tuo prossimo come te stesso". In verità, la norma ebraico-cristiana dell'amore fraterno è completamente diversa dalla giustizia etica. Significa amare il proprio vicino, vale a dire, rispondere di lui e con lui, mentre l'etica di giustizia non significa essere responsabile, ed essere uno, ma essere distante e

separato; significa rispettare i diritti del proprio vicino, ma non amarlo. Non è per caso che la regola aurea è diventata la massima religiosa più popolare, oggi; poiché può essere interpretata in termini di giustizia etica è una massima religiosa che ognuno capisce e vuole praticare. Ma la pratica dell'amore deve cominciare col riconoscere la differenza tra giustizia e amore.

A questo punto, tuttavia, sorge una questione importante. Se la nostra intera organizzazione economico-sociale è fondata sui propri vantaggi personali, se è governata dal principio etico dell'egotismo, mitigato solo dal principio etico della giustizia, come si può lavorare, come si può agire nella struttura della società attuale e nel medesimo tempo praticare l'amore? Non implica tale pratica l'abbandono di tutte le cose terrene per dividere la vita col povero? Questa questione è stata sollevata e risolta in modo radicale dai monaci cristiani e da persone come Tolstoi, Albert Schweitzer e Simone Weil. Ci sono altri che condividono l'idea della assoluta incompatibilità tra l'amore e la vita normale nella nostra società. Essi arrivano così alla conclusione che parlare d'amore oggi significa solo partecipare alla frode generale; sostengono che solo un martire o un pazzo può amare il mondo d'oggi, e di conseguenza che ogni disquisizione sull'amore non è altro che predica. Questo rispettabilissimo punto di vista è estremamente cinico. Purtroppo esso è condiviso implicitamente dalla persona media che sente: "Io vorrei essere un buon cristiano, ma morirei di fame se lo facessi davvero." Questo "radicalismo" si risolve nel nichilismo morale. Sia i "pensatori radicali" sia la persona media sono automi che non amano, sola differenza è che gli automi non se ne rendono conto, mentre gli uomini lo sanno e ne riconoscono la "necessità storica". Io sono dell'idea che una risposta all'incompatibilità assoluta tra l'amore e la vita "normale " possa darsi solo in senso astratto. Il principio che anima la società capitalistica e il principio dell'amore sono incompatibili. Ma la società moderna, vista in maniera concreta, è un fenomeno complesso. Un commerciante di merci inutili, per esempio, non può funzionare economicamente senza mentire; un tecnico specializzato, un chimico o un fisico, può farlo. Così pure un fattore, un contadino, un maestro e molti uomini d'affari possono tentare di praticare l'amore senza cessare di funzionare dal punto di vista economico. Pur riconoscendo il principio che il capitalismo è incompatibile col principio dell'amore, si deve ammettere che il "capitalismo" è in se stesso una struttura complessa e in continua evoluzione, che permette ancora una certa dose di anticonformismo e di giudizio critico. Dicendo ciò, tuttavia, non voglio dire che ci aspettiamo che l'attuale sistema sociale continui indefinitamente e nello stesso tempo sperare nella realizzazione dell'ideale d'amore per il proprio fratello. La gente capace

d'amare, nel sistema attuale, è l'eccezione; l'amore è per necessità un fenomeno marginale nella società occidentale moderna. Non tanto perché molte occupazioni non permettono un'attitudine ad amare, ma perché lo spirito della società basata sulla produzione è tale, che solo l'anticonformista può difendersi con efficacia contro di essa. Coloro che credono veramente nell'amore come nell'unica soluzione razionale al problema dell'esistenza umana devono, allora, arrivare alla conclusione che certi cambiamenti importanti e radicali nella nostra struttura sociale sono necessari, se l'amore deve diventare un fenomeno sociale e non un fenomeno marginale e individuale. La direzione di tali cambiamenti può, nello scopo di questo libro, essere solo accennata. La nostra società è regolata da una burocrazia direzionale, da politici di professione; la gente è spinta da suggerimenti di massa, il suo scopo è di produrre di più e di consumare di più come fine a se stesso. Tutte le attività sono subordinate a scopi economici, i mezzi sono diventati i fini; l'uomo è un automa, ben nutrito, ben vestito, ma senza un vero interesse per quella che è la sua particolare qualità e funzione umana. Se l'uomo è capace d'amare, deve essere messo nel suo posto supremo. La macchina economica deve servirgli, anziché lui servire ad essa. Egli deve essere in grado di partecipare all'esperienza e al lavoro, anziché ai profitti. La società deve essere organizzata in modo tale che la natura sociale e amante dell'uomo non sia separata dalla sua esistenza sociale, ma diventi un'unica cosa con essa. Se è vero, come ho cercato di spiegare, che l'amore è l'unica soluzione valida al problema dell'esistenza umana, allora qualunque società che escluda lo sviluppo dell'amore deve, a lungo andare, perire per le proprie contraddizioni con le fondamentali necessità della natura umana. In realtà, parlare di amore non significa "predicare", per la semplice ragione che significa parlare dell'unico, vero bisogno di ogni essere umano. Che questo bisogno sia stato oscurato, non significa che non esista. Analizzare la natura dell'amore significa scoprire la sua attuale assenza totale e criticare le condizioni sociali che sono la causa di tale assenza. Aver fede nelle possibilità dell'amore come fenomeno sociale, oltre che individuale, è fede razionale che si fonda sull'essenza intima dell'uomo.

Fine